



Riassunto - libro "La linguistica" Berruto Cerruti

Linguistica generale (Università degli Studi di Bergamo)

Linguistica Generale

gCC

1.

Le basi del linguaggio verbale

1. La linguistica

Linguistica: disciplina della scienze umane che studia la lingua.

Si può dividere in:

- *Linguistica sincronica* = Linguistica strutturale o generale
- *Linguistica diacronica* = Linguistica storica o glottologia

Materia della linguistica è la totalità delle manifestazioni del linguaggio umano in ogni sua forma.

Oggetto della linguistica sono le lingue storico naturali, ovvero quelle formatesi spontaneamente.

Tutte le *lingue* sono espressione del *linguaggio verbale umano*, facoltà innata e sistema comunicativo complesso solo degli esseri umani.

Obiettivo della linguistica generale è quello di descrivere i meccanismi che fanno della lingua orale e non il primo strumento di comunicazione.

Per farlo si ricorre alla nozione di *struttura*, che permette di cogliere la lingua nella sua dimensione sincronica permettendo quindi di descriverla.

Obiettivo della linguistica è, infatti, secondo Saussure:

- Fare la storia delle lingue e ricostruire le lingue madri
- Cercare le forze che sono in gioco in tutte le lingue ed estrarre regole generali
- Delimitare e definire se stessa.

Il dialetto è una lingua a tutti gli effetti, la si distingue solo per motivazioni storico-culturali.

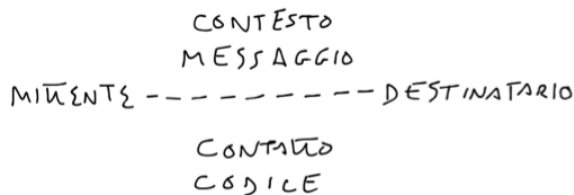
2. La comunicazione

2.1. La Teoria della comunicazione

Jakobson, studioso del circolo di Praga che sviluppa il pensiero di Saussure, elabora la teoria della comunicazione, composta da sei elementi:

- *Mittente*: colui che emana il messaggio
- *Destinatario*: colui che riceve il messaggio
- *Messaggio*: ciò che viene trasmesso
- *Codice*: il sistema usato per esprimere il messaggio
- *Contatto*: il contatto materiale con una entità fisica che trametta il messaggio (es. canale uditivo, visivo, anche tattile nel Braille)
- *Contesto*: tutto ciò che facilita la comunicazione, tutto ciò che è conosciuto

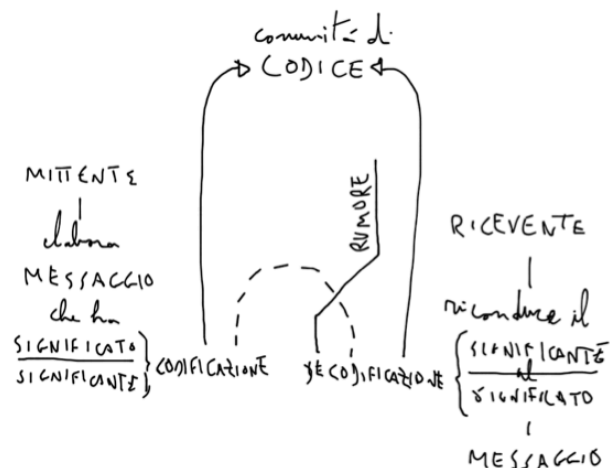
Essi si funzionano in questo modo:



Per Saussure, più semplicemente, il passaggio avviene così, sia dalla bocca che dalla mente:



Quindi nel complesso possiamo schematizzare così:

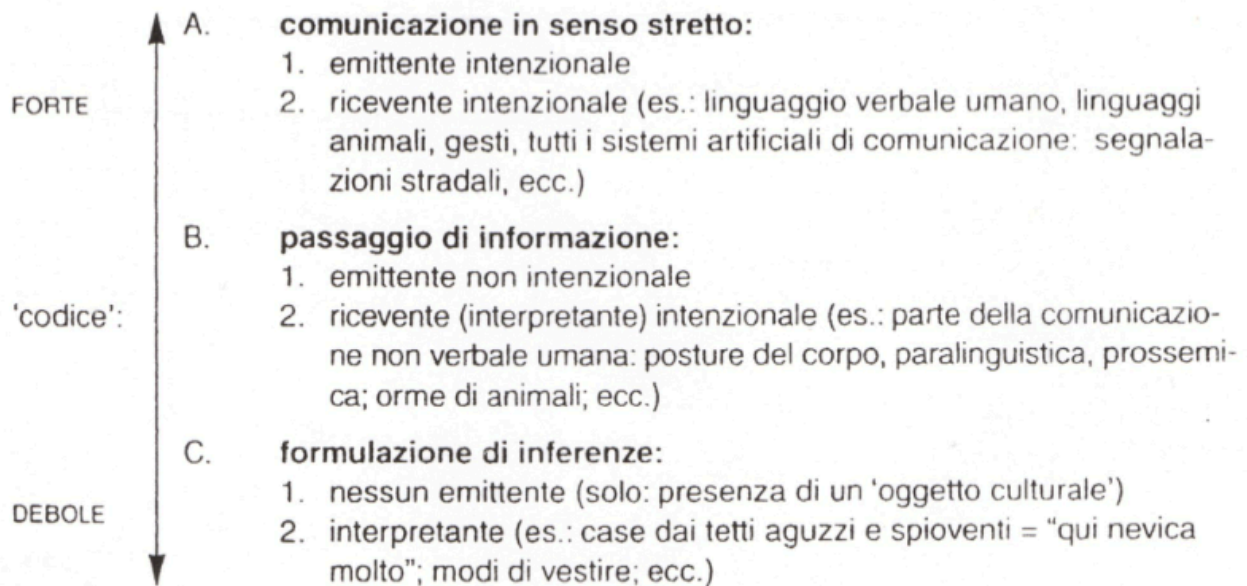


2.2. Informazione e informatività

Comunicazione equivale a *passaggio d'informazione*.

La *comunicazione* si distingue però da un semplice *passaggio di informazione* perché è caratterizzata dall'*intenzionalità*, ovvero dal fatto che vi è un comportamento atto a veicolare una informazione.

Tre tipi di informazione:

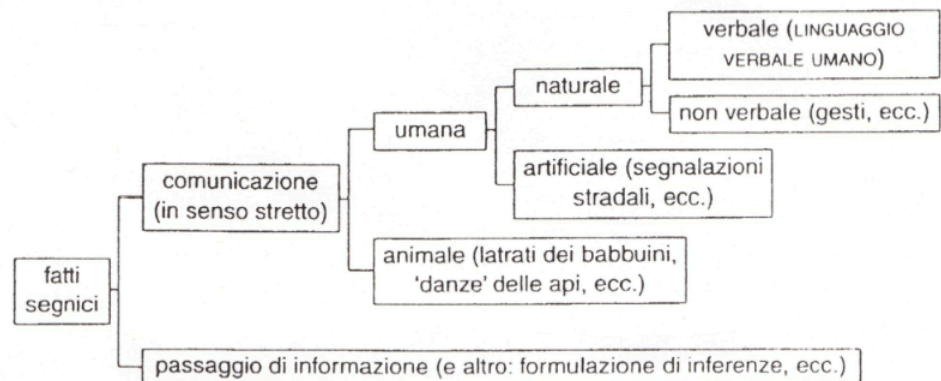


3. Gli elementi della comunicazione

3.1. Segni

Ogni fatto che abbia un valore informativo si chiama *fatto segnico*.

La singola entità che fa da supporto alla comunicazione è il *segno*.



Esistono vari tipi di segni:

- *Indici*: motivati naturalmente ma non intenzionali (es. stranuto = avere il raffreddore)
- *Segnali*: motivati naturalmente, usati intenzionalmente (es. sbuffare = sono annoiato)
- *Icone*: riproducono proprietà dell'oggetto designato (es. mappa geografica)
- *Simboli*: motivati culturalmente (es. lutto)
- *Segni*: convenzionali (es. suono del telefono occupato)

Nb.

Tra questi, dal principio alla fine la motivazione diventa sempre minore.

3.2. Codice, codificazione e decodificazione

Il sistema usato per esprimere il messaggio si chiama *codice*. Per codice si intende l'insieme di corrispondenze fissatesi per convenzione tra un insieme manifestante e uno manifestato, che fornisce le regole di interpretazione dei segni.

Esso interviene nell'emittente e nel ricevente attraverso:

- *Codificazione*: associare un significato a un significante
- *Decodificazione*: ricondurre il significato al significante

Dunque il codice è anche un insieme di corrispondenze tra X e Y. Il messaggio si può decodificare in base a un codice comune (insieme di conoscenze di riferimento).

Esistono vari tipi o *livelli* di codice:

- *Codice primario*: ha significato e significante
- *Codice secondario*: ha significante (segno grafico) e significato (significante del codice primario)
- *Codice terziario*: (alfabeto morse) segno ha significante (sequenza grafica della lingua scelta) significante (puntini)

Nb.

Se s'intende il codice come insieme di parole, esso allora è un sistema aperto, suscettibile d'integrazione. Se s'intende il codice come insieme di regole, esso allora è un sistema chiuso.

4. Il codice lingua

4.1. Il codice lingua

I segni linguistici costituiscono il codice lingua. I segni linguistici sono intenzionali ed arbitrari.

Il codice lingua è proprio solo degli esseri umani perché solo loro hanno:

- un adeguato volume del cervello (per memorizzazione);
- un adeguato apparato fonatorio (per emissione di suoni);

Nb.

Studi effettuati sugli scimpanzé dimostrano che non è possibile che essi raggiungano lo stesso risultato degli uomini, in quanto rispondono solo a stimoli esterni e non riescono a riprodurre certi suoni.

4.2. Definizione di Lingua

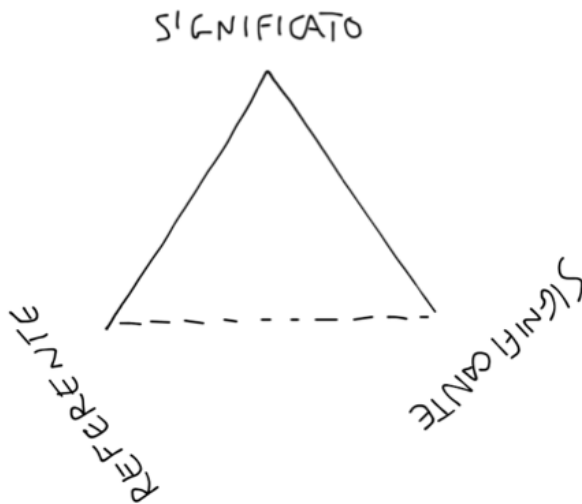
La *lingua* è un codice che organizza un sistema di segni dal significante primariamente fonico acustico, fondamentalmente arbitrari ad ogni livello e doppiamente articolati, capaci di esprimere ogni esperienza esprimibile, posseduto come conoscenza interiorizzata che permette di produrre infinite frasi a partire da un numero finito di elementi.

4.3. Le caratteristiche del codice lingua

Il codice lingua ha queste caratteristiche:

4.3.1. Biplanarità

La biplanarità è la presenza di significante (parte fisicamente percepibile del segno, può essere grafico o fonico) e significato (informazione veicolata).



Ai vertici ci sono:

- *Significante*: s-e-d-i-a. E' componente del segno.
- *Significato*: una sedia. E' componente del segno.
- *Referente*: oggetto realmente esistente sedia, quella sedia che sto indicando. E' componente del mondo esterno.

Il procedimento che si fa assegnando un referente a un segno è anche detto "*designazione*".
Il rapporto tra significante e referente non è immediato ma mediato dal significato.

Forma e sostanza del significato e del significante sono elementi introdotti da Saussure.

Nel significante A:

- *forma* del significante: fonema A
- *sostanza* del significante: tutti i foni con i quali posso esprimere il fonema A.

Nel significato di "cavallo":

- la *forma* del significato è un mammifero quadrupede con una criniera e i dentoni.
- la *sostanza* del significato è quel cavallo.

Sono questi elementi che permettono l'arbitrarietà.

Molti codici, e non solo il codice lingua, possono essere biplanari.

4.3.2. Arbitrarietà, iconismo e fonosimbolismo

Non c'è alcun legame naturalmente motivato tra significante e significato. Il loro legame è posto per convenzione, ed è quindi *arbitrario*. Se i segni linguistici non fossero arbitrari le parole sarebbero naturalmente tutte uguali, o parole simili dovrebbero rispondere a significati uguali.

Vi sono quindi 4 livelli di arbitrarietà:

- E' arbitrario il rapporto tra segno e referente;
- E' arbitrario il rapporto tra significante e significato
- E' arbitrario il rapporto tra forma e sostanza del significato, ogni lingua organizza come vuole la sostanza del significato (es. italiano andare = tedesco fahren / gehen)
- E' arbitrario il rapporto tra forma e sostanza del significante, ogni lingua organizza come vuole la scelta dei suoni

Nb.

Da notare che forse una volta – alla creazione della parola – il legame non era arbitrario, ma aveva una motivazione: questa motivazione si è però persa nella diacronia.

Eccezioni all'arbitrarietà sono:

- *Onomatopée*, che hanno un aspetto iconico. Esse sono comunque sottoposte a convenzioni (v. "chicchirichi" = "cocorico" tra italiano e francese)
- *Ideofoni*, che non si sa se siano parole o meno (es. "boom")

L'*iconismo* è un concetto discusso e legato all'arbitrarietà, secondo cui il linguaggio riflette in modo iconico la realtà esterna.

L'iconismo, in senso stretto, è il contrario dell'arbitrarietà. Infatti nei codici con immagini la potenza iconica non è arbitraria: disegno una sedia, ergo sto indicando una sedia.

Esempio di iconismo è che in alcune lingue per aumentare il numero del significato si aumenta il numero di lettere di significante ("rooster" – "roosters"). Ma ciò non è vero in italiano (da "gallo" a "galli").

Il *fonosimbolismo* è pure importante perché qualcuno sostiene che certi suoni avrebbero di per sé un significato e sarebbero associati con tale significato (es. i = cose piccole).

Esistono numerosissimi controesempi.

Da notare che anche l'aggiunta iconica della "s" al plurale nell'inglese può essere considerato un processo di fonosimbolismo.

Solo il codice lingua è arbitrario.

4.3.3. Doppia articolazione, economicità e combinatorietà

La *doppia articolazione* nasce da un concetto di André Martinet proposto nel 1949 in un articolo. *Articolazione* viene da “articulum”, pezzo, e infatti si tratta di spezzettare il significante.

Il significante del segno linguistico è articolato a due livelli, e può quindi essere scomposto:

- ad un primo livello in pezzi più piccoli ancora *recanti significato (morfemi)*;
- ad un secondo livello il morfema è scomponibile in suoni, *senza significato (fonemi)*.

Dunque,

- *Morfemi*: unità minime di prima articolazione
- *Fonemi*: unità minime di seconda articolazione.

Morfemi e fonemi possono coincidere (es. gatto – o, “o” è sia morfema che fonema).

La doppia articolazione permette una grande *economicità*, perché con un piccolo numero di mattoncini si creano grandi costruzioni: questo grazie al principio della *combinatorietà*, secondo cui la lingua funziona combinando unità minori.

La doppia articolazione è caratteristica posseduta solo dalle lingue.

4.3.4. Trasponibilità del mezzo

La lingua può essere trasmessa sia via aria (*canale fonico*) sia scritta (*canale visivo*).

Il canale fonico ha vari vantaggi:

- Basta che ci sia aria e la comunicazione è possibile;
- Non ostacola altre attività e richiede poca energia;
- Permette la localizzazione dell'emittente;
- Ricezione e emissione sono contemporanee;
- E' più rapido
- Un messaggio può essere trasmesso simultaneamente più destinatari diversi
- E' evanescente (in certi casi è uno svantaggio)

E' più importante il *canale uditivo*, ha:

- *Priorità antropologica*. Tutte le lingue scritte sono state parlate, non viceversa;
- *Priorità filogenetica*. La scrittura nella storia dell'umanità è nata molto dopo il parlare, nel 3500 con i sumeri c'è il cuneiforme, mentre il linguaggio c'era già con l'homo habilis;
- *Priorità ontogenetica*. Ogni individuo impara prima a parlare, solo dopo e forse a scrivere.

Lo *scritto* ha invece una *priorità sociale*, visto che ogni lingua evoluta ha uno scritto, è modo di trasmissione della legge e del sapere umanistico e scientifico, e serve a scuola.

Nb.

“Il pensiero si può scrivere”, diceva Aristotele.

Non tutto ciò che fa parte del parlato può essere reso con lo scritto e viceversa.

4.3.5. Linearità

Linearità significa che il significante viene prodotto in *successione* nel *tempo* e nello *spazio*.

Infatti:

- Non possiamo decodificare un segno se non dopo aver udito tutto: il blocco comunicativo deve essere completo;
- Non si possono emettere due elementi fonici insieme, ma solo uno dopo l'altro.

In altri casi invece ci sono segni globali che comunicano tutto simultaneamente (es. segnali stradali).

4.3.6. Discretezza

Discretezza significa che la *differenza* tra gli elementi è *assoluta*, c'è una grande differenza tra uno e l'altro segno e due segni non presentano possibilità di intermediazione (es. tra "pollo" e "bollo" non c'è un elemento intermedio).

Ne deriva per esempio che non è possibile intensificare il significato intensificando il significante (urlare gatto non vuol dire che il gatto è più grosso).

4.3.7. Onnipotenza semantica (o plurifunzionalità) e funzioni della lingua

L'onnipotenza semantica sta nel fatto che con la lingua è possibile dare espressione a *qualsiasi* contenuto. Ovvero ogni segno è traducibile in lingua ma non viceversa. Si può parlare di tutto.

L'onnipotenza semantica viene più prudentemente chiamata "*plurifunzionalità*".

Data questa caratteristica la lingua può assolvere alle più disparate funzioni (esprimere pensiero, trasmettere informazioni, uso in scienza e letteratura).

Jakobson identifica tali possibili funzioni e le assegna agli elementi della teoria della comunicazione, denominandole *funzioni della lingua*:

- *Emotiva*: esprime emozioni del parlante → emittente
- *Metalinguistica*: parla di se stessa → codice
- *Referenziale*: fornisce informazioni sulla realtà → contesto
- *Conativa*: mira a far compiere un risultato, es. chiudi la porta) → ricevente
- *Fatica*: sottolinea il canale della comunicazione (es. pronto?) → canale
- *Poetica*: mette in risalto le potenzialità insite nel messaggio → messaggio

4.3.8. Produttività e ricorsività

La *produttività* sta nel fatto che con la lingua è sempre possibile creare nuovi messaggi mai prodotti prima e di cose inesistenti.

Tale possibilità è conferita dalla compresenza della doppia articolazione e dall'onnipotenza semantica.

Si chiama anche "*creatività regolare*": si può creare, ma solo secondo le regole della lingua.

Tale regole sono limitate e vengono continuamente ripetute: si parla quindi di *ricorsività*.

4.3.9. Riflessività

La *riflessività* è data dal fatto che con la lingua si può parlare della lingua *stessa* (metalingua). Non esistono altri codici che sappiano parlare di se stessi.

4.3.10. Distanziamento

Con la lingua si può parlare di cose lontane nello spazio e nel tempo. La lingua può quindi essere considerata indipendente da stimoli.

Il distanziamento è quindi la possibilità di parlare di una esperienza in assenza di tale esperienza.

Con gli altri codici questo non è possibile (es. un gatto può comunicare che ha fame, ma non che ieri aveva fame).

4.3.11. Trasmissibilità culturale

Ogni lingua è trasmissibile per tradizione all'interno di una società o cultura.

I segnali degli animali invece sono trasmessi geneticamente.

Anche la comunicazione umana ha una componente innata (la facoltà del linguaggio, sorta di caselle vuote da riempire con quella culturale ambientale), ma anche una culturale ambientale.

Ogni essere umano conosce per forza una lingua, e data la parte innata, entro gli 11-12 anni si può imparare una lingua con estrema facilità, dopo non è più possibile: si parla a tal proposito di *prepubertà linguistica* e di *periodo critico*.

4.3.12. Complessità sintattica

I messaggi linguistici possono avere un alto grado di *elaborazione* strutturale che intercorre nei rapporti tra i suoi elementi. Ciò è percepibile nella sintassi della frase, fondamentale:

- *Ordine*: solo l'ordine della frase permette di capire chi compie l'azione e chi la subisce (A picchia B);
- *Dipendenze tra elementi non contigui* (es. il libro di Carmelo è bello: "è" e "libro" sono dipendenti ma distanti);
- *Incassatura*: (es. "di Carmelo" è una parte di messaggio incastrata e indipendente)
- *Discontinuità*: (ovvero è possibile che uno stesso elemento sia diviso, come accade nei verbi separabili in tedesco).

4.3.13. Equivocità

Il codice è equivoco perché non ha corrispondenze univoche tra significato e significante e viceversa (v. "faccia", "viso", "volto")

Ciò non è uno svantaggio perché permette ulteriore flessibilità.

Inoltre, che delle parole siano perfettamente sinonime è pressoché impossibile.

5. Principi generali per l'analisi della lingua

L'analisi della lingua si compie attraverso quattro livelli di analisi, ognuna corrispondente a una branca della linguistica:

- *Realtà fisica*: fonetica e fonologia;
- *Rapporto tra realtà fisica e significato*
 - o morfologia (studia le parole e la loro composizione),
 - o sintassi (studia le frasi e la loro composizione);
- *Significato*: semantica;
- *Testi*: sono oggetto della linguistica testuale.

5.1. Sincronia e diacronia

Diacronia è la considerazione delle lingue e degli elementi della lingua lungo uno sviluppo temporale. Operazione diacronica è l'etimologia di una parola.

La diacronia permette il *punto di vista storico*.

Sincronia è un punto su quell'asse temporale, come se si fermasse il tempo e si considerasse la lingua per come è in quel dato momento. Operazione sincronica è descrivere il significato di un termine oggi.

La sincronia permette il punto di vista *strutturale* (strutturale è sinonimo di sincronico).

Nb.

Nei fatti linguistici concreti è molto difficile separare sincronia e diacronia. Ma solo l'astrazione sincronica permette di analizzare la lingua in modo indipendente dagli sviluppi precedenti.

5.2. Langue e parole

L'insieme astratto viene chiamato "langue" (Saussure) "sistema" (Hjelmslev) "competenza" (Chomsky).

E' l'insieme di conoscenze mentali e regole interiorizzate che conferiscono la capacità di produrre messaggi in una certa lingua e che sono possedute come sapere astratto.

Per Saussure la langue è anche un *fatto sociale* perché posseduta da tutti i parlanti della comunità.

Per Chomsky invece *individuale* in quanto è solo nella mente di ognuno.

La realizzazione concreta viene chiamata "parole" (Saussure) "uso" (Hjelmslev) "esecuzione" (Chomsky).

Atto linguistico individuale è quindi realizzazione concreta.

Alcuni linguisti come Coseriu pongono tra langue e parole un terzo elemento che sarebbe la *norma*. Tale sarebbe sociale e concreta.

L'oggetto della linguistica è la *langue*, ma per scoprirla il linguista deve partire dalla *parole*. Dunque la linguistica opera partendo da un dato concreto compiendo poi una astrazione.

5.3. Langage e mot

“*Langage*” indica la capacità di una specie di utilizzare la parola. E’ caratteristica dei soli esseri umani. Per i semiotici, langage ha l’accezione ancora più larga di capacità di parlare attraverso un sistema di segni.

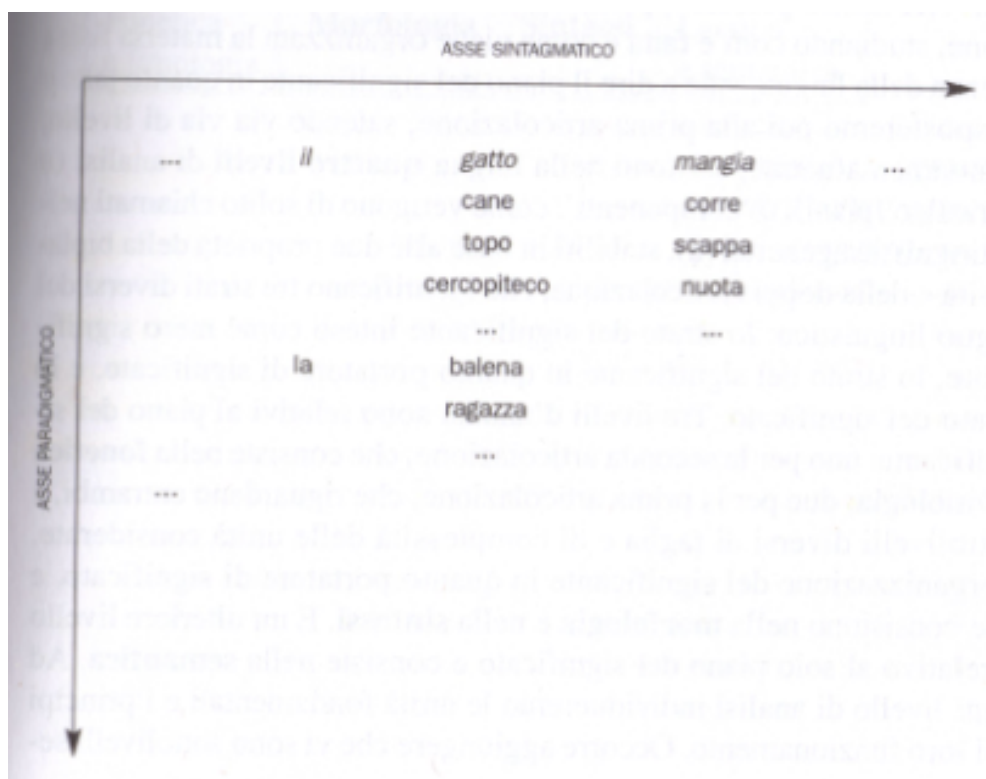
“*Mot*” in francese significa parola, segno linguistico. In altre lingue che non siano il francese, come ad esempio l’italiano, la differenziazione tra “mot” e “parole” non è possibile a livello linguistico. A livello concettuale ovviamente si.

5.4. Asse paradigmatico e sintagmatico

Ogni attuazione del sistema di segni implica la scelta in un paradigma, visto che il segno scelto elimina gli altri.

Quella scelta però implica una precedente presenza di altri segni scelti che una volta scelti si pongono sull’asse sintagmatico formando una catena.

Dunque asse paradigmatico è il serbatoio (di parole), quello sintagmatico lega tutto in base alle norme ed è il luogo dove si posizionano le parole scelte sull’asse paradigmatico.



2.

Fonetica e Fonologia

1. Le scienze foniche

1.1. Fonetica e fonologia

Della forma orale della lingua si occupano le scienze foniche, che sono la *fonetica* e la *fonologia*.

La *fonetica* parte dal punto di vista che se due suoni sono oggettivamente diversi, allora vanno considerati come due suoni.

Dunque la fonetica si basa sul *principio della diversità*.

La fonologia parte dal presupposto che se due suoni sono diversi ma non hanno valore distintivo (ovvero non distinguono due parole) allora non sono da considerarsi in modo diverso, ma semplicemente due varianti dello stesso elemento.

Dunque la fonologia si basa sul *principio della distintività*.

1.2. Fono

Un fono è un suono del linguaggio nella sua realizzazione concreta (es. [m]).

Il fono è l'unità minima in fonetica.

La trascrizione fonetica avviene con le quadre: ['mare]

La trascrizione fonetica può essere *larga* o *stretta*, dipendentemente dalla accuratezza con cui si cerca di ricalcare la pronuncia: in teoria infatti sarebbe necessario un numero infinito di simboli così come infiniti sono i suoni che l'essere umano può produrre. Per semplificare l'operazione di trascrizione vengono infatti inseriti dei segni diacritici.

I foni non hanno significato autonomo (essendo unità di seconda articolazione).

1.3. Fonema

Quando i foni hanno valore distintivo, ovvero si oppongono nel distinguere parole, sono fonemi. Due suoni diversi che non danno luogo ad una opposizione, pur essendo diversi foni, non sono due fonemi distinti. La distintività dei suoni si coglie con la *prova di commutazione*.

Il fonema è l'unità minima in fonologia.

La trascrizione fonematica avviene con le barre: /'mare/

Nemmeno i fonemi hanno significato autonomo (essendo unità di seconda articolazione).

Il fonema non è quindi un segno, dato che per definizione non ha significato.

2. Fonetica

2.1. La fonetica

La parte della linguistica che si occupa dei suoni delle lingua intesi come onde sonore si chiama fonetica. Si tratta della parte fisica della comunicazione verbale.

Una parola parlata può essere divisa in *foni*, che sono le minime unità di studio della fonetica.

La fonetica si distingue in tre campi principali:

- *Fonetica articolatoria*, che studia i suoni in base a come vengono articolati
- *Fonetica acustica* che analizza la consistenza fisica delle onde sonore
- *Fonetica uditiva*: che studia i suoni nel modo in cui vengono ricevuti e decodificati dal cervello.

Il campo d'indagine prevalente nella linguistica generale è la fonetica articolatoria.

2.2. Apparato fonatorio e meccanica dell'oralità

L'apparato fonatorio, al quale appartengono organi che originariamente sono da includersi in altri apparati, è composto da polmoni, bronchi e trachea, la laringe che contiene la glottide che a sua volta contiene le pliche vocali (o corde vocali, nonostante non siano corde); la faringe, le cavità nasali, il palato (velo palatino palato molle e palato duro), ugola, lingua, denti e alveoli di denti, labbra.

Gli articolatori che si muovono durante la produzione di suono sono detti *articolatori mobili*. Gli articolatori che non si muovono mai sono invece detti *articolatori fissi*.

I suoni vengono prodotti con un flusso di aria *egressivo* (ovvero verso l'esterno).

Esistono anche suoni che si fanno inspirando o senza movimento dei polmoni – questi ultimi sono detti *avulsivi*).

Dai polmoni l'aria viene spinta alla laringe, dove si trova la glottide con le pliche vocali, che si aprono o si chiudono tendendosi o rilassandosi provocando così più o meno ostacolo.

Lo spazio tra le due pliche vocali è detta *rima vocale*.

Nella *fonazione* (emissione di voce), la chiusura e il rilassamento rapidissimi delle pliche vocali crea una *vibrazione* che permette il suono. Riducendo o bloccando il passaggio dell'aria, cambiano il suono emesso. Questo avviene in un tempo rapidissimo.

2.3. Suoni vocalici e consonantici, suoni sordi e sonori

2.3.1. Suoni vocalici e suoni consonantici

In ognuno dei punti dai quali l'aria passa si può frapporre un ostacolo.

- Può accadere che l'aria non incontri ostacoli
- Può accadere che l'aria, incontrati ostacoli o meno nella glottide, sia ulteriormente o meno bloccata ancora ad un livello superiore.

Generalmente:

- Suono prodotto senza ostacoli: *suono vocalico*.
 - o "Vocale" è un fono prodotto dalla vibrazione laringea senza che vi siano altri ostacoli nel resto dell'apparato fonatorio.
- Suono prodotto con ostacoli: *suono consonantico*.
 - o "Consonante" è ogni fono che prevede l'attivazione di una fonte di rumore al di sopra della laringe.

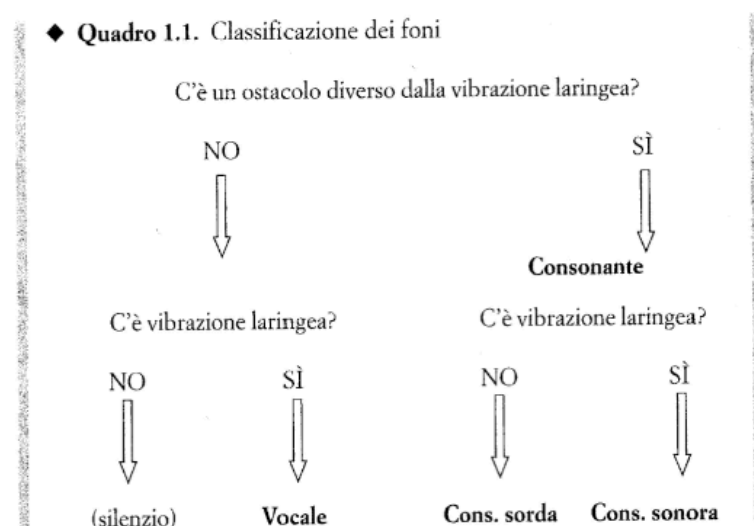
2.3.2. Suoni consonantici sordi e sonori

Un suono vocalico è sempre sonoro, in quanto implica la vibrazione delle pliche vocaliche.

Un suono consonantico può invece essere:

- *Sonoro*, se prodotto con movimento di corde vocali.
 - o Una consonante sonora si ha quando insieme all'ostacolo superiore (che rende il suono consonantico) si ha la vibrazione laringea.
- *Sordo*, se prodotto senza la vibrazione di corde vocali.
 - o Una consonante sorda si ha quando all'ostacolo superiore non corrisponde la vibrazione laringea.

In sintesi:



2.4. Vocali

Le vocali sono prodotte senza ostruzioni nel canale orale.

Il suono cambia in base alla conformazione del canale attraverso cui passa l'aria, soprattutto in base alla posizione della lingua.

2.4.1. Posizione della lingua (e vocali cardinali primarie)

Durante la fonazione delle vocali la lingua può compiere un movimento in alto o in basso o avanti e indietro. Quindi la lingua si muove su due assi (in alto e in basso, in avanti e indietro).

In base all'*avanzamento o arretramento* della lingua si distinguono vocali:

- *Alte*
- *Medio alte*
- *Medio basse*
- *Basse*

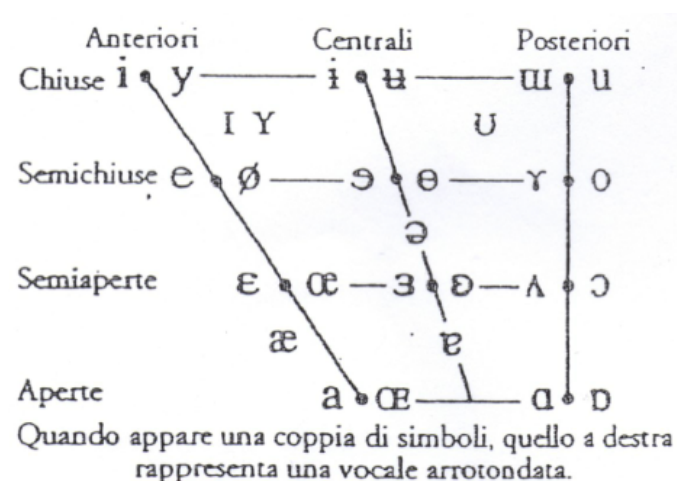
In base all'*innalzamento o abbassamento* della lingua si distinguono:

- *Anteriori*
- *Posteriori*
- *Centrali*

Queste caratteristiche sono riassumibili nel *trapezio vocalico*.

Lungo i lati del trapezio vocalico ci sono le 8 *vocali cardinali*: sono i quattro punti estremi e i quattro punti intermedi.

Questo è il trapezio vocalico completo:



2.4.2. Posizione delle labbra (e vocali cardinali secondarie)

A seconda della conformazione che le labbra assumono durante la fonazione, si distinguono:

- *Arrotondate o procheile o labializzate*, sono le vocali che si creano con le labbra protuse;
- *Non arrotondate o aprocheile o non labializzate* sono le vocali che si creano senza arrotondamento delle labbra.

Normalmente le vocali *anteriori* sono aprocheile, quelle *posteriori* invece procheile.

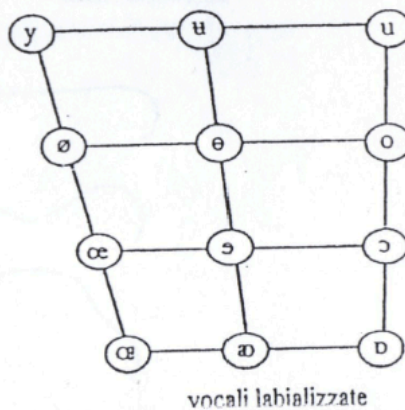
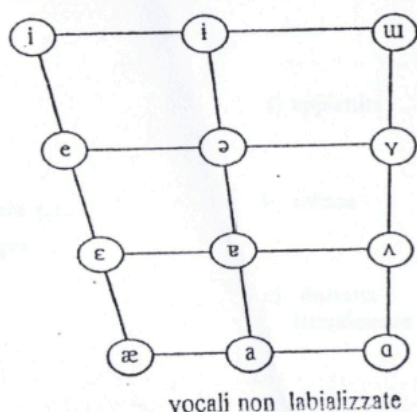
In ogni caso, ogni posizione delle labbra può però essere combinata con ogni posizione della lingua.

Queste sono le *vocali cardinali secondarie* che sono molto meno diffuse di quelle cardinali normali.

Qui il trapezio vocalico meglio diviso tra vocali labializzate e non labializzate:

FIGURA 2.6

Trapezi vocalici con i simboli delle vocali non labializzate (a sinistra) e delle vocali labializzate (a destra)



2.4.3. Vocali nasali

Le vocali normali sono prodotte con un arretramento del velo palatino che chiude il passaggio per il naso.

Le vocali *nasali* invece prevedono un passaggio dell'aria dal naso, e ciò comporta una diversa configurazione del velo palatino durante la fonazione.

Le vocali nasali sono molto meno diffuse di quelle orali (nel francese è quella di "sans")

Le vocali nasali si segnano con un tilde sopra la vocale.

2.4.4. Vocali centrali

Le *vocali centrali* si trovano al centro del trapezio vocalico.

Tra esse la *vocale centrale indistinta* ə è la più comune (quella dei napoletani e generalmente delle parlate meridionali) detta anche *schwa* dal nome della lettera dell'alfabeto ebraico che offre questo suono.

2.4.5. Semivocali

Le semivocali sono dette *approssimanti* per il fatto che c'è un inizio di avvicinamento tra organi contrapposti. Esse nell'italiano sono realizzazioni anomale di "i" e "u".

Sono talvolta divise in *semivocali* e *semiconsonanti*, in base alla loro posizione all'interno di un dittongo:

- Semiconsonanti sono le vocali atone nel dittongo ascendente (la "i" di "piano");
- Semivocali sono le vocali atone nel dittongo discendente (la "i" di "avrai").

Anche delle semivocali si possono distinguere quelle anteriori e quelle posteriori.

2.5. Consonanti

Le consonanti sono allora prodotte con ostruzione nel canale orale e in base alla vibrazione o meno delle pliche vocaliche si distinguono in sonore o sorde.

Ulteriore distinzione si fa in base al *modo* e al *luogo* di articolazione.

2.5.1. Modo di articolazione

In base al modo di articolazione, ovvero al modo in cui vengono articolate, si distinguono:

- *Occlusive*. Il passaggio d'aria è completamente ostruito. L'articolazione si divide in due fasi:
 - *Fase di occlusione*: si ha una ostruzione completa;
 - *Fase di esplosione*: l'aria viene rilasciata con una brusca apertura, producendo il suono.
- *Fricative*. Il restringimento degli organi molto ravvicinati lascia all'aria un piccolo passaggio continuo che provoca un rumore di frizione o fruscio. Sono la classe più ricca di simboli.

Nb.

Le fricative approssimanti sono fricative in cui il canale è un po' più aperto e allora l'aria non arriva a provocare frizione come nelle vere fricative. E' il caso, in italiano, delle semivocali o semiconsonanti.

- *Affricate*. Consonanti la cui articolazione:
 - inizia come una occlusiva in cui il canale è completamente ostruito (fase di occlusione o di *impostazione*);
 - termina come una fricativa, generando un fruscio (non c'è l'esplosione ma un passaggio d'aria che crea *frizione*).

La rappresentazione delle affricate si realizza con un simbolo doppio.

Nb.

Il gruppo di occlusive, affricate e fricative è detto gruppo delle ostruenti. In nessuna lingua una ostruente può essere vocale.

- *Approssimanti*. L'aria passa attraverso il canale che si restringe con un avvicinamento tra organi contrapposti, tale però da non provocare né occlusione né frizione. Generalmente sonore, nell'IPA non sono segnate le sorde;
- *Nasali*. Si hanno quando l'aria è ostruita nella bocca e allora passa dal naso. Sono caratterizzate da una particolare posizione del velo palatino che permette così il passaggio dell'aria. L'IPA prevede rappresentazione solo per le nasali sonore, in quanto le sorde, pur essendo possibili da realizzare, sono bassissime e non si odono.
- *Laterali*. Il canale principale è bloccato (*occlusione*) ma l'aria passa lateralmente alla lingua (*passaggio secondario*), quindi in una posizione *laterale* o meglio *bilaterale*. Come per le nasali, l'IPA prevede rappresentazione solo per le laterali sonore, in quanto le sorde, pur essendo possibili da realizzare, sono bassissime e non si odono. Un'eccezione è la "l" barrata che suona come una fricativa.
- *Vibranti*. Si hanno quando c'è un contatto intermittente tra la lingua e un altro organo. Si realizzano con una breve *occlusione* e breve *esplosione*. A seconda del numero di ripetizioni di tale articolazione, si possono distinguere in:
 - o *Polivibranti* (vibranti normali, con più vibrazioni)
 - o *Monovibranti* (in cui la vibrazione è solo una e quindi non è una vera e propria vibrazione: solo indebolisce il suono).
 Non esistono le vibranti sorde perché non si possono realizzare senza attivazione del movimento laringeo.
 L'italiano non ha monovibranti. Il caso della "r moscia" è particolare e incluso nell'IPA.

Nb.

Laterali e vibranti sono spesso riunite sotto l'etichetta di liquide.

Questa la rappresentazione nell'alfabeto IPA delle consonanti organizzate secondo il modo di articolazione, divise a loro volta tra sonore o sorde:

TAB. 1.1. Tabella delle consonanti

	Bila- biali	Labio- dentali	Den- tali	Alveo- lari	Prepa- latali	Retro- flesse	Pala- tali	Vela- ri	Uvu- lari	Farin- gali	Glotti- dali
OCCLUSIVE	p			t		ʈ	c	k	q		ʔ
	b			d		ɖ	ɟ	g	ɢ		
FRICATIVE	ɸ	f	θ	s	ʃ	ʂ	ç	x	χ	ħ	h
	β	v	ð	z	ʒ	ʐ	j	ɣ	ʁ	ʕ	ɦ
AFFRICATE		pf		ts	tʃ						
				dz	dʒ						
NASALI	m	ɱ		n		ɳ	ɲ	ŋ	ɴ		
LATERALI				ɭ							
				ɮ			ʎ	ʟ			
VIBRANTI				r ɾ		ɽ			ʀ		
APPROSSIMANTI		ʋ		ɹ			j ɥ	w			

In base alla sonorità - e comprendendo le vocali - questa è la scala di sonorità dei fon:



2.5.2. Luogo di articolazione

La principale classificazione secondo il modo di articolazione è la seguente:

- *Bilabiali*. Con avvicinamento o contatto tra le labbra ("p");
- *Labiodentali*. Il labbro inferiore tocca denti superiori ("f");
- *Dentale* (o *alveolare*). La punta della lingua tocca alveoli o denti ("d");
- *Palatali*. Il dorso della lingua tocca palato duro ("gn");
- *Velari*. Il dorso della lingua tocca palato molle ("c");
- *Uvulari*. Vicino all'ugola ("r" di "Paris" in francese);
- *Faringali*. Si ha un avvicinamento tra dorso della lingua a parte posteriore della faringe ("a" araba).

Altri luoghi di articolazione che possono essere classificati sono:

- *Post-alveolare* o *prepalatale*. Dopo gli alveoli o prima del palato ("oGGi");
- *Retroflesso*. La punta della lingua si flette all'indietro ("beddu" in siciliano);
- *Laringali*. L'articolazione si colloca a livello della laringe (vedi "h" di "home");
- *Glottidali*. Articolate direttamente nella glottide.

A seconda della parte della lingua che tocca l'altro organo, conviene aggiungere il prefisso:

- *apico-*. Se a toccare l'organo è la punta della lingua.
- *dorso-*. Se a toccare l'altro organo è il dorso della lingua.
- *radico-*. Se a toccare l'altro organo è la radice della lingua.

2.6. IPA e trascrizione fonetica

2.6.1. La questione del rapporto biunivoco

Le grafie alfabetiche non presentano rapporto biunivoco tra suoni e unità grafiche. Se la grafia dell'italiano non è troppo distante dalla realtà fonica, in francese e in inglese invece è molto diversa.

In linea di principio, infatti, ogni suono dovrebbe essere indicato da una sola lettera: questo è il principio del “*rapporto biunivoco*”.

Una volta forse era così, ma attraverso la storia quella biunivocità è venuta mancare.

Motivi sono:

- Disgiunzione storica tra livello fonico e livello grafico: il *livello fonico* tende a variare molto, quello *grafico* tende alla massima conservazione, e questo crea discrepanze tra i due livelli;
- Disgiunzione tra lingua e alfabeto utilizzato: molte lingue europee usano l'alfabeto latino ma nel tempo hanno mutato i suoni ma non le grafie.

Talvolta questo ha portato a:

- Introduzione di nuovi segni (v. “umlaut” tedesca);
- Assegnazione di un diverso valore alle lettere latine;
- A un solo grafema possono corrispondere più suoni (“c” dura e molle)
- A un grafema può non corrispondere nessun suono (h, che è un segno diacritico).
- A più grafemi corrisponde un solo suono (“gl” in italiano, “eux” in francese);
- A un solo suono possono corrispondere grafemi differenti (c, q).

Nb.

Vi sono pure lingue che non hanno una tradizione scritta e quindi la trascrizione fonetica tramite IPA è l'unico modo di rappresentarle e trasportarle in forme scritte.

2.6.2. IPA

Per ovviare al problema della *non biunivocità* causato dalle grafie tradizionali, linguisti hanno elaborato un alfabeto che punta a un maggiore *rapporto biunivoco*, dove ad ogni grafema corrisponde un suono ben preciso.

E' l'Alfabeto fonetico internazionale (IPA) nel 1886, creato dalla "International Phonetic Association" (ex Association des professeurs d'Anglais).

I *simboli* sono tanti ma non troppi, molti sono ripresi dall'alfabeto latino, da quello greco e antico inglese, taluni sono invece stati creati ad hoc.

I *segni diacritici* sono stati introdotti per specificare ancora meglio luogo e modo di articolazione.

I più utilizzati sono, per le *vocali*:

- Per indicare la nasalità della vocale si pone un "tilde" sopra di essa;
- Se una vocale centrale deve avanzata o arretrata nel trapezio, le si pone sotto un +, in caso contrario un -;
- Se una vocale deve essere abbassata o alzata nel trapezio, le si pone sotto una T o una T rovesciata.

I più utilizzati per le *consonanti* sono:

- il diacritico [◌̥] che, posto al di sotto di un simbolo consonantico, indica la perdita – parziale o totale – della sonorità di una consonante: per esempio [b̥] è un'occlusiva bilabiale sonora desonorizzata;
- il diacritico [◌̬] che, viceversa, indica che un fono consonantico sordo si trova a essere – in misura parziale o completa – sonorizzato: per esempio [k̬] rappresenta un'occlusiva velare sorda sonorizzata;
- il diacritico [◌ʰ] che segnala infine la presenza di una leggera aspirazione dopo un fono, come in [pʰ]; in alternativa e con il medesimo significato si usa a volte il simbolo [◌ᵇ], come in [pᵇ].

Nb.

Esiste una versione semplificata dell'IPA detta SAMPA che può essere digitata con una normale tastiera da chi non dispone dei font dell'IPA.

2.6.3. La trascrizione fonetica

La trascrizione fonetica può avvenire partendo da:

- una forma fonica *reale*, ovvero sulla base di una sequenza di suoni realmente prodotta: in questo caso la trascrizione fonica si chiama "*descrittiva*" in quanto descrive i suoni di una lingua;
- una forma fonica *ideale*, ovvero sulla base di una sequenza di foni come noi ci aspettiamo che sia in base alle regole di quella lingua astrattamente considerata, in questo caso la trascrizione fonica si chiama "*prescrittiva*", in quanto serve a prescrivere una norma in senso generalizzante ed astratto.

La trascrizione fonetica può essere più o meno precisa, e su tale base si distingue tra trascrizione fonetica stretta (più precisa) o larga (meno precisa).

3. Fonologia

3.1. Fonologia

3.1.1. Nascita della fonologia

La fonologia nasce dopo Saussure, e nonostante egli non usi mai il nome di fono o fonema, in lui erano già presenti degli importanti elementi per la materia.

Il Circolo di Praga definisce i termini della materia al primo Convegno Internazionale di Linguistica nel 1928.

La sistematizzazione viene nelle “Tesi di Praga” l’anno successivo, nel 1929. E’ qui che si introduce il concetto della *distintività* del fonema.

Si noti che la distintività non è caratteristica intrinseca del fonema, ma una sua *funzione*: e si parla infatti di *funzione distintiva*.

3.1.2. Confini della materia

Lo studio fonico fonetico e fonologico punta a scoprire le cause di funzionamento del comportamento dei suoni nelle lingue storico naturali.

Oggetto della fonologia così come di tutta la linguistica generale è la *langue*, ovvero quel sistema astratto potenziale. Questo ovviamente pone un problema tra sistema astratto e oggetto descritto.

I suoni che l’uomo può produrre possono essere potenzialmente suoni del linguaggio. Ma l’*oggetto d’analisi* della fonologia, cioè tutti i suoni prodotti dall’individuo, è un *continuum*, una unica emissione indivisa; mentre il *modello d’analisi* utilizzato dalla fonologia divide tali suoni per analizzarli singolarmente: la segmentazione fonologica è infatti di natura artificiale, e ne deriva che qualsiasi teoria fonologica deve far riferimento ai criteri stessi su cui si basa. Esiste allora una *discrepanza* tra oggetto di analisi e modello di analisi.

La descrizione fonologica punta a dare una descrizione gerarchica degli elementi della materia.

Dove lo studio fonetico è basato sulla differenza, lo studio fonologico è basato su un confronto di *diversità biplanare* ovvero secondo il principio della *distintività* o *pertinenza*.

3.1.3. Dimensione sintagmatica e paradigmatica

- *Dimensione sintagmatica*: La combinazione dei suoni segue dunque le regole date in una lingua (fonotassi). Questa serie di regole costituisce la dimensione *sintagmatica* della fonologia di una data lingua;
- *Dimensione paradigmatica*: Le opposizioni tra suoni nella medesima posizione rivelano una seconda dimensione, quella *paradigmatica*. Con la dimensione paradigmatica è possibile fare la prova di commutazione e vede che cosa sia fonema e che cosa non lo sia.

3.1.4. Linee di sviluppo della fonologia

Vi sono tre scuole fondamentali per la fonologia:

- Associazione Fonetica Internazionale fondata nel 1870. Qui operano John Firth e André Martinet;
- Scuola di Praga (con Trubeckoj e Jakobson);
- USA (con Boas, Sapir e Bloomfield).

Tutte queste però condividono degli assunti:

- *Minimalità*: i fonemi sono le più piccole unità sonore linguisticamente rilevanti.
- *Discretezza*: ogni unità linguistica è distinta dalle altre in maniera categoriale;
- *Linearità*: i suoni linguistici in una frase si susseguono orizzontalmente (eccezion fatta per accenti e intonazioni);
- *Complementazione*: la differenziazione fonetica di un fonema è influenzata dal contesto in cui si trova (fonemi che precedono o seguono e altro)
- *Delimitatezza*: il numero delle unità linguistiche è definito e basso;
- *Finitezza*: i suoni di una lingua sono un sottoinsieme di un insieme comunque finito di possibilità sonore dell'essere umano.
- *Autonomia*: lingue diverse possono presentare suoni linguistici diversi;
- *Restrizione di realizzazione*: in una lingua si realizzano solo alcune delle possibilità combinatorie possibili in essa;
- *Fluttuazione*: le realizzazioni fonetiche sono variabili e incostanti in quanto i suoni linguistici sono come bersagli, ma nel realizzarli non li si centra mai ma ci si avvicina ad essi;
- *Interferenza*: gli ascoltatori percepiscono e organizzano quello che gli giunge nella lingua che conoscono.

3.1.5. Fonotassi

I foni di una lingua vivono in quanto inseriti all'interno di segmenti più grandi (data la linearità e la complementazione).

Essi però non possono succedersi in qualsiasi ordine ma sono sottoposti a regole: l'insieme di tali regole si chiama *fonotassi* (lett. "organizzazione dei foni").

Ogni lingua ad esempio ha delle regole di restrizione che fissano il numero massimo di consonanti con le quali una parola può iniziare o finire (in italiano ad esempio una parola può iniziare con un numero massimo di tre consonanti).

E' in base alla *sensibilità fonotattica* che uno capisce subito se una parola appartiene alla propria lingua o meno ("indogia" può essere una parola italiana, "Bin Laden" no).

3.2. Prova di commutazione e varianti

3.2.1. Coppie minime e prova di commutazione

Per dimostrare se un fono è o meno un fonema occorre fare la *prova di commutazione* (o *Prova di Praga*), ovvero prendere due parole uguali in tutto tranne che per un fono.

Due parole che si distinguono solo per un fonema sono dette coppie minime:

/mare/ - /care/

Una coppia minima identifica sempre un fonema:

in questo caso “m” e “c”

3.2.2. Allofoni e varianti combinatorie e varianti libere

Se quel fono *ha* valore distintivo, allora è un fonema.

Se quel fono *non ha* valore distintivo, allora è *allofono* o *variante* di un fonema. In altre parole *l'allofono* è una realizzazione foneticamente diversa di uno stesso fonema, ma privo di valore distintivo.

Tutto ciò che non è fonema è quindi allofono di un fonema.

3.2.3. Analisi distribuzionale, varianti libere e combinatorie

Un problema che si pone con la prova di commutazione è che attraverso la una coppia minima si trovano dei fonemi, ma questi sono tali in quella posizione offerta dalla coppia minima (es. tra casa e rasa, solo ad inizio parola) ma possono non esserlo in altre. Occorre quindi far e altre prove di commutazione e *l'analisi distribuzionale*, vedendo se i foni sono allofoni di un fonema in tutte le posizioni in cui possono ricorrere.

I vari foni che si realizzano sotto uno stesso allofono prendono i nomi di *varianti*.

Rispetto all'allofono, una variante può essere:

- *Libera* (o variante individuale) quando può trovarsi nello stesso contesto in cui si trova un'altra variante dello stesso fonema (in italiano).
- *Combinatoria* se non appare mai nello stesso contesto di un'altra variante dello stesso fonema (per esempio in coreano “l” e “r” sono allofoni, ma “l” si trova a fine parola mentre “r” negli altri contesti);

Di conseguenza, un allofono può avere due realizzazioni tranquillamente intercambiabili (variante libera), o due varianti le quali non sono intercambiabili in quanto ricorrono solo in un determinato contesto specifico (variante combinatoria).

La realizzazione di una variante combinatoria durante la catena parlata è un fatto naturale del parlante. Si dice dunque che è un *automatismo*.

3.2.4 Approccio mentalista di Sapir

L'approccio mentalista di Sapir dice che il suono rappresenta un bersaglio fonetico ideale: l e r nel coreano sono realizzazioni di uno stesso fonema e quindi tranquillamente intercambiabili, ma a diversa realizzazione dipende dall'influsso del contesto fonetico all'interno della parola (infatti r non si trova mai alla fine della parola).

Le varianti combinatorie possono essere quindi condizionate foneticamente, ovvero la variante di un fonema è scelta in base ai suoni che le sono adiacenti. Anche questo giustifica una variante combinatoria.

3.2.5. Analisi di Bloomfield o Prova Americana

Secondo Bloomfield la *distintività* non sta nel fatto che il fonema cambi significato alla parola, ma secondo lui la sta nella *non prevedibilità* dell'elemento.

Egli preferisce definire i fonemi in base alla loro distribuzione nella sequenza.

Quindi, fatta l'analisi distribuzionale, se un fonema nello stesso contesto ha due realizzazioni diverse (es. /fuso/ aggeggio per filare e /fuzo/ da fondere) allora i due foni in cui si realizza sono entrambi fonemi in quanto nello stesso posto possono esserci tutti e due.

3.2.4. Neutralizzazione e arcifonema

Sia data questa situazione:

- I foni A e B sono in distribuzione complementare (variante libera), ergo possono essere scambiati come si vuole;
- B e C si oppongono invece distintivamente.

Dato ciò, abbiamo una situazione in cui nel rapporto tra A e C ci si sottrae al principio della complementazione.

A questo punto si neutralizza la opposizione e si ha una *neutralizzazione*.

La neutralizzazione può essere:

- *Contestuale o determinata dal contesto* (ovvero in alcuni contesti l'opposizione sarà distintiva, in altri no: i foni potranno apparire sia in posizioni di rilevanza fonologica sia in posizioni di neutralizzazione; essa appare durante l'analisi distribuzionale quando si fanno le tavole di distribuzione)
- *Libera o a permutazione libera o con permutazione* (quando un fonema o l'altro appaiono potendosi sostituire ma senza che tale sostituzione abbia valore distintivo; essa si individua al momento dell'identificazione delle coppie minime).

Nella posizione di neutralizzazione apparirà un *arcifonema* (e non uno dei due fonemi).

L'arcifonema è dunque un fonema intermedio tra due fonemi risultante dalla neutralizzazione di una opposizione fonologica e mantiene in sé i *tratti distintivi* non neutralizzati dei fonemi da cui trae origine (Trubeckoj).

Esso è scritto nell'IPA con carattere maiuscolo.

Nb. L'arcifonema può anche realizzarsi mediante l'allofono di uno dei fonemi neutralizzati, in questo caso l'allofono è anche arcifonema.

3.3. Teoria dei tratti distintivi (o pertinenti)

3.3.1. La teoria dei tratti distintivi

Un fonema non è ulteriormente scomponibile, ovvero non è possibile che venga scomposto in unità minori essendo già lui l'unità minima della fonologia.

La teoria dei tratti distintivi (approccio di Trubeckoj nel 1939, migliorata e semplificata da Jakobson e Halle che riconducono i tratti distintivi a sole 12 opposizioni) dice che ogni suono è che un complesso di questi tratti (in questo senso i fonemi sarebbero quindi finiti) e che i fonemi si distinguono quindi in base all'opposizione binaria di vari elementi.

La teoria dei tratti distintivi pone a sistema i fonemi in opposizioni binarie, segnando con un "+" o un "-" l'avere o meno quella proprietà.

Tratti distintivi dell'italiano																									
Consonanti e semivocali																									
	p	b	f	v	t	d	ts	dz	s	z	k	g	ʃ	ʒ	f	m	n	ɲ	l	ʎ	r	j	w		
sillabico	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
consonantico	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
sonorante	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
sonoro	-	+	-	+	-	+	-	+	-	+	-	+	-	+	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
continuo	-	-	+	+	-	-	-	-	+	+	-	-	-	-	+	-	-	-	+	+	+	+	+	+	+
nasale	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	+	-	-	-	+	+	+	+	+	+	+
rilascio rit.	-	-	-	-	-	-	+	+	-	-	-	-	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
laterale	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
arretrato	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	+	+	-	-	-	-	-
anteriore	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	+
coronale	-	-	-	-	+	+	+	+	+	+	-	-	+	+	+	-	+	-	+	-	+	-	+	-	-
Vocali																									
	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u																		
arrotondato	-	-	-	-	+	+	+																		
alto	+	-	-	-	-	-	+																		
basso	-	-	+	+	+	-	-																		
arretrato	-	-	-	+	+	+	+																		

3.3.2. Tratti pertinenti e tratti ridondanti

I tratti possono essere:

- *Tratti pertinenti*: tratti utili a formare una classificazione dei fonemi e quindi a coglierne le proprietà per le quali si oppongono ad altri fonemi. Se due unità risultano in opposizione, il tratto sarà distintivo (o pertinente) e saranno due fonemi;
- *Tratti ridondanti*: tratti che appartengono a tutto il complesso della lingua che viene presa in considerazione. Essendo propri di tutti i suoni, sono ridondanti e quindi esclusi dalla classificazione.

Sono esclusi dal novero dei tratti pertinenti pure quei tratti che vengono già meglio specificati da altre opposizioni.

Es. In latino la lunghezza delle vocali distingue parole e quindi la lunghezza era un tratto pertinente, in italiano invece non distingue parole, e infatti è un tratto ridondante.

3.4. Binarismo

Il binarismo è una ipotesi dovuta a Jakobson e mostra l'idea che tutte le opposizioni siano di *natura binaria*. Questa integra e semplifica la teoria dei tratti distintivi di Trubeckoj. Ad esempio, si ha tra p e b una opposizione sonoro - non sonoro.

3.5. Economia comunicativa

Il parlante cerca di ottenere il massimo contenuto comunicativo con il minor sforzo possibile e quindi con il numero minore di distinzioni: tale tendenza si chiama *economia comunicativa*. Questo ad esempio è alla base dei fenomeni di assimilazione.

3.6. Acusticismo

Con il termine di acusticismo si definisce l'interesse di alcuni linguisti tra cui Jakobson a fondare la classificazione fonologica non solo su base articolatoria ma anche su una base puramente *acustica*.

4. Prosodia

4.1. La sillaba

Ogni lingua ha le *sillabe* perché l'alternanza tra vocali e consonanti è un *universale linguistico*, caratteristica propria di tutte le lingue.

La parola è quindi formata dall'alternanza tra foni *aperti* e foni più *chiusi*.

L'*andamento* di aperture e chiusure definisce la struttura sillabica della parola.

Il massimo della apertura sono le vocali, il massimo della chiusura sono le occlusive.

Ogni nucleo sillabico in qualsiasi lingua è costituito da un *fono sonoro* (in italiano le vocali), visto che le sillabe si organizzano intorno a un *picco sonoro* più alto rispetto ai suoni che gli stanno intorno. Tale sonorità è *sonorità spontanea*.

La stessa parola è fatta da suoni tesi e chiusi con minore sonorità (consonanti) e da suoni più rilassati ed aperti (vocali).

Non tutte le consonanti possono combinarsi liberamente con le vocali. In italiano la *struttura sillabica* canonica è CV, ma anche V, VC CVC. Altri casi frequenti sono CCV, CCCV.

I *limiti sillabici* si analizzano quindi secondo criteri fonetici e fonologici.

Il *nucleo* della sillaba o *picco sonoro* è l'unica parte indispensabile della sillaba (infatti in italiano una sillaba può anche essere costituita da una sola vocale).

Rispetto al nucleo,

- La parte che precede il nucleo è detto *attacco*;
- la parte che segue il nucleo è detta *coda*.

Nucleo e coda della sillaba insieme formano la *rima della sillaba*.

Rispetto alla coda,

- Sillabe con la coda si chiamano *chiuse* (in quanto terminano con consonante)
- Sillabe senza coda sono dette *aperte* (e terminano con vocale).

L'incontro di due vocali nella stessa sillaba dà origine a un *dittongo*, in ogni caso la vocale vera è solo una (la "i" o la "u" sono semivocali o semiconsonanti).

Si possono anche avere i *trittonghi*, come a-iuo-la.

Non è da confondere con lo *iato*, fenomeno italiano, che sia ha con i e u.

4.2. Fatti intersegmentali o processi fonologici

I fatti intersegmentali riguardano il contatto tra foni.

Nb.

Si noti che, come specifica De Dominicis, anche se talvolta questi fenomeni si possono spiegare alla luce di una semplificazione fonetica, questa mostra una motivazione, ma non una spiegazione del fenomeno. La domanda da porsi è infatti come mai questi fenomeni capitino in alcuni casi mentre in altri no.

4.2.1. Coarticolazione

La *coarticolazione* prende origine dal fatto che quando inseriti nella catena di suoni, certi suoni tendono ad essere condizionati da quelli precedenti o successivi.

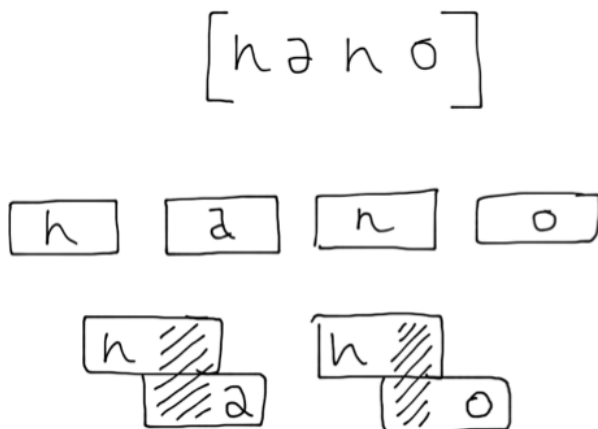
Tale fenomeno è dovuto al fatto che gli organi devono muoversi per raggiungere una determinata posizione e produrre un determinato suono, e il movimento è diverso a seconda della posizione di partenza.

Questo può derivare dalla velocità dell'enunciato o dal registro del linguaggio.

Questo principio è legato al *principio dell'economia comunicativa* di Martinet, in quanto con meno sforzo si hanno uguali risultati di comprensibilità, visto che il parlante non lo percepisce (se non lo sa).

Es. il suono "t" ha suono diverso in "ata" e in "utu".

Es. Le vocali pronunciate davanti a nasale diventano vocali nasali: v. "anno"



Effetto più noto della coarticolazione è l'assimilazione.

4.2.2. Assimilazione

Per assimilazione si intende un processo che rende un fono simile o del tutto uguale a un fono lui adiacente. E' dovuta alla *coarticolazione*.

L'assimilazione può essere:

- *Parziale* (se i due foni rimangono distinti per qualche tratto)
- *Totale* (se dai due foni precedenti uno domina e muta l'altro in uno uguale a se stesso).

In base alla vicinanza o lontananza dei foni interessati dall'assimilazione, si distingue:

- *Assimilazione a contatto*, se i due suoni sono adiacenti;
- *Assimilazione a distanza*, se i due suoni non sono adiacenti (accade nella metaforia tedesca – detta anche *umlaut* – che viene inserita quando si fanno dei participi o dei plurali che non tangono foni adiacenti ma allungano o accorciano la parola (da buch a buecher).

In base al fono che assimila e a quello che viene assimilato, si distingue poi:

- *Assimilazione progressiva*: se un fono assimila quello successivo (da “quando” a “quanno” romanesco);
- *Assimilazione regressiva*: se un fono assimila quello precedente (da “factum” a “fatto”).

Nb.

In rari casi l'assimilazione può essere sia progressiva che regressiva, e in questo caso si dice che è una assimilazione bilaterale e reciproca (accade con la l in russo).

Nbb.

La c.d. palatalizzazione delle velari (l'articolazione si sposta in avanti) è l'episodio che da i risultati più frequenti: da [gelum] (duro) a [dgelum].

Nbbb.

Es. Gli inglesi non assimilano, quindi loro dicono [snob] noi [znob]

4.2.3. Dissimilazione

La *dissimilazione* è opposta all'assimilazione.

Anch'essa può essere:

- progressiva o regressiva o bilaterale
- a contatto o a distanza (v. da Bononiam a Bologna).

4.2.4. Lenizione

La *lenizione* o *indebolimento* si ottiene mediante la sonorizzazione di un elemento sordo (v. la *gorgia* toscana che muta la occlusiva sorda in fricativa) o l'apertura del diaframma articolatorio.

4.2.5. Fortizione

La *fortizione* è il processo inverso alla lenizione, avviene quando un suono viene desonorizzato (da iocum a giocum).

Essa è favorita da contesti intervocalici e ostacolata da posizioni postconsonantiche.

4.2.6. Prostesi o protesi

La *prostesi* o *protesi* consiste nell'inserzione di un segmento fonico all'inizio della parola.

La motivazione è fonotattica, cioè il processo serve a impedire il manifestarsi di una sequenza fonica inammissibile (fenomeno della *i* prostetica: in spiaggia → in ispiaggia).

4.2.7. Anaptissi

L'*anaptissi* è l'intersezione di una vocale tra due consonanti: vedi la pronuncia italoфона di "film" (che tende a mettere la vocale indistinta tra "l" e "m").

4.2.8 Aferesi

L'*aferesi* è la cancellazione del segmento fonico all'inizio della parola (da "i am" a "i'm").

4.2.9. Sincope

La *sincope* è la cancellazione del segmento fonico all'interno della parola (da "dictionary" alla pronuncia "diksɲry").

4.2.10 Apocope

L'*apocope* è la cancellazione della parte finale del segmento fonico (da "frate" a "fra").

4.2.11. Metatesi

Nella *metatesi* l'ordine dei fonemi viene rovesciato: da *aira* a *aria*.

Questo è un processo diacronico o morfofonologico.

4.3. Fatti prosodici o soprasegmentali

Si chiamano *fatti soprasegmentali* perché intervengono al di sopra del segmento minimo, *fatti prosodici* perché influiscono sulla musicalità del parlato.

La fonetica soprasegmentale per sua natura non può occuparsi solo di un fono, ma deve prendere in considerazione almeno un *sillaba*, che costituisce l'unità minima della fonetica soprasegmentale.

4.3.1. Accento (primario e secondario)

L'*accento* è la particolare forza o intensità di pronuncia di una sillaba, e fa sì che ogni parola contenga una sillaba prominente (*sillaba tonica*) rispetto alle altre (*sillabe atone*) e dia l'*andamento fonico* alla parola.

L'accento di parola ha dunque il compito di rendere più *prominente* una sillaba piuttosto che l'altra.

Nb.

Nella trascrizione fonetica IPA l'accento è collocato prima della sillaba tonica.

Nbb. Da non confondere con l'accento grafico, che è un simbolo diacritico richiesto nelle parole ossitone (ovvero quelle che richiedono l'accento: soprattutto tronche e monosillabi). Può in questo caso essere acuto per le vocali chiuse (è) o grave per le vocali aperte (é).

L'accento può essere determinato da:

- *Intensità o forza articolatoria (accento intensivo);*
- *Altezza, ovvero l'acutezza della voce (accento musicale)*
- *Durata della vocale che contiene*

Nb.

L'accento italiano è intensivo, in quanto la sillaba tonica è tale per via di un aumento del tono della voce.

La posizione dell'accento può essere:

- *Libera* (come in italiano)
- *Fissa* (in francese l'accento cade sempre sull'ultima sillaba).

Quando è libero, l'accento può distinguere parole tra loro: allora si dice che l'accento ha "*valore fonemico*" (es. "capitàno" e "càpitano")

In italiano le parole si distinguono a seconda di dove cade l'accento:

- *Tronche*: sull'ultima sillaba
- *Piane*: sulla penultima sillaba
- *Sdrucchiole*: sulla terzultima
- *Bisdrucchiole*: sulla quartultima.

In alcune parole composte formate da quattro o più sillabe può essere presente un *accento secondario*, ovvero un nucleo sillabico meno prominente rispetto a quello che porta l'accento tonico ma più prominente rispetto alle altre sillabe. La sillaba che porta l'accento secondario è detta *sillaba semitonica*.

Nell'ipa si indica con un accento in basso.

4.3.2. Isocronia

L'*isocronia* è il principio di regolazione delle durate.

Si divide in:

- *Isocronia sillabica* è la tendenza di una lingua ad assegnare uguale durata alle sillabe che in una parola hanno lo stesso ruolo, ad esempio tutte le atone;
- *Isocronia accentuale* invece si basa sul principio opposto, le parole si allungano molto di meno rispetto a quelle italiane se aggiungiamo suffissi e prefissi.

4.3.3. Tono e intonazione

La tonalità e l'intonazione riguardano la *musicalità*.

Il *tono* è l'altezza relativa di pronuncia di una sillaba (la frequenza può essere alta o bassa). Esistono delle lingue dette lingue tonali dove il tono può avere valore distintivo: in tal caso si parla di *tonemi* (es. in cinese).

L'*intonazione* è l'andamento melodico di pronuncia di un intero *gruppo tonale* (es. una frase). L'intonazione si misura in base al "*parametro altezza*" detto anche "*frequenza fondamentale F0*" correlato alla velocità di vibrazione delle corde vocali.

Qui si distinguono:

- *Intonazione ascendente*: frasi interrogative
- *Intonazione neutra*: frasi dichiarative
- *Intonazione discendente*: frasi esclamative

Nb.

Le interrogative si dividono in frasi interrogative sì/no, le quali presuppongono una risposta binaria; e interrogative ch- o in inglese w-, che invece richiedono risposte più complesse. In italiano l'intonazione è l'unico strumento per riconoscere una interrogativa sì/no, mentre per le ch- basta già il pronome che introduce la domanda. In questo caso l'intonazione svolge un ruolo secondario.

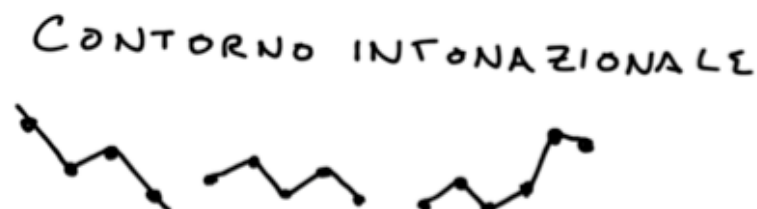
Ci sono poi le intonazioni:

- *Intonazioni di contrasto* (che tendono a evidenziare nella frase una parola per indicare un senso specifico, es. "Ho sentito MARIA" significa "ho sentito maria, non un'altra");
- *Intonazione enfatica*: per sottolineare il concetto che essa esprime.

In realtà esistono molti più tipi di intonazione.

L'*andamento intonazionale* va a sovrapporsi all'*andamento accentuale*: si dice che la sequenza, conservando i suoi accenti, viene modificata dal "*contorno intonazionale*".

Questo, supponendo di avere un diagramma cartesiano, fa salire o scendere il complesso della frequenza della frase:



4.3.4. Lunghezza

La *lunghezza* riguarda l'estensione temporale con la quale le sillabe sono prodotte.

Ogni fono può essere:

- *breve*
- *lungo*

La lunghezza può essere:

- Connaturata al fonema, dato che le vocali possono essere tenute per tempo illimitato, le occlusive no;
- Connaturata al punto in cui si trova il fonema all'interno della serie di fonemi che compongono la parola;
- Connaturata alla velocità d'eloquio.

La velocità di una realizzazione fonica si chiama "*velocità d'eloquio*" e può essere misurata in foni al secondo. In base alla velocità d'eloquio:

- Un parlato veloce si dice *allegro*, per via della natura degli organi fonatori sarà un parlato *ipoarticolato*, ovvero ha meno precisione articolatoria;
- Un parlato lento si dice *lento*, e potrà essere *iperarticolato* (v. lettura ad alta voce o dettatura).

La lunghezza può avere *valore distintivo*. E' possibile però anche analizzare una consonante doppia come se fosse una sola prolungata. In questo caso si parla, nel caso dell'effetto delle geminate, di consonante *lunga*, mentre le consonanti singole rimangono *brevi*. In base alla lunghezza si creano coppie minime.

Nb.

*In italiano per allungare le consonanti ci sono le geminate (le doppie).
In tedesco per allungare le vocali si mette la h dopo la vocale (es. Mahl).*

Nbb.

Quando a prolungarsi sono le vocali, essendo formate solo da una fase articolatoria, tutta la fase articolatoria si prolunga.

Quando a prolungarsi sono le consonanti composte da due fasi (es. occlusive) a prolungarsi è sempre la prima fase (nelle occlusive, es. la fase di occlusione).

Nbbb.

*In italiano la durata delle vocali non conta. Contava ad esempio in latino.
In italiano le vocali toniche in sillaba libera sono sempre lunghe.
Esiste però l'allungamento enfatico, che non è certo origine di coppie minime.*

Nell'IPA la lunghezza viene segnata con due punti dopo il fono.

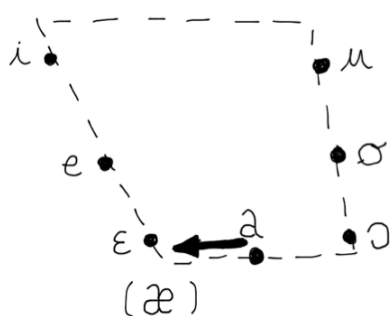
5. Fonetica e fonologia dell'italiano standard

In italiano per riferirsi ai suoni si parte dall'italiano standard, che non è però quello effettivo usato dai parlanti ma una astrazione generalizzante. Una volta era la lingua dei giornalisti, degli attori e dei doppiatori. Ora c'è meno attenzione nei suoi confronti.

5.1. Vocali, dittonghi, iati

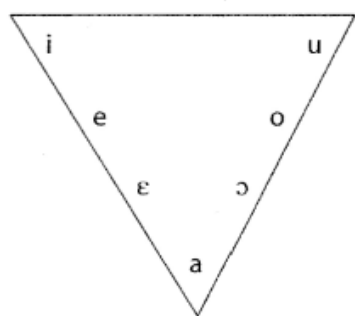
5.1.1. Vocali toniche

In italiano ci sono 7 vocali toniche:



Nb. La "a" può essere realizzata in vari modo la base del trapezio, per questo ha la freccia.

Altro modo per indicare le 7 vocali toniche è il triangolo vocalico delle toniche:



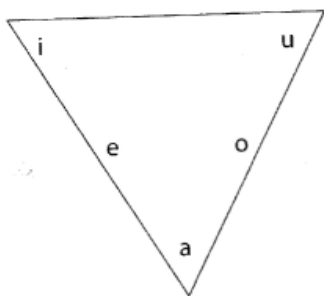
Tali vocali possono essere *lunghe* o *brevi*.

La regola della compensazione quantitativa stabilisce che:

- Una sillaba tonica aperta ha una vocale lunga;
- Una sillaba tonica chiusa ha una vocale breve;
- Una sillaba atona ha sempre vocali brevi;
- Una sillaba finale di una parola trunca è sempre breve.

5.1.2. Vocali atone

Le vocali atone in italiano sono solo 5 e si suole indicarle con il triangolo vocalico piuttosto che con il trapezio:



La posizione delle sillabe atone, che hanno quindi una vocale atona, può essere:

- *Protonica* (dopo la sillaba tonica)
- *Postonica* (dopo la sillaba tonica).

5.1.3. Iato e dittongo

Uno *iato* è un incontro di due vocali toniche, una dopo l'altra.
Si divide sempre, quindi non vi può essere uno iato in una sillaba.

Due vocali all'interno di una stessa sillaba formano un *dittongo*.
Il dittongo si ha con le vocali /i/ e /u/ in posizione atona + qualsiasi altra vocale.

Ci sono due tipi di dittongo:

- Se la vocale tonica è *prima* di quella atona, si parla di *dittonghi discendenti* (la vocale tonica è sempre posta prima di quella atona, e questa prende il nome di *semivocale*).
Un dittongo discendente è considerato un *vero* dittongo.
- Se la vocale tonica è posta *dopo* quella atona, si parla di dittonghi ascendenti (e la vocale atona si chiama semiconsonante o consonante approssimante).
Un dittongo ascendente non è più considerato un vero dittongo.

I *trittonghi* sono formati invece da una approssimante + un dittongo discendente.

5.2. Consonanti

TAB. 2.1. I foni consonantici dell'italiano standard

	Bilabiali	Labiodentali	Alveolari	Prepalatali	Palatali	Velari
OCCLUSIVE	p		t			k
	b		d			g
FRICATIVE		f	s	ʃ		
		v	z			
AFFRICATE			ts	tʃ		
			dz	dʒ		
NASALI	m	ɱ	n		ɲ	ŋ
LATERALI			l		ʎ	
VIBRANTI			r			
APPROSSIMANTI					j	w

Il sistema consonantico italiano include:

- Tre coppie di occlusive: sia sorde che sonore, sia brevi sia lunghe. k e g sono interessate dal fenomeno della coarticolazione.
- Due coppie di fricative: sia sorde che sonore, sia brevi che lunghe. Ad inizio parola c'è sempre quella sorda, anche nella seconda parola di un composto. Se la fricativa alveolare [s] si ha la regola di assimilazione regressiva di sonorità; quando invece è preceduta da una consonante è sempre sorda (es. psiche)
- Due coppie di affricate: in posizione intervocalica sono sempre lunghe; sono brevi in posizione iniziale e dopo consonante.
- Due laterali: possono essere sia brevi che lunghe (quella prepalatale – la y rovesciata che significa gl – appare solo lunga)
- Due approssimanti: possono essere seguite solo da vocale. Sono le semiconsonanti j e w.
- Una vibrante: brevi o lunghe. Tenere in conto r moscia.
- Cinque nasali: per la regola di assimilazione regressiva, prima di una consonante ci deve essere una nasale omorganica, ovvero prodotta con gli stessi organi con cui è prodotta la consonante successiva. Quindi davanti a una bilabiale avremmo una bilabiale (m), davanti a una alveolare avremo una alveolare (n).

In italiano si pongono alcuni problemi.

- In italiano alcune lettere possono rappresentare più suoni (es. z = /ts/ e /dz/)
- Le consonanti geminate o lunghe (quelle che si chiamano “doppie” nella grafia) si possono indicare con (:) dopo la consonante da allungare: se si crede che la lunghezza possa dare origine a una coppia minima, allora occorre alzare il numero dei fonemi italiani a 45;
- Le differenze regionali sono molte e si fanno molto sentire, ma le opposizioni hanno – si dice – un “basso rendimento funzionale” nel senso che non creano molte coppie minime.
- L'apertura o meno delle vocali è un problema presente al nord ma non in altre parti d'Italia: péscà, péscàforma una coppia minima.
- Esiste il raddoppiamento fonosintattico, ovvero si allunga come fosse geminata la consonante iniziale di una parola quando questa sia preceduta da una parola che appunto provoca il fenomeno. Tale fenomeno è stato pure rappresentato nell'ortografia (es. daVVero)

L'italiano ha quindi 30 fonemi, chi non considera semiconsonanti e semivocali ne conta invece 28. Se si contano le consonanti doppie se ne hanno 45.

La media delle lingue europee è sotto i 40 fonemi, mentre il massimo è sui 140 in una lingua africana.

5.3. La sillaba italiana

Il nucleo della sillaba italiana è sempre un elemento vocalico.
Non esistono in italiano consonanti sillabiche.

In italiano la struttura sillabica canonica è CV, ma anche VC, V, CVC.
Altri casi frequenti sono CCV, CCCV.

Infatti:

- La testa può essere vuota;
- La testa (ciò che precede il nucleo) vocalica può includere qualsiasi vocale;
- La testa monoconsonantica può contenere qualsiasi consonante;
- La testa biconsonantica può contenere solo una occlusiva o una fricativa labiodentale + laterale oppure fricativa alveolare + qualsiasi altra consonante;
- La testa triconsonantica inizia per forza con una fricativa alveolare, mentre le altre due seguono la prima regola della biconsonantica;
- La coda sillabica può essere vuota;
- La coda è solitamente consonantica, ricordare che può anche essere una geminata spezzata (la prima consonante forma la coda di una sillaba e l'altra la testa di quella successiva);
- La coda può essere biconsonantica nel caso di prestiti (es. film)

5.4. L'accento italiano

5.4.1. Accento primario

L'accento italiano è *libero* ed ha quindi *valore distintivo*.

In italiano le parole si distinguono a seconda di dove cade l'accento:

- *Tronche*: sull'ultima sillaba
- *Piane*: sulla penultima sillaba
- *Sdrucchiole*: sulla terzultima
- *Bisdrucchiole*: sulla quartultima.

5.4.2. Accento secondario

Nei composti formati almeno da 4 sillabe c'è un *accento secondario*, tendenzialmente lo si pone a distanza di almeno due sillabe rispetto all'accento primario.
La posizione dell'accento secondario risponde all'esigenza di alternare sillabe forti e sillabe deboli.

Vi possono essere anche più accenti secondari (v. inconsapevolmente).

5.4.3. Monosillabi, clitici e parole fonetiche

Un monosillabo può essere:

- *Forte*, ovvero conserva la propria autonomia accentuale.
- *Debole*, se non ha accento, è chiamato *clitico* e si appoggia sempre su un'altra parola che invece ha un accento. I clitici sono parole senza accento.
 - o Se precede la parola su cui si appoggia, si chiama *enclitico*.
 - o Se succede la parola su cui si appoggia, si chiama *proclitico*.

I clitici si appoggiano quindi su parole adiacenti e si comportano come sillabe atone. Per questo tra “mi guardi” e “guardami” il clitico “mi” si comporta nello stesso modo. Per questo si dice che “mi guardi”, nonostante sia divisa, forma in realtà una unica “*parola fonetica*”.

5.4.4. Fenomeni accentuali: retrocessione e deaccentazione

La *retrocessione* dell'accento si ha quando uno scontro tra due accenti consecutivi provoca la retrocessione del primo.

Es. “lunedì” ha l'accento sull'ultima sillaba, ma in “lunedì scorso” l'accento retrocede sulla “e”.

La *deaccentazione* avviene quando una parola perde in tutto o in parte la propria tonicità, comportandosi come una parola composta. Può essere:

- *Deaccentazione parziale* quando l'accento primario diventa accento secondario [‘dopo’tutto]
- *Deaccentazione totale* quando la sequenza viene pronunciata come un quadrisillabo piano [dopo’tutto]

5.4.5. Fenomeni fonosintattici

A parte i fenomeni comuni alle altre lingue, caratteristici dell'italiano sono:

- *Elisione*. Caduta della parte finale di una parola terminante con vocale quando anche la parola successiva inizia con vocale: es. nessun'altra;
- *Raddoppiamento fonosintattico*. Alcune parole hanno la proprietà di raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente (es. “apPasquale”);

Nb.

Il raddoppiamento fonosintattico dipende dalla parola che precede ma colpisce la parola che segue.

Nbb.

Non agisce quando la parola seguente inizia con una fricativa dentale [s, z], con tutti i monosillabi deboli, gli articoli, i pronomi.

- *Raddoppiamento sponanteo*. Non si deve confondere il raddoppiamento fonosintattico con il *raddoppiamento spontaneo delle consonanti*, in quanto questo riguarda consonanti che diventano automaticamente lunghe ogni volta che si trovano in posizione intervocalica, e quindi questo fenomeno non è provocato dalla parola precedente, ma si produce spontaneamente.

5.5. Intonazione

In italiano non ci sono regole ben definite che regolano il *contorno intonazionale*.

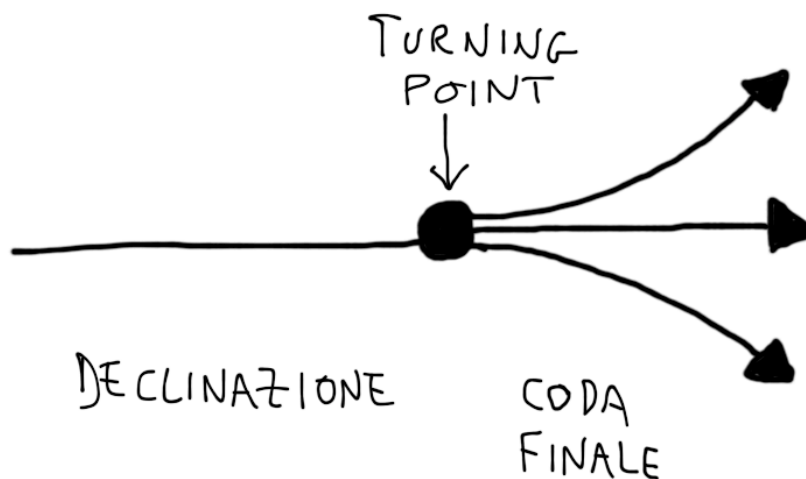
Non è possibile quindi parlare di una intonazione standard, ma solo di:

- *Intonazione media*, comune ai parlanti;
- *Intonazione regionale*, mossa sull'asse diatopico.

In italiano a portare un andamento discendente o ascendente non è tutta la frase, ma la sua posizione finale, detta "*contorno finale*".

Tutto il resto della frase che non è influenzato dal contorno intonazionale si definisce "*declinazione*" ed ha un andamento naturalmente discendente viste le caratteristiche dell'apparato fonatorio.

Il punto in cui inizia il contorno terminale è detto *turning point*.



Appendice. Differenze di concezioni tra scuole fonologiche

A) Gli strutturalisti americani rifiutano il concetto di “arcifonema” e per loro la questione di complementazione rimane irrisolta: Hockett e Harris preferiscono il concetto di distribuzioni differenziate.

B) Per la scuola di Praga il fonema è per definizione lineare, quindi si sussegue ad altri fonemi. Viene invece ricusato il principio della minimalità (che vuole il fonema come la più piccola unità della fonologia) in quanto essi considerano il tratto distintivo come unità minima.

C) Se sia possibile scomporre sintagmaticamente le unità fonologiche è un problema rilevante perché riguarda l'applicabilità del principio di linearità caro alla scuola americana: se fosse possibile, il concetto di linearità salterebbe.

Ad esempio Bloomfield decide per questo di trattare i dittonghi inglesi come bifonematici, ma questa è una scelta.

Martinet dice un'altra cosa: nel caso delle affricate, che si realizzano con due foni [ts, dz], la catena può essere indivisibile (ovvero un fono della coppia che realizza l'affricata non si presenta mai da solo senza l'altra parte) e allora i foni che compongono quella affricata sono da considerarsi come sottoinsiemi dell'unico fonema [ts]. Questa idea è però puramente ipotetica in quanto non esiste un lingua in cui uno dei due elementi non possa essere eliminato. Allora occorre formulare la stessa idea in modo però indebolito, ovvero “la catena [ts] sarà considerata un fonema unico anche se uno dei foni che la compongono può apparire da solo o essere eliminato”. Dunque [ts] è un fonema e la linearità è salva.

D) Una alternativa è quella dei “componenti fonologici lunghi”. Firth li denomina prosodie in quanto starebbero sopra alla linearità del segmento (prosodia= soprasegmentale).

Supponiamo la parola [pabap], dove p è un allofono che contiene p e b. Come si ottiene b partendo da p? Lo si ottiene se si pone una prosodia al di sopra di varie unità segmentali:

- v= sonorizzazione di proprietà della componente APA.

V-----
P A P A P

“V” è quindi una prosodia, proprietà della componente APA, che produce [b] da [p].

E) Con Chomsky si elimina il sistema jakobsoniano dei tratti acustici e si torna ad una classificazione articolatoria.

3. Morfologia

1. Definizione di morfologia

1. La morfologia

Morfologia viene da morphé (forma) logos (studio, discorso).

Prendendo in considerazione il piano del significante in quanto ancora portante significato (prima articolazione, la seconda invece perde il significato e si entra nel campo dei foni e fonemi) si chiama in causa la morfologia.

L'ambito di studio della morfologia è la struttura della parola.

2. Morfologia per Chomsky

Per Chomsky la morfologia deve rendere conto di tutto ciò che il parlante sa, e quindi la morfologia non deve solo descrivere le regole della morfologia, ma anche l'uso che il parlante ne fa.

Ci sono cose infatti che il parlante sa a priori:

- una parola inesistente che termina in "o" avrà il plurale in "i" (tano → tani)

La competenza morfologica si sviluppa in parte nell'apprendimento, in altri casi è innata.

2. Parola, morfemi e morfi

2.1. La parola

La *parola* è la massima unità della morfologia.

La parola è la minima combinazione di elementi minori dotati di significato, a sua volta dotata di significato, che funzioni come entità autonoma della lingua e possa quindi rappresentare da sola un segno di senso compiuto.

Essa può essere identificata in quanto:

- 1) Al suo interno l'ordine dei morfemi è fisso;
- 2) I confini di parola sono elementi di pausa potenziale nel discorso;
- 3) E' separata da altre parole nella scrittura;
- 4) Foneticamente la sua pronuncia non è interrotta ed è caratterizzata da un unico oggetto primario.

2.3. Morfemi

Un *morfema* è unità minima di *prima articolazione*, la più piccola unità del significante ed elemento minore dotato di significato, con una funzione precisa ed individuabile.

Il morfema è dunque anche la minima associazione tra *significato* e *significante*.

I morfemi si ottengono *scomponendo* le parole.

Il procedimento che si fa per scomporre la parola ed individuarne i morfemi è anche qui una *prova di commutazione*.

Scelta la parola, la si confronta con altre parole che presumibilmente contengono i morfemi che vogliamo individuare.

Nb.

La scomposizione è ovvia solo a partire dallo scritto. Nell'orale, infatti, esiste il continuum fonico, che non stacca le parole come nello scritto, bensì le pronuncia attaccate. Le pause che ci sono nello scritto quindi possono non sentirsi nel parlato.

Esempio di prova di commutazione per trovare i morfemi:

<u>Parola da segmentare</u>	<u>Termine di confronto</u>	<u>Morfema trovato</u>
Imbattibile	Battibile	Im
"	Possibile	Batt
"	Passabile	i
"	Imbattuto	bil
"	Imbattibili	E

Taluni chiamano "*monemi*" i morfemi, distinguendo poi:

- *Semantemi*, che sarebbero i *morfemi lessicali*;
- *Morfemi*, che sarebbero *morfemi grammaticali*.

Nb.

Parti di significanti identiche non significano che sia lo stesso morfema: "e" può valere per il singolare ma anche per il plurale femminile.

2.4. Morfo

Il *morfo* è un morfema inteso come sola forma, dal punto di vista del significante, indipendentemente da ogni altra considerazione.

Si dice ad esempio: “il morfema del singolare è realizzato dal morfo -e”

Non vale il contrario, perché per esempio un morfo può realizzare più morfemi: “-e” può essere sia plurale femminile che singolare maschile.

2.5. Allomorfia (o armonia vocalica) e suppletivismo

Un *allomorfo* è la variante formale di un morfema, che ha la stessa funzione e significato di un altro morfo con cui è in *distribuzione complementare*.

O meglio, è ciascuna delle forme con cui si può presentare uno stesso morfema che sia suscettibile di comparire sotto forme diverse.

Il criterio con cui si stabilisce che siamo in presenza di uno stesso morfema è che abbia lo stesso significato e si trovi nello stesso punto della parola.

Es. Radici di “venire”: ven- veng- verr- venn-.

Diremo allora che il morfema ven- ha quattro allomorfi.

Le cause dei fenomeni di allomorfia sono di solito da cercare nella diacronia, e si verificano spesso per ragioni fonetiche.

Nb.

Per parlare di allomorfia è necessario comunque che ci sia una certa somiglianza fonica.

Con il fenomeno del *suppletivismo* si verificano in italiano delle strane situazioni in cui un morfema lessicale in certe parole viene sostituito da un morfema totalmente diverso. E' il caso delle parole che hanno diversa derivazione: come acqua (che deriva dal latino) e idrico (che deriva dal greco).

Altro nome dell'allomorfia può essere “*armonia vocalica*”, visto che come si vede, molto conta la fonologia in questo processo.

3. Classificazione dei morfemi

Per classificare i morfemi ci sono due classificazioni, quella *funzionale* e quella *posizionale*.

3.1. Classificazione funzionale

Nella classificazione *funzionale* i morfemi si dividono a seconda della *funzione* che espletano. Ci sono:

- *Morfemi lessicali* (formano una classe *aperta*, ovvero sono suscettibili di nuove creazioni, e le modifiche sono *rapide*);
- *Morfemi grammaticali* (formano una classe *chiusa*, ovvero sono dati e non sono suscettibili di nuove integrazioni, le modifiche sono molto *lente*). A loro volta si dividono in:
 - o *Morfemi derivazionali* (che derivano parole da altre parole, ad esempio un aggettivo da un nome);
 - o *Morfemi flessionali* (che realizzano la flessione cambiando modo, tempo, numero, diatesi).

3.1.1. Derivazione e flessione

Derivazione e flessione costituiscono i due ambiti della morfologia.

Esse si fanno aggiungendo dei morfemi alla radice (nel caso la radice contenga la vocale tematica si parla di *tema*), prima di essa o dopo di essa.

La derivazione agisce prima della flessione in quanto crea nuove parole; successivamente alla creazione è possibile legare le flessioni.

La derivazione non è un processo obbligatorio (es. non esiste da stupire “stupizione” ma da punire si ha punizione); la flessione invece lo è.

Questa differenza temporale ha come conseguenza il fatto che i morfemi derivazionali saranno più vicini alla radice rispetto a quelli flessionali.

Da notare che non è possibile flessione prima della radice, quindi ogni morfema che sta prima della radice è derivazionale. Ne deriva che i morfemi flessionali possono stare solo dopo la radice.

3.1.2. Omonimia tra morfemi derivazionali

Tra tutti i morfemi derivazionali dell'italiano non sono rari i casi di omonimia:

Es. “in” può avere valore di negazione (immobile) o di avvicinamento (immigrare) o di diminutivo (gattino) o nome d'agente (imbianchino).

Questo fenomeno è da tenere distinto da quello dei “*morfemi cumulativi*”.

3.1.3. Vocale tematica

In italiano si pone il problema della vocale tematica, ovvero la terzultima vocale dei verbi all'infinito delle tre coniugazioni (are, ere, ire, quindi a, e, i).

- Si può credere che la vocale tematica abbia un suo significato: sarebbe quindi un morfema derivazionale o grammaticale
- Un altro modo di considerare la vocale tematica può ricondurla alla radice lessicale e considerarla come facente parte di esso: es. "cambia-mento"

La teoria morfologica recente preferisce quest'ultima considerazione.

3.1.4. Morfemi liberi e morfemi legati

Un morfema può essere:

- *Liberi*, se può comparire da solo in una frase (es. virtù);
- *Legati*, se non può comparire in isolamento (es. cortes-).

Le radici sono per lo più sempre legate (es. gatt-; vann-; mang-); gli affissi sono sempre per definizioni morfemi legati.

Le *parole funzionali* vengono classificate come morfemi *semiliberi*.

3.1.5. Parole funzionali

Non sempre la distinzione tra morfemi grammaticali e lessicali è evidente.

E' il caso delle *parole funzionali*: articoli, pronomi preposizioni ecc. che difficilmente si possono definire grammaticali a pieno titolo (v. ad esempio che "lo" e "la" si differenziano per quello che può essere considerato un morfema grammaticale che ne distingue il maschile dal femminile).

Le *parole funzionali* non sono né libere né legate, se proprio bisogna scegliere, conviene renderle libere. Taluni le classificano come *semilibere*.

3.2. Classificazione posizionale

I morfemi grammaticali si suddividono in classi diverse a seconda della loro collocazione rispetto alla *radice*.

- La *radice* è sempre lessicale e senza una radice lessicale non si può avere una "parola piena" (le parole funzionali sono invece parole vuote).
- Quando alla radice si applica la vocale tematica, essa può essere chiamata *tema*.

Essi si realizzano come "*affissi*", che a loro volta sono divisibili in:

- *Suffissi*, se stanno dopo la radice;
- *Prefissi*, se stanno prima della radice.

Vi sono anche, ma non esistono in italiano:

- *Infissi*, che sono inseriti dentro la radice (es. "samahan" in filippino significa "accompagnare", il passato si fa in "-in" dentro la radice, quindi diventa "sinamahan");
- *Circonfissi*, che sono formati da due parti, una che sta prima e l'altra dopo la radice;
- *Transfissi*; che s'incastano nella radice dando discontinuità sia alla radice che all'affisso (es in arabo per libro la radice è k-t-b, al singolare si mette i-a e diventa kitab, al plurale si mette u-u e diventa kutub).

I suffissi con valore flessionale in italiano stanno sempre all'ultima posizione e prendono il nome di "*desinenze*".

3.3. Altri tipi di morfemi

3.3.1. Morfemi sostitutivi

Morfemi *sostitutivi* sono morfemi non isolabili che si manifestano con la sostituzione di un fono ad un altro fono: consistono in mutamenti fonici della radice (es. foot → feet, dove il valore plurale è dato dal cambio del fono nella radice).

Ovvero, la flessione o derivazione non avviene con aggiunta di prefissi o suffissi, ma con un *cambio* di fonemi.

Questi sono solitamente giustificati sulla base della diacronia.

Non esistono in italiano, nei dialetti invece si (es. in napoletano, rosso è ros, rossi è rus).

3.3.2. Morfemi cumulativi

Spesso i morfemi grammaticali recano più di un valore: in latino “as” significa contemporaneamente femminile e plurale. Allora nel morfema si indica il suo doppio valore, che è in grado di rendere la parola (“pulchr-”) al contempo femminile e plurale (“pulchras”). Sono detti *morfemi cumulativi*.

3.3.3. Morfema amalgama

Un morfema cumulativo particolare è l'*amalgama*, che si crea dalla fusione di due morfemi in modo che nel morfema risultante non sia più possibile distinguere i due morfemi da cui ha avuto origine.

Es. In francese “a le” diventa ad esempio “au”, una volta che è diventato “au” è un morfema unico e indivisibile, nel senso che non può essere più separato ed oltre.

Es. In italiano è “i” come determinativo plurale in cui si trovano fusi il morfema l- dell’articolo determinativo e -i del plurale.

Gli amalgami sono per definizione *morfemi cumulativi*.

3.3.4. Morfo Zero

Il morfo zero ricorre quando una distinzione necessariamente marcata da una grammatica non viene rappresentata in alcun modo sul piano del significante. Ovvero, cambia il significato, ma a livello morfologico non cambia nulla.

Es. plurali invariabili: sheep → sheep.

Per omogeneità del sistema si usa qui inserire il concetto di “*morfo zero*”, un morfo 0 che realizzerebbe il plurale dei sostantivi invariabili.

3.3.5. Morfemi soprasegmentali

Esistono morfemi il cui valore morfologico si manifesta dipendentemente da un tratto soprasegmentale come il tono o l’accento (è il caso di “record” inteso come registrazione e “record” inteso come primato in inglese).

3.3.6. Processi morfologici non riconducibili a morfemi: la reduplicazione

Alcuni processi morfologici, non sono riconducibili a cambi o integrazioni di morfemi, ma sono invece affidati a *processi morfologici*. Esempio lampante è la *reduplicazione*.

Es. In indonesiano “anak” che vuol dire bambino, il plurale si dice “anak-anak”.

4. Derivazione e composizione delle parole

I morfemi derivazionali sono importanti perché permettono teoricamente di formare un numero infinito di parole partendo da una base lessicale.

Una “famiglia lessicale” è una famiglia di parole che derivano tutte dalla stessa radice lessicale (es. socio, sociale, sociopatico, ...).

4.1. Criteri di definizione delle parole derivate:

Le parole derivate si possono definire in maniera da tener conto di:

- *Tipologia* del *procedimento* di derivazione
- *Classe* di appartenenza della *radice*
- *Classe* di appartenenza del risultato *finale*.

4.2. Parole basiche

La parola dalla quale si parte e che non ha subito ancora alcun processo di derivazione è detta “parola basica”.

4.3. Procedimenti di derivazione

4.3.1. Suffissazione (e alterazione)

La suffissazione è il più importante processo di formazione delle parole.

Consiste nell'aggiunta dopo la radice di un morfema. Essi cambiano la categoria di appartenenza di una parola.

Es. spedire → spedizione.

Particolare tipo di suffissazione in italiano è la *alterazione*, che consiste nell'aggiunta di un suffisso alterativo che aggiungano alla radice un valore valutativo associato a determinati contesti pragmatici. Il suffisso dell'alterazione può essere:

- *Diminutivo*: gatt-ino
- *Accrescitivo*: gatt-one
- *Peggiorativo*: gatt-azzo

I morfemi derivazionali suffissi mutano sia il senso che la classe di appartenenza alla base che mutano:

- A → N: celere, celerità
- A → V: falso, falsare
- A → Adv: felice, felicemente
- N → V: inizio, iniziare
- N → A: campo, campale
- V → A: spiegare, spiegabile
- V → A: amministrare, amministrazione

Il genere di appartenenza, con l'aggiunta di suffissi, può anche non cambiare (es. cantare → canticchiare). Questo accade con i diminutivi o similari.

4.3.2. Prefissazione

La prefissazione è anch'essa molto produttiva, e non muta mai la categoria di appartenenza della parola.

Es. socio → con-socio.

4.3.3. Parasintesi

Il processo di *parasintesi* consiste nel derivare in sincronia nuove parole con l'applicazione sia di un prefisso, sia di un suffisso.

Es. "ingiallire": non esistono né "ingiallo" né "giallire", quindi "ingiallire" è ottenuto da "giallo" con un processo di parasintesi che ha aggiunto il prefisso "in-" e il suffisso "-ire".

4.3.4. Conversione

La *conversione* (o "derivazione zero" o "suffissazione zero") si ha quando si hanno due parole uguali di classi diverse (es. un verbo e un aggettivo o un nome) entrambi privi di suffisso; e non si è in grado di stabilire quale parola sia quella primitiva e quale sia quella derivata. Solitamente si assume che la base sia il verbo, in quanto il nome designa l'atto compiuto dal verbo.

Da qui la definizione di "conversione" o "derivazione zero": da "cambiare" a "cambio".

Il procedimento è particolarmente evidente in inglese: cut= sia taglio che tagliare.

4.3.5. Affissoidi (o semiparole), ovvero prefissoidi e suffissoidi

Gli *affissoidi* o *semiparole* o *confissi* sono radici lessicali che funzionano come un prefisso o come un suffisso, e si attaccano ad un'altra radice per modificarne il significato.

Essi non hanno lo statuto di parola perché non possono trovarsi da soli ma vivono solo in relazione a ciò che li regge.

Le semiparole sono in rapporto "*suppletivo*" con le parole, ovvero sostituiscono parole complete. Si dice quindi che una parola viva con una semiparola un *rapporto suppletivo*. Ad esempio "bio" è suppletivo di "vita" e tra loro c'è un rapporto suppletivo.

Si dividono in:

- *Suffissoidi*: se sono posti dopo la radice
- *Prefissoidi*: se sono posti prima della radice

Sono solitamente ricorrenti e di largo uso:

Es: "socio – psico – logia"

- dove "socio-", posto prima della radice psico, è prefissoide;
- dove "-logia", posto dopo la radice psico, è suffissoide.

Altri esempio di prefissoide: "zoo-", "antropo-", "fono-", "anem-".

Altri esempi di suffissoidi sono: "-metro", "-logo".

4.4. Procedimenti di composizione

4.4.1. Parole composte

Due parole agganciate tra di loro a formare una sola parola sono dette “parole composte”.

Es. portacenere, apriporta.

La “testa” è l’elemento dominante del composto. Per capire qual è la testa si fa un test detto “test è un...”:

Es. “soprabito”.

- “è un sopra”?
- “è un abito”?

E’ un’abito, e allora la testa è “abito”.

4.4.2. Composizione

La composizione è un tipo particolare di derivazione, che ha il nome proprio appunto come “composizione”.

Non tutte le categorie si possono unire.

Si possono unire:

- N con N = N (pescepalla)
- Agg e Agg = Agg
- Agg e N = N (gentiluomo)
- Avv e Avv (malvolentieri)
- N e V = V (manomettere)
- Avv + V = V (benedire)
- Prep + N = N (oltretomba)

Le composizioni impossibili sono:

- V + Avv
- Prep + Agg
- V + Agg
- Agg + Avv

In alcuni casi l’opposizione è debole (es. soprabito) altre volte è invece forte (preteoperaio).

Per rappresentare un composto si fa:

Camposanto = [[campo]N#[santo]Agg]N

4.5. Altri tipi di composti

4.5.1. Unità lessicali plurilessematiche

Le *unità plurilessematiche* o *plurislessicali* costituiscono sintagmi fissi che rappresentano una unità semantica. Si comportano come se fossero una parola unica, ad esempio non possono essere divise, non possono essere inframmezzate da nessuna altra parola, e se si sposta una parte anche le altre devono spostarsi di conseguenza.

Es. “gatto delle nevi”, “ferro da stiro”.

Anche i *verbi sintagmatici* sono unità plurilessematiche;

Es. “andare via”, “mettere sotto”, “portare fuori”.

Tutti i membri sono rappresentati separati nello scritto.

Le unità plurilessematiche non sono di pertinenza della morfologia derivazionale.

4.5.2. Unità lessicali bimembri

Le *unità lessicali bimembri* sono composte da due membri.

Es. “nave scuola”, “sedia elettrica”, “ufficio concorsi”, “parola chiave”.

I due elementi vengono rappresentati separati nello scritto.

Sono per così dire in una posizione intermedia tra parole composte e unità lessicali plurilessematiche.

4.5.3. Sigle o acronimi

Sigle e *acronimi* derivano da parole diverse che si fondono con accorciamento degli elementi costitutivi. Sono in genere formate dalle lettere iniziali delle parole che costituiscono una unità plurilessematica. La loro pronuncia è spesso autonoma (CGIL), altrimenti, se è compatibile con la fonetica italiana, la si pronuncia in modo normale (es. NATO).

4.5.4. Parole Macedonia

L'unione con accorciamento dà luogo a quelle che sono state chiamate *parole-macedonia*: “mapo” (mandarino+pompelmo), “smog” (smoke+fog).

4.5.5. Verbi parasintetici

I verbi creati con un processo di suffissazione o prefissazione a partire da basi aggettivali con l'aggiunta della desinenza di coniugazione (-are, -ere, -ire) sono detti “*verbi parasintetici*”.

Es. bello → Abbellire

5. La flessione

5.1. Morfemi lessicali

A contrario della derivazione, la flessione è obbligatoria.

I morfemi flessionali operano sulle 5 parti del discorso variabili (aggettivi, nomi, pronomi, verbi e articoli).

Le flessioni nel nome avvengono su genere, numero e caso.

Le flessioni nel verbo avvengono su persone, numero, diatesi, aspetto.

Il morfema flessionale realizza un valore di una categoria grammaticale, è la marca di quel valore. Le categorie grammaticali a loro volta rendono alcuni significati fondamentali (es. genere o plurale).

I morfemi lessicali non mutano la categoria di appartenenza della radice, ma la attualizzano nel contesto di enunciazione, specificandone la concretizzazione, ovvero l'accordo con il contesto in cui si trova.

La forma di citazione dei vocabolari è il maschile singolare per i nomi, l'infinito per i verbi.

5.2. Categorie grammaticali flessionali

Tra le categorie grammaticali vi sono quelle più propriamente flessionali che riguardano il livello dei morfemi stessi. Generalmente si dividono le categorie flessionali in *morfologia nominale* (sui nomi) e *morfologia verbale* (su verbi),

La morfologia nominale ha come categorie:

- Genere (maschile, femminile, in alcune lingue neutro, in lingue africane si arriva a 15, es. animato / inanimato: in tal modo i morfemi sono detti *classificatori nominali*)
- Numero (singolare, plurale; alcuni nomi hanno forma solo plurale, es. nozze)
- Caso (il numero dei casi può variare, in tedesco ce ne sono 4, nel latino 6; in italiano restano fossili di flessione nel sistema dei pronomi - es. tu e te come soggetto e c. ogg.) e reggenza (che è il procedimento con cui il verbo assegna il caso al suo complemento: ovvero il verbo "utor" - usare - vuole l'ablativo; anche le reposizioni possono reggere il caso);
- Gradi dell'aggettivo (l'italiano affida alla flessione solo il superlativo)
- definitezza (in alcune lingue "la libreria" su flette in modo diverso rispetto a "una libreria")
- Categorie del verbo (persona, modo, tempo, aspetto - cioè posizione del parlato rispetto all'evento di cui si parla, come nel past continuous - e diatesi - attiva e passiva).

6. Sintagmatico e paradigmatico

6.1. Le parti del discorso o categorie lessicali

Le parti del discorso si individuano sull'asse paradigmatico.

Le categorie grammaticali a livello di parola si chiamano parti del discorso e sono 9:

- *Nome*
- *Aggettivo*
- *Verbo*
- *Avverbio*
- *Articolo*
- *Pronome*
- *Congiunzione*
- *Preposizione*
- *Interiezione* (considerazione dubbia, espressioni proprie della lingua verbale)

6.2. Le funzioni sintattiche o categorie grammaticali sintagmatiche

Sull'asse sintagmatico si individuano poi le funzioni sintattiche, sono:

- *Soggetto*
- *Predicato*
- *Complemento oggetto*
- *Complementi vari*

A tali funzioni corrispondono in varie lingue i casi.

6.3. Flessione inerente e flessione contestuale: accordo e concordanza

La flessione può essere di due tipi:

- *Flessione inerente* si ha sull'asse paradigmatico e agisce per il solo fatto che si sia scelta una parola nel lessico. Essa opera quindi su una parola in isolamento (es. scelgo "gatto" come singolare o plurale indipendentemente dal contesto sintagmatico);
- *Flessione contestuale* si ha sull'asse sintagmatico e agisce per il fatto che una parola nel segmento convive con altre con le quali deve accordarsi (es. la torta è buona).

La marcatura della flessione contestuale è detta marcatura di "accordo", visto che prevede che tutti gli elementi suscettibili di flessione all'interno di un certo costrutto prendano marche delle categorie flessionali dell'oggetto a cui si riferiscono.

Specificando la terminologia,

- Si usa il nome di *accordo* fra gli elementi del sintagma nominale;
- Si chiama *concordanza* l'accordo tra forme verbali ed elementi nominali.

7. Lessicalizzazione e grammaticalizzazione

7.1. Lessicalizzazione

La lessicalizzazione avviene su espressioni il cui contenuto non è direttamente comprensibile con morfemi e la sintassi.

Es. “Tagliare la corda”, “Essere al verde”

Le espressioni in questo caso sono state lessicalizzate.

La lessicalizzazione è importante perché è l'esempio che anche nel sintagma può vivere *l'arbitrarietà* tra significato e significante.

Tali unità sono dette unità lessicali superiori e devono essere conosciute a memoria, e non è possibile costruirle sulla base della sintassi o dei morfemi.

7.2. Grammaticalizzazione

La grammaticalizzazione accade quando una unità linguistica perde il significato lessicale e ne acquista uno solo grammaticale.

Nell'italiano questo è ad esempio accaduto con -mente: veloce-mente.

Lo stesso accade anche con i verbi ausiliari, visto che in “ho mangiato” il verbo avere ha solo un valore grammaticale e non lessicale come avrebbe avuto invece in una situazione in cui è verbo autonomo.

Quindi vi è una perdita di significato.

4. Sintassi

Parte Prima – Sintassi della frase

1. Sintassi

1.1. Nozione di sintassi

Il termine sintassi ha una origine antica, viene dai grammatici dell'età alessandrina (II sec. A.C.): da "syn" (insieme) e "taxis" (ordine).

La sintassi si occupa della struttura delle frasi.

La frase è quindi il costrutto che fa da unità di misura per la sintassi.

1.2. Frase, frase nominale e proposizione

La frase è una unità comunicativa dotata di una predicazione, ovvero una affermazione riguardo a qualcosa o l'assegnazione a una cosa di una proprietà variabile. Questo anche se ci possono essere frasi senza verbo, che sono appunto dette "*frasi nominali*".

Essa può contenere anche più predicazioni, nel caso ne contenga solo una, si chiama *proposizione*.

Ci sono quattro punti di vista che interagiscono tra di loro e ci permettono di comprendere appieno la struttura della frase:

- *Analisi dei costituenti*, ovvero la prospettiva configurazionale
- *Analisi delle funzioni sintattiche con schemi valenziali*, ovvero la prospettiva sintattica
- *Analisi dei ruoli semantici*, ovvero la prospettiva semantica
- *Analisi dell'informatività*, ovvero prospettiva pragmatica.

A queste si aggiunge anche il contributo dato dalla grammatica generativa.

2. Sintagma e analisi dei costituenti

2.1. Sintagma

2.1.1. Nozione di sintagma, testa del sintagma

Il *sintagma* è definibile come la minima combinazione di parole che funzioni come un'unità della sintassi.

Il sintagma si organizza intorno a una *testa* intorno a cui si organizzano gli altri elementi.

La *testa* è il minimo elemento da cui il sintagma prende nome e in base a cui classifichiamo i sintagmi:

- SN ha come testa N, un nome;
- SV V, un verbo.
- Sprep è un sintagma nominale introdotto da una preposizione che, a differenza di N e V, non può essere unico elemento del sintagma.
- SDet è un sintagma nominale introdotto da un determinante, e ha come testa Det che non può però da solo costituire il sintagma stesso.

L'elemento minimo di un sintagma è, se SV, V ma anche Aus; SN, N, ma può avere anche Quant, Det, Poss, Num, Agg.

Se un elemento del sintagma ricorre (ad esempio Agg+N+Agg) si dice che Agg è *ricorsivo*.

2.1.2. Riconoscere un sintagma

I prerequisiti per il quale un sintagma può essere riconosciuto come tale sono:

- *Mobilità* (o criterio del movimento): un gruppo di parole che rappresenta un sintagma non può muovere una parola che lo compone senza muovere necessariamente tutte le altre parole appartenenti al sintagma stesso (con il cappello rosso non può diventare con rosso cappello il).
- *Non inseribilità*: un sintagma non può essere inserito all'interno di un altro.
- *Scissione*: un gruppo di parole è un sintagma se può essere preso in blocco ed estrapolato dalla frase andando a formare una frase scissa (oggi vado al supermercato=è al supermercato che vado oggi)
- *Enunciabilità in isolamento*: un gruppo di parole è un sintagma se da solo può costituire un enunciato
- *Coordinabilità*: due sintagmi sono dello stesso tipo se possono essere coordinati (es. io dico, io penso: io dico e penso)
- *Criterio della sostituibilità pro forma*: un sintagma può essere sostituito da un pro-forma, ovvero un elemento che ne faccia le veci (es. un pronome: "lo ha fatto").

2.2. Analisi in costituenti

Anche il principio generale impiegato per l'analisi sintattica è basato sulla scomposizione o segmentazione della frase.

Nell'analisi in costituenti queste unità sono appunto i *costituenti* o *costituenti immediati*. Essa individua infatti vari sottolivelli di analisi che a loro volta possono essere ulteriormente sottoposti a scomposizione ed analisi.

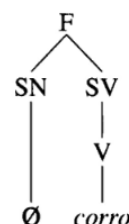
Anche in questo caso per capire che taglio individuano i vari costituenti di una frase è utile una *prova di commutazione*.

Esistono vari modi per rappresentare l'analisi in costituenti, il più utilizzato è quello dei *diagrammi ad albero etichettati*, ma ci sono anche le *parentesi etichettate*.

Tali alberi si chiamano "*indicatori sintagmatici*" delle frasi, e rappresentano la struttura in costituenti delle frasi.

Il costituente da cui si parte è F, ovvero la frase nella sua totalità.

In F verosimilmente avremo una bipartizione in SV (sintagma verbale, contiene un verbo) e SN (sintagma nominale, contiene un nome: se non c'è, come nella frase "corro!", allora si mette una O barrata sotto il ramo di SN):

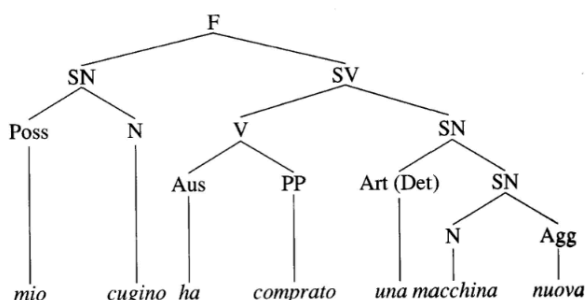


SV e SN a loro volta possono essere scomposti in unità minori: SV avrà sicuramente V (verbo) e forse Aus (ausiliare), SN avrà sicuramente N (nome), magari Art (articolo), Poss (possessivo), Agg (aggettivo).

Tutte le parole funzionali che occorrono davanti al nome e hanno la funzione di determinarlo in qualche modo (ad esempio un articolo) prendono anche il nome di Det (determinanti).

Il principio generale degli alberi è che all'interno di essi l'elemento che sta a destra modifica sempre quello che c'è a sinistra sotto lo stesso nodo (per esempio se c'è un avverbio come "probabilmente" che modifica tutta la frase, la bipartizione sarà tra Adv e una nuova F comprendente sia SN che SV al secondo snodo).

L'albero diventa così:



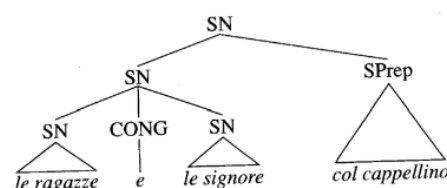
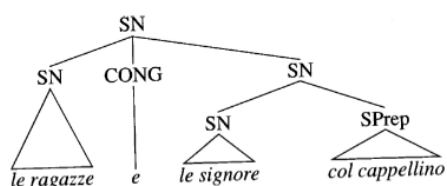
E se si vuole si può fare la parentesizzazione:

$((((una)_{1,2})_2)((macchina)_{1,1})(nuova)_{1,2})_3; ((_{SN}Gianni)(_{SV}corre))$.

2.3. Ambiguità

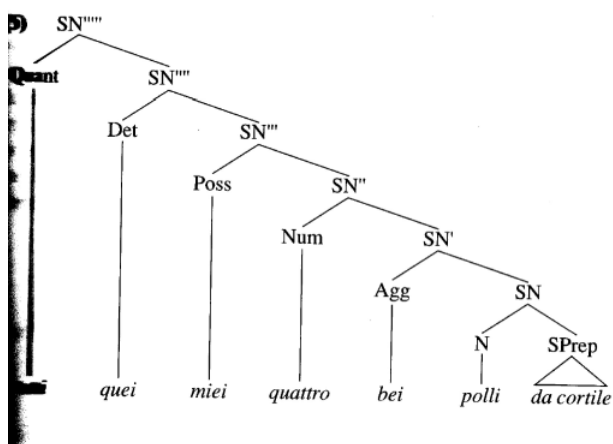
Nel caso in cui una frase sia *ambigua*, ovvero non si sa per esempio a chi *attribuire* una qualità, allora si ricorre a un particolare tipo di ramificazione, quella *triangolare*, dove il triangolo sta ad indicare il ramo che porta ad un costituente che, essendo la sua struttura non pertinente per il fenomeno che si vuole analizzare, non viene analizzato nella rappresentazione.

Nel caso infatti in cui non si sappia come restituire questa ambiguità, le due parti ambigue possono essere rappresentate con dei triangoli sotto la normale nomea di sintagma senza che si scenda ad ulteriori ramificazioni.



2.4. Teoria X-Barra

Nell'ambito della linguistica generativa è nata la teoria X-Barra, che individua i vari ranghi di complessità di un sintagma con apici (X'') per indicare i livelli di complessità crescente: ovvero se un sintagma nominale contiene a sua volta un sintagma nominale, il secondo sarà X', il primo (da cui il secondo nasce) sarà X'', e così via.



E' importante che ogni costituente compaia con il rango gerarchico in cui viene a contribuire al valore generale della frase, ovvero ogni parte deve essere agganciata all'opportuno nodo.

Per evitare errori, considerare una ramificazione solo binaria può essere d'aiuto.

3. Schemi valenziali e funzioni sintattiche

3.1. Funzioni sintattiche

Gli elementi della frase assumono valori funzionali necessari per l'interpretazione semantica della frase.

I costituenti infatti concorrono, sulla base di vari principi, a determinare il loro ordine e la gerarchia dei loro rapporti.

La prima classe di principi è quella delle *funzioni sintattiche*.

Le funzioni sintattiche riguardano il ruolo che i sintagmi assumono all'interno della struttura sintattica della frase.

Le tre funzioni sintattiche fondamentali sono:

- *Soggetto* (chi compie l'azione)
- *Complemento oggetto* (chi la subisce)
- *Predicato verbale* (l'azione stessa)

Altre funzioni sintattiche sono poi i *complementi* che in base alla funzione prendono il nome (es. specificazione, termine).

Le funzioni sintattiche sono spesso *marcate morfologicamente* (es. comp. Spec. È spesso introdotto da "di"). In alcune lingue, ma non in italiano, ci sono i casi, che corrispondono ad alcune funzioni sintattiche e provocano flessione.

3.2. Schemi valenziali di Tesnière

3.2.1. Schemi valenziali e funzioni sintattiche

Le funzioni sintattiche vengono assegnate a partire da *schemi valenziali* o *strutture argomentali*.

Nello schema valenziale c'è un *nucleo* formato da un verbo e dai suoi argomenti e poi ci possono essere degli elementi detti *circostanziali*.

3.2.2. Verbo

L'elemento fondamentale da cui partire per lo schema valenziale è il verbo, che può essere:

- Zerovalente o avalente: come i verbi meteorologici (es. piove non richiede argomenti)
- Monovalente: ha un soggetto, è un verbo intransitivo
- Bivalente: ha un complemento oggetto, è un verbo transitivo
- Trivalente: es. spedire deve avere chi spedisce, chi riceve, l'oggetto della spedizione.

I verbi ausiliari non hanno valenza propria, ma prendono quella dell'infinito.

3.2.3. Argomenti o valenze

A questo verbo si associano delle valenze, dette *argomenti*, che sono appunto gli attori in gioco nell'azione dettata dal verbo (es. argomenti di spedire sono ad appunto chi spedisce, chi riceve e il pacco).

Sulla base delle valenze:

- il soggetto è la *prima valenza* in quanto argomento più saliente e tutti i verbi (a parte quelli meteorologici) hanno un soggetto;
- il complemento oggetto è la *seconda valenza* ed ha la funzione sintattica di oggetto.

I verbi esprimono valenze anche quando queste non sono espresse (es. Marco sta mangiando non esprime cosa stia mangiando ma è ovvio che qualcosa star mangiando): in questo caso si dice che non tutte le valenze sono state *saturate*.

La valenza, secondo Chomsky, fa parte della nostra competenza.

3.2.4. Circostanziali

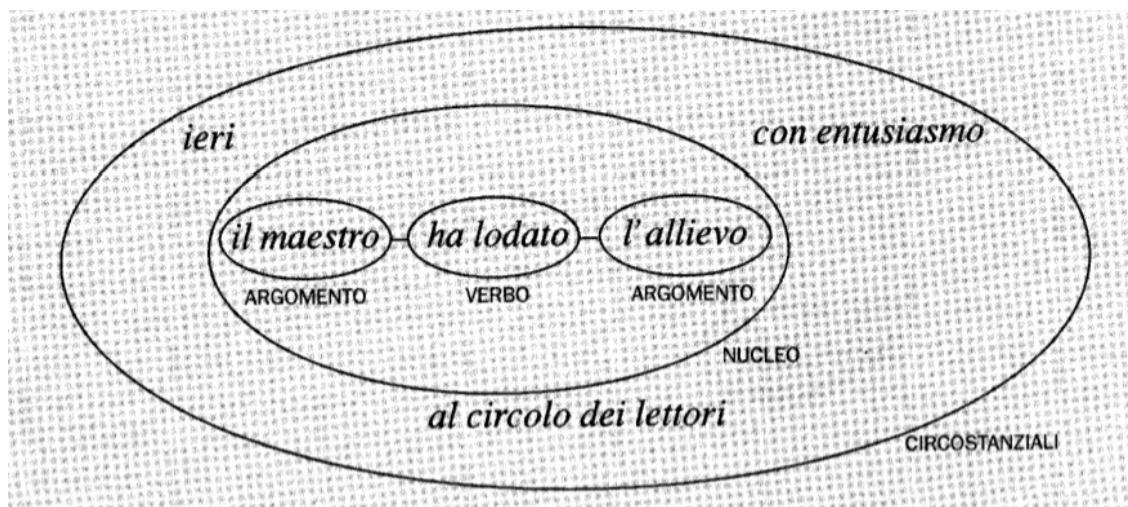
Il verbo e le sue valenze (o argomenti) formano insieme il *nucleo*.

I costituenti che non fanno parte dello schema valenziale in quanto non sono direttamente implicati dal significato del verbo si chiamano *circostanziali*.

Questi non fanno parte delle funzioni sintattiche fondamentali, appartengono quindi alla cornice degli eventi anche se possono aggiungere informazioni molto importanti e mutare tutta la frase nel suo complesso.

Es. Luisa cuoce la torta=nucleo; per tre ore=circostanziale

Esempio di schema valenziale:



4. Ruoli semantici

4.1. La teoria dei ruoli semantici

Altro ordine di principi che regola la sintassi della frase è quella dei ruoli semantici.

Si tratta di guardare alla frase come fosse una rappresentazione della scena o di un evento, in cui gli elementi hanno legami con gli altri per ciò che nella frase succede.

Tali parti assunte dagli elementi si chiamano *ruoli semantici* o *ruoli theta*.

4.2. Ruoli semantici

4.2.1. I ruoli semantici dei nomi

I ruoli semantici più importanti per i nomi sono:

- *Agente*: colui che compie ciò che accade
- *Esperiente*: (o sperimentatore): colui che prova un certo stato d'animo
- *Paziente*: colui che subisce l'azione
- *Beneficiario*: colui che trae beneficio dall'azione
- *Strumento*: entità inanimata attraverso cui accade ciò che accade
- Altri sono *destinazione, provenienza, località, dimensione, comitativo* (o partecipante all'azione). Non è una lista chiusa, e la terminologia è incerta.

4.2.2. Ruoli semantici dei verbi

I ruoli semantici più importanti dei verbi sono:

- *Processo* (es. trasformare)
- *Azione* (es. picchiare)
- *Stato* (es. esistere)

4.3. Rapporti tra ruoli semantici e funzioni sintattiche

Si noti che ci sono dei canali preferenziali che legano i ruoli semantici alle funzioni sintattiche:

In una frase attiva, l'agente è spesso il soggetto, e il paziente è spesso il complemento oggetto.

In una frase passiva invece questo legame si inverte: il soggetto è il paziente e il complemento d'agente è l'agente.

Tipi di verbi

I verbi si dividono quindi in:

- *Verbi transitivi*: hanno il complemento oggetto
- *Verbi intransitivi*: non hanno il complemento oggetto
 - *Verbi inaccusativi*: verbi intransitivi che richiedono come ausiliare essere;
 - *Verbi inergativi*: verbi intransitivi che richiedono come ausiliare avere.

5. Struttura pragmatico informativa

5.1. Rema e tema

Una frase collega la rappresentazione di un evento a un evento o stato di cose nel mondo. L'organizzazione *pragmatico-informativa* riguarda l'informazione propriamente fornita, e consta di:

- *Tema*: ciò su cui si fa un'affermazione;
- *Rema*: la predicazione che viene fatta.

5.2. Dato e nuovo

Una opposizione che spesso accompagna quella tra rema e tema è quella tra:

- *Dato*: è l'elemento della frase da considerare come noto;
- *Nuovo*: è l'elemento della frase che veicola una informazione nuova.

Spesso il tema coincide con il dato; e il rema con il nuovo, anche perché il tema si elabora sul dato e sul nuovo si elabora il tema.

Il *focus* è il punto di maggior salienza comunicativa della frase. In genere fa parte del rema a talvolta ci sono elementi della frase deputati a metterlo in risalto.

5.3. Frasi marcate

Solitamente nella frase il tema anticipa il rema.

Con le frasi marcate però l'ordine sintattico si rompe e uno degli elementi che costituiscono la frase viene spostato.

Esempi di costruzioni marcate sono:

- La *dislocazione a sinistra*: da "il gatto insegue il topo" a "il topo lo insegue il gatto";
- La *dislocazione a destra*: lo vuole un caffè?
- La *frase scissa*: è sempre introdotta dal verbo essere: è il gatto che insegue il topo.

6.3. Interpretazione: struttura superficiale e struttura profonda

Ogni frase ha un significato che si presta a una interpretazione.

Vi sono però frasi che pur avendo una sola forma ammettono anche più interpretazioni, essendo quindi fonti di ambiguità.

Ciò provoca il fatto che non si è sicuri di che indicatore sintagmatico dare a una frase.

Per risolvere questo problema la grammatica generativa divide:

- *Struttura superficiale*: forma sintattica della frase così come appare indicata dai normali indicatori sintagmatici;
- *Struttura profonda*: forma sintattica che rappresenta la reale interpretazione della frase, ovvero l'organizzazione strutturale astratta che sta dietro ad ogni frase e rappresenta gli effettivi rapporti semantici e sintattici che danno conto della sua interpretazione. E' il luogo astratto in cui vi sono tutti gli elementi necessari e sufficienti per dare un corretto significato alle frasi.

La frase ambigua dovrà quindi vedersi assegnate due strutture profonde, una per ogni sua possibile interpretazione, mentre la struttura superficiale sarà una, così come indicata dal normale indicatore sintagmatico.

Nella struttura profonda sono più pertinenti i ruoli semantici che le normali funzioni sintattiche.

6.4. Rappresentazione ad albero nella grammatica generativa

Gli alberi della grammatica generativa sono più complessi dei normali indicatori sintagmatici.

Innanzitutto da teste lessicali si passa alle teste funzionali:

- Oltre alle teste di sintagma V, N, Prep, Det si aggiungono Fless e Comp.
 - o Fless è il morfema autonomo della flessione del verbo (es. in ha mangiato, Fless è "ha"), e un sintagma verbale con verbo flesso in tal modo non si nomina SV ma SFless finché Fless non diviene un ramo autonomo, lasciando all'altra parte di verbo il nome si SV. Il motivo principale per il quale non si considera SFless come SV è che con Fless si dà conto del fatto che tra Fless e V possono esserci altri costituenti come ad esempio Adv.
 - o COMP è il complementatore, ovvero l'elemento generale che indica ogni elemento che introduce una frase subordinata (siano esse congiunzioni o preposizioni). Se è testa di un sintagma, quel sintagma è SComp. Non è da confondere con Comp, cioè un complemento normale.
- Agg e Adv rimangono incapaci di essere teste di sintagma.

Di fianco alla normale operazione *merge* che serve per risalire l'albero fondando appunto le regole di riscrittura, va introdotta l'operazione *move*.

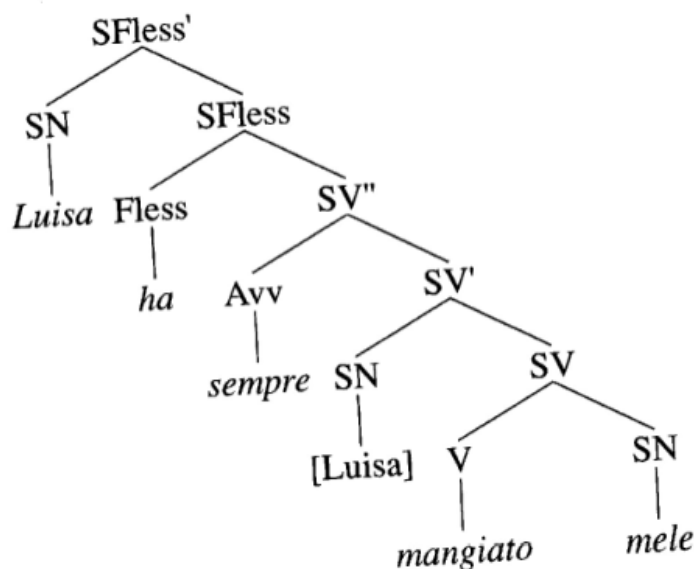
Il *move* si fa quando, all'interno dell'albero, si sposta un elemento – segnando tale avvenimento attraverso parentesi quadre ai lati dell'elemento spostato – in una posizione in cui svolge una funzione nei confronti di un elemento che la affianca sotto lo stesso nodo.

Ad esempio, se il soggetto è all'inizio della frase e il verbo alla fine, arrivati al nodo SV da cui parte il verbo si scinderanno due rami, uno SV con il verbo stesso (a destra) e un altro SN

contenente il soggetto (a sinistra) indicato tra parentesi quadre, in quanto è questo stesso soggetto a giustificare la flessione di quel verbo.

Dato che SFless rappresenta un verbo sempre e comunque flesso, a ripetersi saranno gli elementi che flettono il verbo e il verbo stesso, che convenzionalmente verrà posto all'infinito. Dato che la flessione del verbo è una operazione temporalizzante, è per questo che SFless si sfalda e viene ripetuto sia in una posizione che temporalizzi tutto (dove è originariamente posto) sua che fletta o venga flesso o che abbia un oggetto (in basso nell'albero).

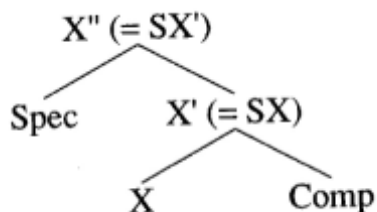
Su tali basi, un diagramma ad albero di grammatica generativa sarà siffatto:



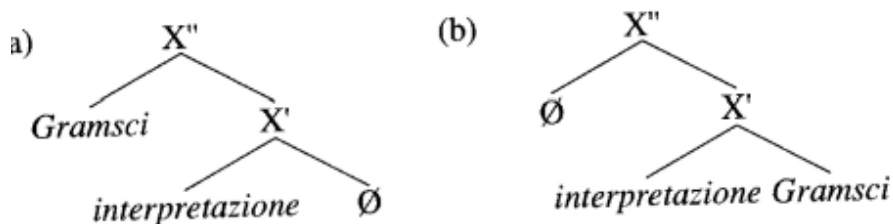
Nb. Un elemento che è sottoposto all'operazione move non lascia vuota la posizione originaria.

6.5. La struttura generale sottostante a tutti i sintagmi

Tutti i sintagmi di una lingua hanno inoltre una struttura comune, rappresentata dallo schema sottostante, dove Spec è lo specificatore (modificatore di un sottolivello superiore a quello della testa) e Comp è un complemento, a cui è applicata la teoria X-barra.

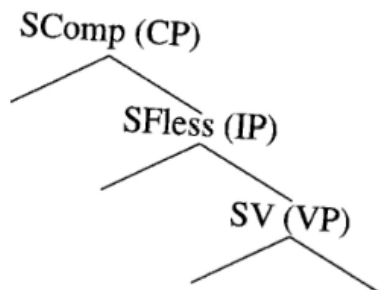


Questa struttura permette inoltre di disambiguare le frasi ambigue, in quanto usando questo schema possiamo assegnare le parti ambigue (ad esempio un nome) a Spec (e in tal caso sarà soggetto) o a Comp (e in tal caso sarà oggetto o un altro tipo di complemento).



Nb. Da notare che la libera scelta della testa nello schema permette che esso sia applicato a una grammatica universale, in quanto lo schema può descrivere sintagmi sia delle lingue OV che VO.

Oggi come oggi la struttura generale di una frase è vista come composta di tre campi, ciascuno dei quali ha sottolivelli:



Parte seconda. Sintassi del periodo

1. Periodo e sintassi del periodo

Le frasi non vengono realizzate da sole, ma si combinano in sequenze strutturate che si chiamano “frasi complesse” o “periodo”.

La sintassi delle frasi complesse si chiama appunto “sintassi del periodo”.

2. Frasi complesse: coordinazione e subordinazione

2.1. La coordinazione e la subordinazione

All'interno del periodo abbiamo due legami, la coordinazione e la subordinazione.

Esse si definiscono a partire da una frase iniziale, detta principale, con la quale un'altra frase può quindi coordinarsi o subordinarsi.

2.1.1. Coordinazione

Coordinazione: le diverse preposizioni vengono accostate l'una all'altra senza che tra esse si ponga un rapporto di dipendenza

Gli elementi che connettono le frasi sono detti connettivi. La connessione può avvenire con congiunzioni coordinanti (es. e, ma) oppure anche solo con l'accostamento di due preposizioni.

2.1.2. Subordinazione

Subordinazione: la frase detta subordinata è posta in un rapporto di dipendenza con la frase detta principale.

Tra le frasi subordinate si possono distinguere tre grandi categorie:

- *Frasi avverbiali:* sono frasi subordinate che mutano il significato generale della frase;
- *Frasi complete:* sono frasi che riempiono una valenza o un argomento del predicato verbale;
- *Frasi relative:* modificano un costituente nominale nella frase, hanno sempre un nome o un pronome come testa.

Con la subordinazione rappresenta bene la complessità della lingua in quanto abbiamo un nodo F che si pone al di sotto di un nodo F più in alto.

Parte terza. Sintassi testuale

1. Testo e sintassi testuale

Al di sopra della sintassi del periodo abbiamo un ultimo livello di analisi che è la sintassi del testo o sintassi testuale. Sono la linguistica testuale e quella pragmatica ad occuparsi dei testi.

2. Contesto e cotesto

Un testo è un insieme di frasi con un contesto che funziona da unità comunicativa.

Il contesto si divide in:

- *Contesto*: contesto extralinguistico, la situazione in cui la sequenza di frasi è prodotta
- *Cotesto*: contesto linguistico, cioè il testo che precede o segue il testo preso in analisi.

3. Fenomeni di sintassi testuale

3.1. Dalla deissi ai segnali discorsivi

Ci sono fenomeni che appartengono alla struttura della frase che non sono però spiegabili se non facendo riferimento al cotesto (o al contesto). Sono:

- *Pronominalizzazione*. Accade quando è impossibile, restando nel solo contesto della frase analizzata, a che cosa si riferisca un pronome: esso fa infatti riferimento ad un elemento esterno alla frase ma presente nel cotesto (es. Il cane abbia. Io lo guardo);
- *Anafora*. Un termine presente in una frase (ad esempio un pronome) rimanda a qualcosa che è da trovarsi nel contesto prima di esso nel testo.
- *Catafora*. Un termine presente in una frase (ad esempio un pronome) rimanda a qualcosa che è da trovarsi nel contesto dopo di esso, nel testo.
- *Deissi*. Capacità propria di una parte dei segni linguistici di indicare elementi presenti nella situazione extralinguistica (es. “ieri”, che in un testo non si può definire se non in relazione ad un qualcosa di esterno al testo stesso).

La deissi si differenzia tra:

- o *Deissi spaziale*: codifica un luogo rispetto all'enunciazione (là)
 - o *Deissi temporale*: codifica un tempo rispetto all'enunciazione (ieri)
 - o *Deissi personale*: codifica un oggetto, un soggetto o un interlocutore (lui, io, tu)
 - o *Deissi sociale*: si fa risalire alla deissi il fenomeno delle forme di cortesia, detta deissi sociale, con cui si prendono le distanze da una persona più importante.
- *Ellissi*. Mancanza di una frase dove sembra indispensabile, frutto di un altro elemento del contesto (es. la frase “a casa” ha senso compiuto solo se anticipata da “dove vai?”). Nelle coppie domanda/risposta la risposta è solitamente ellittica.
Si noti che questo è possibile perché l'italiano è una lingua a soggetto nullo, ovvero che non richiede sempre il soggetto.
 - *Segnali discorsivi*. Elementi estranei alla strutturazione sintattica delle frasi che svolgono il solo compito di articolare il discorso: “insomma, cioè, anzitutto...”

5. Semantica

1. La semantica e i significati

1.1. La semantica

La *semantica* si occupa dei *significati*. Il significato non è visibile ed è il punto di sutura tra lingua, mente e mondo esterno. Il suo studio si colloca tra linguistica e filosofia, è cosa astratta: ce ne si può occupare con prospettive di impianto linguistico-filosofico o cognitivo.

1.2. Varie accezioni di significato

Varie accezioni di significato: “significato...”:

- *Concettuale*: il significato è visto come concetto, come idea;
- *Operazionale*: regola d'uso dei segni, ovvero uso che se ne fa in relazione al contesto.

E' meglio la definizione concettuale.

Definizione di significato è “l'informazione veicolata da un segno o elemento linguistico”. Tale informazione può essere di due tipi e dare origine a due tipi di significati:

- *Significato denotativo*: significato nel senso oggettivo, cioè che il segno meramente rappresenta (gatto= felino di piccole dimensioni);
- *Significato connotativo*: significato indotto e soggettivo connesso alle proprie sensazioni (es. gatto = grazioso e furbo).

Si dividono poi significato linguistico e sociale:

- *Significato linguistico*: significato che il termine ha in quanto appartenente al sistema linguistico (es: buongiorno=buona giornata)
- *Significato sociale*: significato che il termine assume in relazione ai parlanti (buongiorno= allocuzione per creare un clima sereno e collaborativo).

Si dividono poi significato lessicale e grammaticale:

- *Significato lessicale*: rappresenta oggetti concreti o astratti della realtà esterna (io=essere umano ventenne). I termini dal significato lessicale vengono chiamate “parole piene”
- *Significato grammaticale*: significati interni al sistema linguistico (es. io=prima persona singolare). I termini dal significato grammaticale vengono chiamate “parole vuote” o “parole funzionali”.

Nb.

Il significato fa sempre parte della lingua, e non va confuso con le attribuzioni dovute alla nostra conoscenza del modo esterno, con quella che si usa chiamare “enciclopedia”.

Nbb.

In filosofia “significato” e “senso” sono due concetti diversi, si parla di senso quando ci si riferisce al significato contestuale, in quella determinata situazione (es. finestra=significato di apertura in una parete; senso=riquadro in cui infilare i meccanismi di chiusura ecc.).

1.3. Intensione e estensione

Intensione è insieme delle proprietà che costituiscono il concetto veicolato da un significato.
Estensione: insieme degli oggetti a cui quel termine si può applicare.

Es. “Cane”: intensione sono le caratteristiche della caninità; estensione sono tutti i cani.

2. Il lessico

Unità minima del livello semantico è il *lessema*. Ad esso corrisponde una parola studiata dal punto di vista del significato.

In italiano i lessemi sembrano corrispondere il più delle volte alla radice della parola.

Specificando la terminologia:

- *Lessico* è l'insieme dei lessemi di una lingua;
- *Lessicologia* è lo studio del lessico;
- *Lessicografia* è lo studio di composizione dei dizionari;
- *Lemma* è la voce del dizionario.

Il lessico presenta aspetti contrastanti:

- E' la parte fondamentale della lingua, senza il lessico una lingua non esiste;
- E' la parte più superficiale del sistema linguistico, quindi più condizionata da fattori esterni alla lingua stessa.
- È lo strato della lingua più ampio, nei vocabolari ci sono fino a 130000 lemmi, il vocabolario di base – cioè quello essenziale per comunicare – è a un primo livello formato da 2000 termini, ad un secondo livello da 7000.
- E' uno strato caotico, formato da elementi eterogenei. E' fluttuante e suscettibile di integrazione, proprio per il fatto che riflette la realtà esterna.
- È il livello di analisi meno linguistico perché si fonde con il mondo esterno.

2.1. Rapporti di significato tra lessemi

2.1.1. Omonimia e polisemia

- *Omonimia*: sono omonimi termini uguali ma a cui corrispondono significati diversi (es. casco= da moto e cadere)
- *Polisemia*: significati diversi assegnati a uno stesso significante per motivi di parentela (es. corsia= lungo rettilineo, ma sia stradale che ospedaliero).

Non si può qui parlare di lessemi uguali ma aventi diverso significato ma di un unico lessema avente più significati.

- *Enantiosemia*: Significati diversi dello stesso termine sono in opposizione tra loro (es. tirare= verso di se o lontano).

2.1.2. Rapporti di similarità

- *Sinonimia*: sono sinonimi lessemi diversi aventi lo stesso significato (es. abbi, ira). In realtà se avessero davvero lo stesso significato sarebbero intercambiabili in tutti i contesti, ma così non è perché taluni termini aggiungono valori connotativi o sono parte di un linguaggio particolare (rinite/raffreddore). Dunque più che di “sinonimia” è meglio parlare di “quasi sinonimia”. I sinonimi veri e propri sono infatti molto rari.
- *Iponimia e iperonimia*: Un iponimo è un termine che è contenuto semanticamente all'interno di un significato più ampio dettato da un altro termine, detto iperonimo. Es. Iponimo: armadio; iperonimo: mobile.
- *Catena iponimica*. E' possibile creare catene iponimiche concatenando termini via via iperonimi: “gatto – felino – mammifero – animale – creatura”;
- *Meronimia*: Rapporto fra la parte e il tutto, da meros, parte in greco (es. braccio – corpo; mese-anno);
- *Solidarietà semantica*: cooccorrenza obbligatoria di un lessema con un altro. Es. leccare si fa con la lingua e lo presuppone; miagolare lo fa solo il gatto. In questi casi la possibilità che un termine venga usato in concomitanza con un altro lessema è fortemente ridotta.
- *Collocazioni*: rapporto fra lessema fondata su convenzioni linguistiche di una lingua, non così fortemente determinate come nel caso della solidarietà semantica, sono associazioni preferenziali di largo uso (es. bandire – conorso; ringraziare - caldamente).

2.1.3. Rapporti di opposizione

- *Antinomia*: due lessimi di significato contrario, ma estremi di una dimensione graduale. Il criterio è non-x non implica y. Es. lungo/corto, giovane/vecchio;
- *Complementarità*. Due lessemi di significato polare, estremi di una dimensione polare. Es. vivo/morto, parlare/tacere.

2.2. Inisemi lessicali

Mettendo in relazione tra loro i lessemi possiamo creare dei sottoinsiemi del lessico.

- *Campo semantico*: insieme di lessemi in cui i legami sono di significato, di tutti gli iponimi che si riferiscono ad un unico iperonimo (es. campo semantico dell'età: giovane, vecchio, anziano, nuovo, antico, recente...);
- *Sfera semantica*: nozione più generica e ampia, insieme dei lessemi che abbiano in comune il riferimento ad un certo ambito semantico: formano sfere semantiche i termini usati nella moda, nella musica, nella medicina ecc;
- *Famiglia semantica*: insieme di lessemi imparentati sia nel significato che nel suono. Sono parole quindi derivate dalla stessa radice lessicale (es. sociologo, sociologia, sociopatico...);
- *Gerarchia semantica*: insieme in cui ogni termine è legato da rapporto di meronimia con il successivo: naso – faccia – testa – corpo.

2.3. Spostamenti di significato

- *Metafora*: uso di un termine piuttosto che un altro fondato sulla somiglianza concettuale (es. Gianni è un coniglio);
- *Metonimia*: uso di un termine fondato sulla contiguità concettuale (bere una bottiglia).

3. Analisi semantica

3.1. I due tipi di analisi semantica

L'analisi semantica è molto difficile da fare con criteri uniformi e condivisi, si può dire che essa sia la parte più arretrata della linguistica generale.

Ci sono due modi per fare l'analisi semantica: la *semantica componenziale* e la *semantica prototipica*.

3.2. Semantica componenziale

3.2.1. Analisi componenziale dei nomi

Metodo per l'analisi semantica, anche qui si tratta di scomporre il significato dei lessemi comparando gli uni con gli altri cogliendo ciò in cui essi differiscono tra loro, ponendoli a confronto escerpandone le qualità.

Tali qualità sulla cui base avviene l'identificazione del significato, che devono essere necessarie e sufficienti per dare conto del significato di ognuno dei lessemi considerati, sono detti "*componenti semantici*" o "*tratti semantici*". Nello schema si segna con un + o un - l'avere o meno quella qualità.

Tali "componenti semantici" o "tratti semantici" sono infatti solitamente binari, ovvero ammettono una risposta sì/no.

Se non sono binari, si può utilizzare un tratto a più valori, ad esempio "duro 1 - 2 - 3" valutando ad esempio la durezza dell'oggetto denotato dal lessema.

Essi devono rappresentare in maniera sufficiente tutto ciò che è pertinente.

Tale analisi è abbastanza economica in quanto con un numero di componenti semantici basso si riesce ad analizzare un gran numero di lessemi.

Esempio di analisi componenziale:

	/UMANO/	/ADULTO/	/MASCHIO/
"uomo"	+	+	+
"donna"	+	+	-
"bambino"	+	-	+
"bambina"	+	-	-

NB. Le metafore avvengono ad esempio con la neutralizzazione di uno di questi componenti semantici.

3.2.2. Analisi componenziale dei verbi

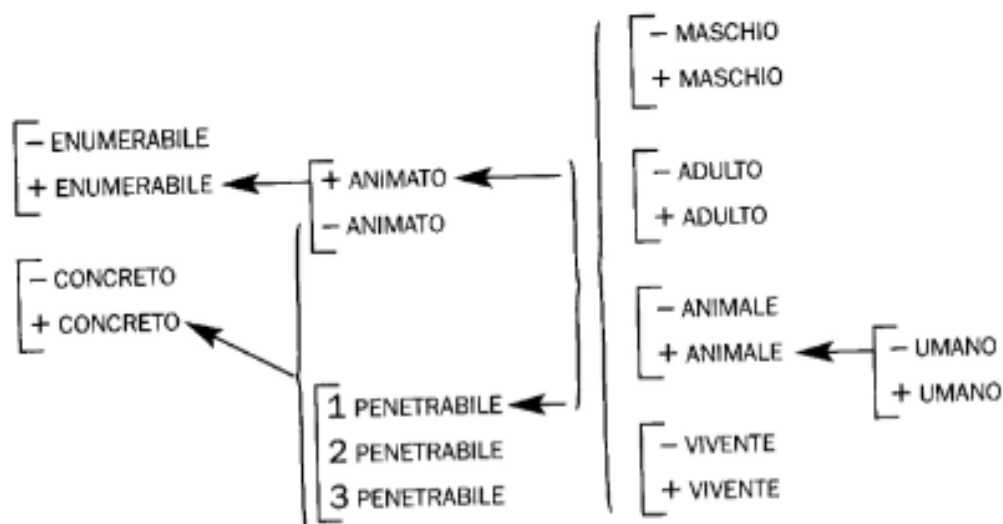
L'analisi componenziale si può fare anche sui verbi, in questo modo:

Es. Uccidere= /(x causa) (y diventa) (non vivente)
Si legge "qualcuno fa sì che qualcun altro diventi non vivente".

X e Y sono due ruoli semantici (agente e paziente) creati dalla transitività del verbo.
Il loro ordine non è invertibile, pena il non senso.

3.2.3. Rapporti di implicazione o rapporti implicativi

Con l'analisi componenziale dei nomi si creano rapporti implicativi, ovvero rapporti di implicazione tra tratti e quindi tra lessemi.



3.2.4. Problemi dell'analisi componenziale

Problemi dell'analisi componenziale sono:

- Funziona bene solo su insiemi lessicali delimitati e con oggetti o azioni concrete;
- Man mano che si estende la quantità sottoposta ad analisi le difficoltà diventano sempre maggiori.
- Talvolta si riduce a una semplice parafrasi del termine sottoposto all'analisi.

3.3. Semantica prototipica

3.3.1. Definizione delle categorie semantiche

La semantica prototipica nasce a partire da studi di psicologia cognitiva e su una concezione delle categorie.

Secondo questa analisi, una categoria semantica va definita:

- Nucleo di proprietà essenziali e anche proprietà di non essenziali;
- Delimitata da confini sfumati in modo da sovrapporsi ad altre categorie
- Costituita da membri tipici e altri meno rappresentativi.

3.3.2. Analisi dei prototipi

Un prototipo è l'immagine mentale immediata che il parlante di una certa cultura e società ha quando si trova davanti un certo concetto. E' insomma l'idea immediata che viene in mente alla pronuncia di un determinato lessema, il significato comune e condiviso.

Il prototipo è dunque il punto focale di un concetto, i membri non prototipici invece si allontanano dal punto focale e vanno verso la periferia del concetto.

Nell'analisi prototipica il significato di "uccello" andrà a corrispondere con il prototipo di uccello che la gente ha in mente: se il risultato, alla richiesta di qual è il prototipo di piccione, esce un animale che è certamente alato, si muove e ha le piume, ma non certo solo di piccole dimensioni e nemmeno volante, allora il prototipo è il piccione e lontano dal prototipo di uccello che la gente ha in mente c'è lo struzzo, dato che non vola.

I tratti semantici non sono tutti necessari e sufficienti, ne tanto meno di uguale importanza; ma hanno invece diverso potere identificativo e sono disposti in gerarchi d'importanza. Essi non sono più una lista fissa di proprietà necessarie, ma diventano criteri più o meno importanti nell'identificare una categoria.

In tal modo alcuni tratti sono tipici (v. con piume) altri no (piccole dimensioni).

In questo modo i concetti hanno una struttura qui basata sulla gradualità (una scala) e non più solo sulla categoricità (+ o -).

Il prototipo (es. piccione) contiene tutti i tratti costitutivi (o categorie costitutive) della categoria a cui uccello fa riferimento. (es. il piccione si muove, alato, con piume, vola, canta) I membri non prototipici non contengono tutti i tratti costitutivi (o categorie costitutive) della categoria a cui uccello fa riferimento. (es. lo struzzo si muove, ha piume ma non vola: non è prototipo di uccello).	/SI MUOVE/	1.0
	/ALATO/	1.0
	/CON PIUME/	1.0
	/VOLA/	0.8
	/CANTA/	0.6
	/PICCOLE DIMENSIONI/ ecc.	0.5

L'analisi prototipica è certo compatibile con quella componenziale, qualora però quest'ultima preservi la gradualità della prima.

3.3.3. Teoria dei prototipi, versione estesa

La versione estesa della teoria dei prototipi si richiama al concetto di somiglianze di famiglie di Wittgenstein: qui per appartenere ad una categoria non serve avere le caratteristiche essenziali di quella categoria ma condividere talune proprietà possedute.

Si introduce allora il “grado di esemplarità”: un oggetto rappresenta più o meno una categoria:

	frequenza	grado di esemplarità
<i>mela</i>	429	1.3
<i>susina</i>	167	2.3
<i>ananas</i>	98	2.3
<i>fragola</i>	58	2.3
<i>fico</i>	16	4.7
<i>oliva</i>	3	6.2

La mela è il frutto più tipico, l'oliva è al limite massimo. Se l'oliva è al limite massimo, allora viene spesso concepita non come un frutto ma come qualcos'altro, quindi come appartenente ad un'altra categoria.

Ecco che nella analisi prototipica le categorie sono tra di loro sfumate e sovrapponibili, che non risultano così separabili come erano nella semantica componenziale.

3.3.4. Problemi dell'analisi prototipica

La semantica prototipica ha anch'essa i suoi limiti e difetti:

- Non si riesce a spiegare bene ad esempio quale sia il prototipo di buono o pazienza;
- Ci sono frantendimenti, ad esempio se voglio il prototipo di parola e inserisco tra i tratti la flessione, allora cane sarà più parola di crisi perché può avere flessione, mentre crisi no.

4. Semantica frasale

4.1. La semantica della catena di lessemi

La semantica prende ovviamente in considerazione anche una catena di lessemi. L'unità della semantica frasale è l'enunciato, ovvero una frase considerata dal punto di vista della comunicazione e del suo impiego comunicativo.

Elementi per la interpretazione degli enunciati sono:

- *Connettivi* ("e", "o", "ma", "benché", ecc.) in quanto coordinano o subordinano e comunque creano legami (appunto connessioni);
- *Quantificatori* ("tutti", "qualche", "nessuno");
- *Negazione* ("non", ecc.).

4.2. La teoria degli atti linguistici di Austin

4.2.1. I vari tipi di atto linguistico

La teoria degli atti linguistici di Austin studia il significato degli enunciati secondo il loro valore pragmatico, ovvero che cosa fa la lingua, la lingua studiata come modo d'agire.

Un atto linguistico è alla base dell'analisi pragmatica, e ha tre livelli o componenti. Dire qualcosa significa infatti fare tre azioni:

- *Atto locutivo*, ovvero il dire qualcosa, formare una frase in una data lingua;
- *Atto illocutorio*, ovvero l'intenzione con la quale si dice la frase;
- *Atto perlocutorio*, ovvero l'effetto che si vuol provocare dicendo quella cosa.

Es. "chiudila finestra?" è dal punto di vista locutivo una frase interrogativa italiana, dal punto di vista illocutivo è una richiesta, dal punto di vista perlocutivo voglio che sia chiusa la finestra.

L'atto centrale è quello illocutivo, che definisce la natura dell'enunciato. Può essere ad esempio una affermazione, una minaccia, una promessa, un divieto. Tutti possono essere ricondotti a "commissivi" o "direttivi".

Verbi performativi: sono verbi la cui pronuncia corrisponde ad eseguire una azione. Per esempio dicendo "ti proibisco di uscire" sto effettivamente proibendo di uscire ad una persona. Essi sono realizzati alla prima persona in quanto solo io posso compiere una azione mediante verbo performativo.

I verbi performativi annullano la differenza tra atto locutivo e illocutivo, in quanto il dire la frase corrisponde all'intenzione stessa.

Nb.

I verbi performativi non sono suscettibili di analisi di verità: "ti proibisco" non è ne vero ne falso, "mangio" invece può essere vero o falso.

4.2.2. Varietà di realizzazione di uno stesso atto illocutivo

Uno stesso atto illocutorio può essere realizzato in vari modi. La differenza più comune viene nelle forme di cortesia: se il mio atto illocutorio è la richiesta di chiudere la finestra, posso dire “si potrebbe gentilmente chiudere la finestra?” oppure posso urlare “la finestra!”.

Gli atti linguistici indiretti sono atti illocutivi realizzati mediante atti illocutivi che sono nella tipica forma di un altro atto illocutivo che non c'entra con il primo.

Ad esempio nel caso delle forme di cortesia, in cui si cambia la forma della richiesta ma la richiesta rimane comunque la stessa. Le forme di cortesia nascono dalla necessità di lasciare una via di fuga all'interlocutore senza imporsi sopra di essi.

Non dico “è così”, dico “non credi che sia così?”, cambiando l'atto illocutorio da dichiarativo a interrogativo pur non cambiando il significato della frase.

4.2.3. Requisiti degli atti linguistici

Affinché un atto illocutivo sia tale occorre che ci siano determinate condizioni:

- Che il destinatario *sia in grado* di eseguire la richiesta;
- Che ci siano tutte le *componenti* richieste dal verbo dell'atto (es. nella promessa, il promettente, quello a cui si promette, la cosa promessa).

5. Le presupposizioni e l'implicito

5.1. Presupposizione come significato non espresso

La presupposizione è il tipo più rilevante di significato non detto. Esso rientra nella categoria dell'implicito, ovvero trascende il significato letterale dell'enunciato.

Andiamo al cinema? Sto morendo! → chi fa la domanda deve presumere che, essendo morente, il rispondente non vorrà andare al cinema.

5.2. Le implicature conversazionali di Grice

Esistono per questo delle regole della conversazione mediante le quali si può dar conto dei meccanismi con cui i parlanti attuano significati *impliciti*.

Tutte le massime sono basate sul *principio di cooperazione*, ovvero che i parlanti cooperino positivamente.

Sono:

- *Quantità*: l'informazione deve essere quanto è richiesto, non più e non meno;
- *Qualità*: il contenuto deve essere vero;
- *Relazione*: il contenuto deve essere pertinente
- *Modo*: il contenuto deve essere espresso chiaramente.

La violazione di una di queste regole crea automaticamente una "*implicatura conversazionale*", ovvero un principio di implicazione, e il destinatario è costretto a presupporre.

5.3. La presupposizione

La *presupposizione* è un tipo particolare di implicito.

La presupposizione è definibile come la parte che rimane vera negando il resto della frase:

- "Gianni legge" → Gianni esiste e legge.
- "Gianni non legge" → Gianni non sta leggendo ma esiste comunque.

Oppure:

- "Gianni fumava" → Vuol dire che ora ha smesso.

In logica, si dice che "un enunciato A presuppone un enunciato B quando affinché A sia vero anche B lo sia".

Quindi se Gianni non avesse mai fumato, non potrebbe mai avere smesso di fumare.

5.4. Implicito in senso stretto

L'implicito non si realizza solo attraverso la presupposizione, ma anche con impliciti sicuramente dati:

- "Non è stato Gianni a rubare il cadavere"

Significa *implicitamente* che un cadavere è stato rubato, e non è una presupposizione, ma un fatto dato.

5.5. Inferenze

Nell'*inferenza* si passa da una proposizione accolta come vera a una seconda proposizione in cui la verità è dedotta da contenuto della prima.

Funziona come la presupposizione, ma l'inferenza non è sottoponibile al principio di verità: "Piero ha finito di leggere" implica che Pietro sa leggere, e data la prima affermazione, la seconda non è sottoponibile al principio di verità.

5.6. Il dominio della negazione

"Il gatto insegue il topo" presuppone che esista un gatto noto all'ascoltatore.

Che esista un gatto in generale è difficile da stabilire: dipende dal *dominio della negazione*, ovvero sulla parte di enunciato sulla quale agisce la negazione.

"Il gatto non insegue il topo": può essere intesa come:

- "Il gatto non insegue il topo ma fa qualcos'altro"
- "Il gatto non insegue il topo, ma gli sta facendo qualcos'altro".

Nel primo caso il dominio della negazione è quello dell'intero SV; mentre nel secondo caso agisce solo sul predicato verbale.

Di qui la differenza tra:

- "Non ricordo di aver detto questo"
- "Ricordo di non aver detto questo"

Che sono due concetti ben diversi.

5.7. Funzione conversazionale della presupposizione

La presupposizione ha una *funzione conversazionale*: in generale, ogni volta che diciamo qualcosa poniamo sempre delle presupposizioni.

Nella normale conversazione il destinatario accetta le presupposizioni dell'emittente secondo la regola della cooperazione, ma può anche rifiutarle, rompendo tale regola, e di qui si arriva al litigio.

6.

Mutamento e variazione nelle lingue

1. Variazione diacronica (o mutamento)

1.1. Linguistica storica

La *mutazione* di una lingua si manifesta soprattutto lungo l'asse del tempo, nella diacronia, in tutte le sue parti.

La linguistica che si occupa di questo mutamento dovuto al tempo è la linguistica storica o linguistica diacronica.

Una lingua è generalmente in movimento, i suoi cambiamenti sono gradualmente e progressivi anche se per noi parlanti che la viviamo è difficile da cogliere, e i risultati del mutamento sono chiari dopo che si sono instaurati.

Il mutamento è un processo che richiede più tempo rispetto alla nascita di una lingua, ed è pure più lento dei motivi socioculturali che lo provocano.

Esso inizia con una innovazione, procede con la sua diffusione e con il confronto con l'elemento preesistente, poi si passa alla sua accettazione e il processo si conclude spesso con il soppiantamento della precedente regola.

Cambiamenti multipli che avvengono in un luogo possono creare molte differenze lo *stato della lingua* in quel posto e lo *stato della lingua* da cui si origina. Quando i cambiamenti sono tanti e radicali e il nuovo stato della lingua non è più riconoscibile come lo stato precedente della lingua, si assiste allora alla nascita di una lingua (come è avvenuto per l'italiano, dal latino passando per i volgari).

Ma una lingua può anche morire quando non ha più parlanti, perché ad esempio è stata sostituita da un'altra lingua, e si arriva così alla morte di una lingua. Spesso alcune caratteristiche della lingua precedente (soprattutto della fonologia) rimangono come caratterizzanti quella nuova (ad esempio la pronuncia veneta dovrebbe derivare da un precedente sostrato gaelico).

Quando una lingua viene rimpiazzata da un'altra, la lingua rimpiazzata è detta "sostrato", quella rimpiazzante "superstrato".

1.2. Drift

A far mutare una lingua possono essere motivazioni interne o esterne alla lingua stessa.

Motivazioni interne possono per esempio essere le tendenze del sistema a regolarizzarsi, ad acquistare simmetria e coerenza, eseguite dal parlante o più parlanti.

L'economia e l'agevolezza del sistema sono alla radice di molti cambiamenti.

Nel complesso, il sistema di mutamento della lingua sembra "teleologico", ovvero volto a raggiungere uno stato finale predeterminato, ma in realtà i singoli mutamenti seguono una logica interna, un percorso proprio, coerente che collega tutti i mutamenti.

Tale direzione tendenziale è detta "drift", "deriva".

1.3. L'etimo

Il mutamento avviene in diacronia, ma spesso i mutamenti sono validi anche in sincronia. Per indicare l'avvenuto mutamento si usano i segni <, >.

La parola che sta alla base della freccia è l'*etimo*, ovvero la forma più originaria e antica dalla quale avviene il mutamento. Per questo si parla poi di etimologia.

1.4. Mutamento fonetico

Nel mutamento fonetico ci sono vari fenomeni:

- *Assimilazione*: due foni diversi tendono a diventare simili mediante l'acquisizione da parte di un fono delle caratteristiche dell'altro fono. Es. "notte>notte".
L'assimilazione può essere *progressiva* o *regressiva*;
- *Metafonia*: si tratta di una assimilazione tra foni non contigui, in questo caso la vocale interna cambia per effetto della vocale finale. Un caso particolare è qui l'armonia vocalica, in cui una vocale muta nella forma identica all'altra in modo da avere un risultato simmetrico e armonico (es. "kefapu">"kufupu");
- *Dissimilazione*. Quando si hanno due foni simili o uguali all'interno di una parola si differenziano assegnandogli diverso valore. (venenum>veleno);
- *Metatesi*. Spostamento dell'ordine dei foni all'interno di una parola: "peligro>periculum" (qui si sono scambiati "l" e "r");
- *Caduta di foni*: può realizzarsi mediante:
 - Aferesi (caduta della parte iniziale della parola, "apotecam>bottega");
 - Sincope (caduta della parte centrale della parola, "domina>donna");
 - Apocope (caduta della parte finale della parola, "civitatem>città")..Cadute di foni si hanno poi anche per semplificare alcuni nessi consonantici particolarmente complessi: "obstaculum>ostacolo".
- *Inserzione o aggiunta di foni*. Essa prende il nome di:
 - *Protesi*, quando l'aggiunta è all'inizio della parola (statum>estado);
 - *Epentesi*, quando è all'interno (baptismum>battesimo);
 - *Epitesi*, quando è alla fine (cor>cuore).
- *Dittongazione* è un tipo particolare e si ha quando dalla "o" tonica si passa a "uo". E' ciò che è successo ad esempio in italiano passando dal toscano "bono" all'italiano "buono".

1.5. Mutamento fonologico

- *Fonologizzazione*: da un allofono si scindono due fonemi.
- *Defonologizzazione*: fonemi perdono il loro valore distintivo e prendono il valore di un altro fonema.
- *Perdita di fonemi*: talvolta dei fonemi si perdono, come la laringale H nel passaggio dal latino all'italiano, dove è rimasto solo come segno diacritico.
- *Rotazione consonantica*. La rotazione consonantica o legge i Grimm consiste in spostamenti a catena che coinvolgono intere serie di foni o fonemi: con la rotazione consonantica Grimm dimostra la sistematicità dell'evoluzione della sonorità tedesca rispetto al sistema indoeuropeo.

1.6. Mutamento morfologico

Nella morfologia i mutamenti possono essere vari, ad esempio nel passaggio tra il latino e l'italiano si sono persi i casi, si è perso il neutro come genere.

- *Analogia*. Uno dei principali meccanismi che agiscono nella morfologia è l'analogia, ovvero l'estensione di forme a contesti in cui esse non sono appropriate sul modello di contesti più frequenti e normali.
L'analogia è solitamente un fatto regolarizzante: per esempio un verbo molto usato nel latino, *habere*, aveva il passato remoto in *habui*, mentre un verbo meno usato, *volere*, aveva un passato remoto irregolare, *velle*, e allora per analogia il suono del passato remoto di *avere* si è esteso a quello del passato remoto di *volere*: in questo modo l'irregolare *velle* è stato rimpiazzato dal più regolare *volui*.
- *Rianalisi*. La rianalisi è la formazione nelle lingue neoromanze del passato prossimo a partire dal latino dove era inesistente. Il passato prossimo è nato con un indebolimento del verbo *avere*, che in taluni costrutti significava "ho in mano, possiedo". Il valore aspettuale perfettivo ha avuto la meglio su quello della contemporaneità, e allora il verbo *avere* è rimasto in questi costrutti come verbo ausiliare: in poche parole è passato da essere una parola piena ad essere una parola vuota (in questo caso di tipo ausiliare).
- *Grammaticalizzazione*. Si intende il mutamento per cui un elemento del lessico diventa un elemento della grammatica: l'esempio è il caso appena visto, dove il verbo *avere* diventa una parola vuota.
L'ex lessema può diventare con la grammaticalizzazione una parola funzionale o un morfema: è quello che è successo a "mente" (inteso come disposizione mentale), che è diventato un suffisso molto usato (*precisa-mente*).

1.7. Mutamento sintattico

Con mutamento sintattico si intende un mutamento tipologico: ad esempio il latino era una lingua SOV, mentre l'italiano e tutte le altre lingue romanze sono SVO.

1.8. Mutamento lessicale e semantico

Dal punto di vista morfologico, possiamo avere:

- Un *arricchimento* del lessico:
 - Meccanismi di derivazione o formazione *interni alla lingua* (v. morfologia);
 - Con *prestiti* da altre lingue (computer indica un oggetto non identificabile nella lingua italiana), o calchi (es. week end convive con fine settimana)
- Un *impoverimento* del lessico:
 - Si può anche avere una *perdita di lessemi*, quando le parole sono perdute. Ad esempio di “os” latino, che voleva dire “bocca”, rimane solo come base del prefisso “oro-” come in “orale”.
 - *Tabuizzazione* è un motivo per il quale certe parole scompaiono e vengono sostituiti da *eufemismi* ovvero parole dal significato non diretto (mustela era la donnola che sfasciava i pollai, diventa quindi un tabù e la si chiama donnola, ovvero piccola donna).
- Un *mutamento* del lessico:
 - Avvengono poi mutamenti semantici per *somiglianza*, quando viene attribuito un nuovo significato ad un significato esistente: per esempio, “testa” in latino era il vaso di terracotta, che ha la stessa forma del capo delle persone, chiamato dunque anch'esso “testa”.
 - Mutamenti semantici per *contiguità semantica* (cioè la metonimia), come penna (piuma di uccello>penna strumento scrittorio).
 - La *paretimologia* è invece la *risemantizzazione* di una parola mediante la rimotivazione del suo significato: “covare” viene da “cubare” che voleva dire “giacere”.
 - Vi sono poi *allargamenti* (da domina padrona di casa a donna generalmente intesa) e *restringimenti* (domus, che vuol dire casa, a duomo, casa solo del signore) semantici.

1.9. Mutamenti nel campo semantico

Quando si annullano differenze: “nero” in latino era “ater” come gamma cromatica ma “niger” come mero brillante: è rimasto solo “nero”, termine che viene da “niger”.
L'opposizione tra “bianco” e “candido” invece esiste ancora.

1.10. Mutamenti pragmatici

Mutamento pragmatico è ad esempio quello delle forme di allocuzione, si veda ad esempio la forma di cortesia, dal voi medievale al lei attuale.

2. La variazione sincronica (o variazione)

2.1. La sociolinguistica

La lingua varia anche in sincronia, dove conosce usi diversificati in quanto sa adattarsi a vari contesti d'impiego possibili, vista la sua capacità di essere funzionale a tutti i diversi bisogni sociali di una comunità.

La variazione sincronica di una lingua è studiata dalla *sociolinguistica*, che studia cosa accade quando il sistema linguistico è calato nella realtà concreta.

2.2. Varietà di lingua e variabile sociolinguistica

La lingua si presenta infatti sempre nella sua realtà concreta, mai nella forma astratta che è l'oggetto della linguistica.

Un insieme di caratteristiche che cooccorrano in concomitanza di certe caratteristiche sociali dà luogo a una "*varietà di lingua*". Per individuarla sono appunto necessari riferimenti sia a fatti linguistici che fatti sociali.

Una varietà di lingua è costituita da un insieme di varianti tra loro solidali: l'unità del sistema linguistico che permette realizzazioni equipollenti è la "*variabile sociolinguistica*".

Ogni variabile sociolinguistica è correlata con un fatto extralinguistico.

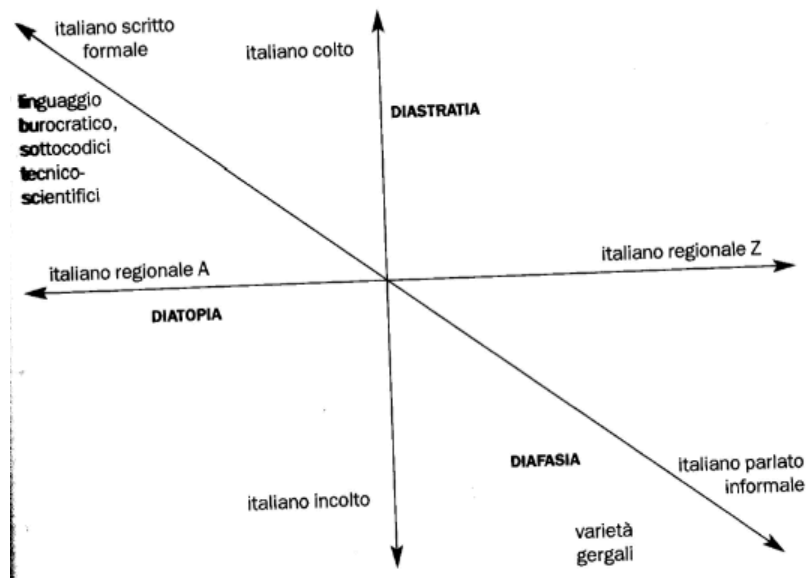
Le variabili si presentano a livello fonologico (es. gorgia toscana), a livello morfologico e sintattico (costruzioni marcate), a livello lessicale (babbo anziché papà).

2.3. Dimensioni di variazione

2.3.1. Architettura di una lingua

L'insieme delle varietà di lingua lungo cui si articola una lingua nella sincronia nelle dimensioni o assi di variazione rappresenta l'*architettura di una lingua*.

Questa è quella dell'italiano:



Le dimensioni di variazione sono 4 e sono date tutte da fattori diversi.

- *Diastratia*: variazione in base allo strato sociale;
- *Diafasia*: variazione in base alla situazione;
- *Diamesia*: variazione in base al mezzo utilizzato.
- *Diatopia*: variazione in base al luogo;

2.3.2. Diatopia

Le variazioni diatopiche dell'italiano sono i c.d. "*italiani regionali*".

Essi mutano nella fonologia (es. gorgia, raddoppiamenti al sud, vocale indistinta).

Mutano nel lessico, con i *geosinonimi* (anguria, cocomero e mellone man mano che si scende al sud).

Dal punto di vista morfologico, il suffisso -aio (benzinaio) è toscano, -aro è romano (benzinaro).

Dal punto di vista sintattico, la costruzione con l'accusativo preceduto da "a" è tipica delle isole.

Dal punto di vista semantico, esistono i c.d. *regionalismi semantici*: ad esempio in varie parti del sud salire e scendere sono transitivi.

Un tipo particolare di variazione diatopica si ha quando una stessa lingua è parlata in diverse nazioni. Ci sono infatti varie differenze tra l'italiano parlato in Italia e quello parlato in Svizzera.

2.3.3. Diastratia

Le caratteristiche che fanno mutare l'italiano standard in base alla diastratia creano realizzazioni note come "*italiano popolare*".

Anche la diastratia è visibile a vari livelli di analisi. Sono ad esempio evidenti tratti del dialetto in persone incolte o semicolte.

A livello fonetico, ad esempio, in Piemonte alcuni possono dire "lassiare" anziché "lasciare"; in Veneto le geminate si accorciano, a Roma pure (e la s diventa z).

Ci sono anche vari modi di semplificazione della pronuncia (es. arimmetica).

Nella morfologia ci sono generalizzazioni di forme, ad esempio "i" per il plurale (i amici), dei paradigmi verbali (bevavamo), periodo ipotetico con doppio condizionale (se potrei... fare).

2.3.4. Diafasia

La variazione diafasica può avere due diverse realizzazioni, i *registri* e i *sottocodici*.

I *registri* dipendono dal carattere formale o informale della situazione comunicativa.

Si va da un registro basso nelle situazioni informali, dove la lingua è poco curata dal punto di vista fonetico e morfosintattico (ad esempio: tu, dammi sta'bbici); a situazioni molto formali, dove la lingua è più curata (vorrei avere da lei la mia bicicletta).

È tipico dei registri bassi avere espressioni colorite ed espressive.

I *sottocodici* sono invece legati all'argomento di cui si sta parlando, sono linguaggi settoriali. Sono quindi formati da termini tecnici o "*tecnicismi*".

Ci sono ad esempio i tecnicismi della linguistica (morfofonetico, coppia minima) della medicina (tracheotomia e tracheostomia) e altro.

Nb. Ogni parlante ha a disposizione una certa gamma di registri e si muove tra essi a seconda della situazione; mentre a seconda delle sfere di attività in cui sia impegnato possiede determinati sottocodici.

2.3.5. Diamesia

Nella diamesia si distinguono messaggi in base al supporto fisico che recano - e qui si distingue tra *fonico* e *grafico* - e riguardo all'organizzazione interna della lingua - e qui si distinguono *parlato* e *scritto*.

Ci sono quindi realizzazioni tipiche del tipo palato- fonico diverse dallo scritto-grafico.

Tali variazioni coincidono spesso con l'asse diafasico: il parlato infatti è solitamente meno curato dello scritto.

2.4. Repertori linguistici

L'insieme delle varietà di lingue presenti in una data comunità prende il nome di repertorio linguistico.

Si differenzia in:

- repertorio monolingue: se le varietà che formano il repertorio sono variazioni di una stessa lingua. Molto rari, sono eccezioni.
- repertorio plurilingue: se le varietà che formano il repertorio sono più lingue (es. lingua standard e dialetto). Sono i più comuni.

2.4.1. Diglossia

Nei repertori linguistici plurilingui è raro che le lingue svolgano la stessa funzione: ci sono infatti funzioni differenziate, e con riferimento a queste si parla di *diglossia*, ovvero "duplicità di linguaggio".

Nella diglossia una varietà di linguaggio è utilizzata negli usi formali e nello scritto ("varietà H" o high"), mentre un'altra viene utilizzata nell'uso familiare e parlato ("varietà L" o "low").

Se la varietà H viene invece utilizzata parecchio anche nel parlato e nell'uso comune, si ha una particolare forma di diglossia, la *dilalia*.

2.4.2. Lingua standard

Una lingua standard è una lingua:

- *Unitaria*, codificata da manuali di riferimento e dotata di una norma prescrittiva;
- Ha una *tradizione letteraria*;
- E' la lingua utilizzata per *l'insegnamento scolastico*;

Non vi è praticamente alcun parlante che parli perfettamente e correntemente in italiano standard.

2.4.3. Dialetto

Dialetto vive due accezioni:

- dialetto come sistema linguistico imparentato con la lingua standard, con struttura e storia autonoma (come i dialetti italiani);
- dialetto come varietà della lingua standard risultante dalla variazione della lingua standard dopo che questa si è diffusa in un paese.

2.4.4. Minoranze linguistiche

La lingua di una minoranza linguistica è una lingua non imparentata con la lingua standard e rappresenta una cultura etnica demograficamente minoritaria, diversa rispetto a quella dominante in un paese.

In Italia le minoranze linguistiche riconosciute sono quella tedescofona dell'Alto Adige, quella francofona della Valle d'Aosta, quella slovena a Trieste.

Nel caso ad esempio dei paesi africani ci sono lingue coloniali vicino a lingue nazionali.

2.5. Contatto linguistico: interferenza, prestiti e commutazione di codice

Fra le lingue presenti in un repertorio ci sono fenomeni di contatto che portano a fenomeni noti come "interferenza", "prestiti" e "commutazione di codice".

2.5.1. Interferenza

Interferenza si riferisce all'influenza che un sistema linguistico può avere sopra un'altro, con trasporto di materiali linguistici da una lingua all'altra. Il materiale linguistico di superficie appartiene a una lingua, mentre la costruzione risente dell'influsso di un'altra lingua: per esempio "venerdì su sabato" è un'organizzazione di frase tedesca che risente dell'influsso della costruzione "Freitag auf Samstag".

Questo è evidente nei parlanti bilingui.

2.5.2. Prestito

Prestito si ha invece quando a passare da una lingua all'altra è il materiale di superficie.

Il prestito può essere:

- lessicale: es. forestierismi, l'italiano nella sua storia ne ha assunti moltissimi, ora li sta prendendo dall'inglese
- fonetico e morfologico: come nel caso di "stagista", la parola viene presa e morfologicamente integrata e la sua pronuncia integrata con quella italiana.
- calco: si ha un calco quando una parola di un'altra lingua viene riprodotta nel significato e nella struttura interna con la lingua propria: ad esempio da "skyscraper" a "grattacielo" si ha un calco, in quanto la parola è tradotta letteralmente e preservata è la sua struttura interna.

2.5.3. Commutazione di codice

Commutazione di codice può avvenire sul piano del discorso ed è tipico dei parlanti bilingui, e si manifesta nel cambiamento di codice all'interno di uno stesso discorso, magari in concomitanza con il cambiamento di fattori pragmatici.

La commutazione di codice può anche venire tra italiano e dialetto, ma anche tra due lingue di un parlante bilingue.

Un tipico esempio può essere un parlante di italiano e inglese: "sali le stair then appartamento trova lì, down the way".

7.

Tipologie di lingue e tipologie di scrittura

Parte prima. Tipologia di lingue

1. La molteplicità delle lingue

1.1. Linguistica storica e comparativa e molteplicità delle lingue

L'analisi del linguaggio può essere vista secondo due diversi punti di vista:

- 1) Problemi del linguaggio su come è organizzato e quale è la sua funzione (problema indipendente dalla molteplicità delle lingue)
- 2) Varietà delle lingue e loro uso nello spazio e loro mutazione (problema legato alla molteplicità delle lingue).

La linguistica storica si serve del metodo comparativo per dimostrare i legami tra le lingue.

La linguistica (o grammatica) comparativa (o contrastiva) è quella linguistica che studia le relazioni tra le lingue all'interno di una visione evolutiva. Tende a ricostruire le lingue comparando tra loro le lingue che derivano dalla lingua che si vuole ricostruire.

Essa è una disciplina storica ma arriva a generalizzazioni che la pongono in contatto con le scienze.

Le linee essenziali della materia e la sua impostazione possono dirsi già complete a inizio 900 con il volume di introduzione alla materia di Meillet. Tuttavia rimane sempre suscettibile di miglioramenti.

Il metodo comparativo e la linguistica comparativa hanno avuto particolare rilievo nel determinare la storia dell'indoeuropeo.

1.2. Molteplicità delle lingue

Le lingue storico naturali sono migliaia. Il numero minimo è 2200, secondo altri sono 5100, secondo altri fino a 12000.

La differenza è tanta ma giustificata, in quanto il numero varia a seconda dei criteri che si adottano. La variabile maggiore è la considerazione dei dialetti, i quali se inclusi nel numero lo fanno salire di molto.

In Italia infatti c'è l'italiano, poi le lingue della minoranze, poi i dialetti: se le consideriamo tutte arriviamo fino a 30.

1.3. Geografia linguistica e dialettologia

All'inizio dell'Ottocento nascono i primi atlanti con la differenziazione geografica delle lingue, ma la fioritura si ebbe nel novecento con il grande atlante linguistico francese di Edmond Edmont e Gillieron. Poi nascono vari e importanti atlanti regionali.

Gli studi di geografia linguistica sono serviti anche a stimolare questioni teoriche, illustrando il carattere composito e artificioso della nozione di lingua sulla base della tradizione letteraria. La sede minima veniva ricondotta al villaggio, talvolta alla singola persona: è quindi curioso che una cosa positivista come la geografia linguistica converga nei risultati con la linguistica generativa, ma anche con la filosofia idealista (Croce) secondo cui si pone l'accento sul singolo atto creativo all'interno del quale ogni atto si contrappone o collega ad altri.

1.4. Lingue e dialetti

Dal punto di vista linguistico non c'è differenza tra una lingua e un dialetto.

Il termine dialetto viene introdotto nel rinascimento, quando di fatto in Italia si inizia ad avere una lingua letteraria uniforme, ma è una definizione problematica, in quanto non c'è alcuna differenza tra una lingua e un dialetto. La distinzione è politica e sociale, la lingua nazionale ha un esercito, si dice.

Oggi il termine dialetto si giustifica solo quando si ha una lingua ufficiale della nazione.

Per capire la discrasia si può ricorrere all'italiano. Storicamente basato sulla lingua fiorentina, ha una tradizione scritta. Ha convissuto con il latino come lingua letteraria e con i dialetti (che non sono varietà di italiano ma lingue neoromanze al pari dell'italiano) sotto il profilo orale.

I dialetti in questo caso non sono una suddivisione della lingua ma parlate sorelle, in quanto derivano dalla stessa lingua.

Dunque possiamo dire che in Italia abbiamo una lingua o centinaia di lingue diverse.

La questione finisce quindi con il dipendere dalla definizione che si dà di lingua, che non è univoca o rigorosa. Si arriva quindi a concludere, estremizzando, che ogni individuo ha la sua lingua; e che materia di studio del linguista non è la lingua ma la grammatica.

1.5. Le grandi lingue

Di tutte le lingue esistenti solo poche possono essere considerate grandi lingue, ovvero parlate da una grande comunità di parlanti.

- Solo 64 lingue hanno più di 10 milioni di parlanti nativi
- Solo 125 lingue hanno più di 3 milioni di parlanti nativi
- Granda frammentazione: il 60% delle lingue è parlato dal 4% delle persone; l'85% hanno meno di 100000 parlanti.
- Le dieci lingue più parlate sono cinese, hindi, inglese, spagnolo, arabo, bengali portoghese, russo, indonesiano, giapponese. Undicesimo il tedesco, ventesimi e ventunesimi il francese e l'italiano.
- Queste prime dieci lingue coprono il 54% della popolazione mondiale. Le prime 195 lingue coprono poi il 95% di tutta la popolazione mondiale.

Ci sono vari criteri con i quali giudicare l'importanza delle lingue, non solo il loro numero di parlanti nativi, ma anche il numero di nazioni. L'importanza nella scienza, nel commercio, nella letteratura e altro.

Circa il 20% delle lingue è in scomparsa nel terzo millennio.

1.6. Pidgin e creolo

Un pidgin è un sistema linguistico primordiale che non ha parlanti nativi che si viene a formare dall'incontro di lingue diverse e distanti per esigenze comunicative tra parlanti di diverse lingue. Tale lingua non è né quella dell'emittente né quella del ricevente, ma una lingua nuova.

Un pidgin è una lingua semplice, composta secondo particolari tratti difficili da collocare in una famiglia linguistica. Ad esempio abbiamo ordine S-V-O poco coerente, senza affissi e ausiliari, senza tempi verbali. Non è una lingua completa, e quindi per capirlo è necessario compiere uno sforzo, e il fraintendimento è facile.

Quando un pidgin diventa lingua nativa ed è quindi parlato da bambini in età precedente ai 12 anni, allora si chiama creolo ed assume strutture più complesse e diventa una lingua maggiormente completa.

Una attestazione di pidgin e creolo avviene a cura del linguista Bickerton, che analizza la lingua delle persone importate dall'asia e dall'europa nelle piantagioni delle Hawaii.

Altro aneddoto, 100 anni fa un maestro parlava agli alunni in Pidgin, questo pidgin nel giro di 2 o 3 anni è stato mutato in un creolo dagli stessi bambini.

Negli anni 80 del 900 è poi nato un creolo gestuale da un pidgin gestuale, in Nicaragua (e questo dimostra che i meccanismi linguistici non sono esprimibili solo a livello fonologico ma anche a livello gestuale). In Nicaragua infatti non vi era un linguaggio per sordi fino agli anni 80. Il governo sidinista apre le scuole per sordi, e qui i bambini creano un linguaggio detto LSN, "linguaggio dei segni nicaraguense", in cui tutti portavano i segni imparati dai genitori. Quando nelle scuole sono arrivati i bambini più piccoli, questi hanno imparato quel pidgin e gli hanno dato una espressione più completa trasformandolo in un creolo: è talmente diverso che ha preso il nome di ISN (idioma dei segni nicaraguensi).

2. Classificazione delle lingue

2.1. Il confronto tra le lingue

2.1.1. Grammatiche descrittive e la descrizione di una lingua

Non ci sono serie che contengano grammatica e vocabolario di tutte le lingue del mondo. Una discreta varietà è coperta dalla English Universities Press, altre da Cambridge.

Questione diversa è la qualità e quantità dei fatti che si possono appurare su una lingua. Cioè quanto particolareggiata possa essere la descrizione di una lingua.

Prendendo ad esempio il vocabolario, sono le lingue con grande importanza storica ad avere i maggiori vocabolari. I grandi vocabolari sono infatti nati in determinate condizioni storiche (quello dei Grimm, quello della Crusca, l'Oxford English Dictionary).

Al linguista si pone questo problema: dato un corpus di testi, è certo possibile ricavare tutte le parole usate, ma che rapporto hanno queste con tutto il complesso del lessico della lingua? La domanda non ha un risposta.

Le stesse difficoltà si hanno con la descrizione della grammatica.

Per le lingue morte possiamo prendere dei testi e descrivere tutti i fenomeni che ci vediamo. Ma la grammatica deve dare regole secondo cui si costruiscono le frasi e non un complesso di frasi esistenti, quindi la grammatica sarà soddisfacente solo a patto che ricavi da quei testi delle regole generali.

Ma ci sono difficoltà anche riguardo alla possibilità di creare in se una grammatica esaustiva ed esauriente. Si vedano gli esempi nelle grandi grammatiche italiane della descrizione e mancata descrizione dell'uso di "ne" e "si". E del resto risulta pure difficile far risultare le sfumature di uso o di significato.

In questi casi le maggiori difficoltà sono provocate dalla sintassi (in quanto non è possibile fornire una descrizione completa di tutti i fatti della lingua) e dalla semantica (in quanto non è possibile descrivere perfettamente il rapporto tra il mondo e il significato astratto della parola).

2.1.2. Intrecci nella classificazione delle lingue

Tradizionalmente si pensava che le due distinzioni, genealogica e tipologica, fossero di natura completamente diversa e che le lingue non potessero passare da una famiglia all'altra.

L'appartenenza a un determinato ramo, nella genealogia, è un fatto storico. Quindi qui per fatti storici alcune lingue potrebbero essere uscite da una famiglia e entrate nell'altra, ma l'esempio calzante è il fatto che per alcuni l'indoeuropeo si sarebbe diviso in oscumbro e latino, mentre per altri il latino e l'oscumbro sarebbero due rami distinti dell'indoeuropeo. Per quanto riguarda invece la tipologia, essa può anche cambiare, tanto che pare che il cinese una volta fosse flessivo e poi sarebbe diventato isolante.

Ultimamente sono rifioriti gli studi tipologici, e con la gramantica generativa e la sua fase parametrica si sono definiti degli "universali", fatti linguistici che ricorrono nelle lingue.

In particolare si presta attenzione agli universali implicativi, dove la presenza di un fenomeno indica necessariamente anche la presenza di un altro. Per esempio, ciò capita nell'ordine dei costituenti:

- Uso preposizioni o posposizioni
- Posizione reciproca di S, V e O;
- L'ordine dell'aggettivo qualificativo rispetto al nome.

2.1.3. Il confronto tra le lingue

La linguistica contrastiva fa un esame comparativo tra le lingue per mettere in luce quegli eventi linguistici di cui uno, normalmente conoscitore della lingua, non si accorge: quindi per mettere in luce questi fatti mostra come funziona una lingua diversa.

Altro elemento di confronto tra le lingue è quello della traduzione, che è già una cosa difficile in quanto due lingue si formano a partire da elementi diversi. Basti vedere anche lo straniamento che uno prova di fronte a un testo in italiano antico.

Gli idealisti hanno pure negato la possibilità della traduzione, in quanto appunto considerano ogni atto linguistico come atto a se stante ed irripetibile.

Walter Benjamin ad esempio sosteneva diversamente la letterarietà della traduzione.

Influenti sono poi le speculazioni filosofiche di Quine sulla indeterminatezza della traduzione.

Le teorie sulla traduzione automatico o meccanica hanno poi messo in luce le manchevolezze delle teorie sulla traduzione.

2.2. Classificazione genealogica (per famiglie)

2.2.1. Le famiglie, i rami e i sottogruppi

Un primo modo di raggruppare le lingue è quello per *famiglie*, e tale parentela si nota soprattutto confrontandone il lessico fondamentale: se hanno un simile significante per lo stesso significato, significa molto probabilmente che hanno un antenato comune.

- Un esempio di famiglia linguistica è quello indoeuropeo, che comprende lingue romanze, lingue baltiche, celtiche, iraniche, indoarie, greco, albanese ed armeno.

Esistono molte famiglie, almeno una ventina: indoeuropee, uraliche, altaiche, caucasiche, sinotibetane, paleosiberiane, ugro finniche, amerintiana, ecc...

In europa ci sono cinque famiglie linguistiche: indoeuropeo, uraliche, altaiche, caucasiche, semitiche, basco.

Le famiglie a loro volta possono suddividersi in rami o gruppi.

L'italiano appartiene al ramo delle lingue romanze (o neolatine) della famiglia indoeuropea.

A loro volta, i rami o gruppi possono dividersi ulteriormente in sottogruppi: l'italiano appartiene al sottogruppo delle lingue italo-romanze del gruppo romanzo della famiglia indoeuropea.

Molte sono le lingue non classificate su base genealogica.

2.3. Classificazioni tipologiche sulla base degli universali linguistici (tipologia morfologica e tipologia sintattica)

La prospettiva tipologica classifica le lingue sulla base dei *tipi linguistici*, ovvero sulla base della tipologia linguistica, ovvero sulla base di ciò che c'è di uguale o di diverso nelle lingue, che si trae dall'analisi del comportamento delle lingue nei confronti degli *universali linguistici*.

La *tipologia linguistica* è da determinarsi a partire dagli *universali linguistici*, proprietà ricorrenti nella struttura delle lingue.

Un universale linguistico non è tale se posseduto da tutte le lingue, ma è tale se non sia contraddetto da una lingua.

Un *universale implicazionale* risponde invece alla struttura "se A allora B" (es. se una lingua ha flessione ha sempre derviazione).

Un *tipo linguistico* è dunque un raggruppamento di lingue sulla base dell'insieme di tratti strutturali correlati gli uni agli altri.

Da notare che una lingua non corrisponderà mai a un tipo particolare, ma mischia anche caratteristiche di altri tipi.

2.3.1. Tipologia morfologica

La tipologia morfologica si distingue sulla base della morfologia, quindi della struttura della parola. Si distinguono su questa base quattro tipi particolari più due sottotipi.

Tale classificazione è data dalla statistica, non è escluso che in certi casi una lingua di un tipo si comporti come quella di un altro tipo.

Importante qui è *l'indice di sintesi*, ovvero il rapporto tra morfemi e parole. Si indica M:P. Più tale indice è basso, più la lingua è analitica (una parola è composta da pochi morfemi). Più l'indice è alto, più la lingua è sintetica (una parola è composta da molti morfemi). Le lingue più analitiche sono le isolanti, quelle più sintetiche (cioè che operano la sintesi maggiore) sono quelle polisintetiche.

L'accezione vale anche per le parole: mangiai è una parola sintetica, ho mangiato analitica.

Lingue isolanti (es. cinese)

- La struttura della parola è la più semplice possibile, ogni parola è costituita da un solo morfema, i morfemi sono quasi tutti liberi (di conseguenza mancano quelli flessionali e derivazionali)
- Indice di sintesi 1:1
- Non presentano morfologia flessionale ma la affidano al lessico
- Le parole sono spesso monosillabiche

Lingue agglutinanti (es. turco, ungherese, giapponese)

- Le parole hanno una struttura ricca e complessa, danno luogo a una catena di morfemi anche lunga, incollati tra loro. All'interno della parola i morfemi sono facilmente individuabili e ben separabili, si presentano come stringhe compatte di morfemi, costituite da una radice a cui sono apposti molti affissi (nell'italiano questi morfemi vengono realizzati con il lessico) non cumulativi
- Alto indice di sintesi
- I morfemi hanno un valore univoco e con un sola funzione, se l'allomorfia c'è è comunque molto regolare, la flessione è affidata agli affissi e ogni affisso marca una sola categoria;
- La grammatica è molto regolare

Lingue flessive o fusive (italiano e altre lingue indoeuropee)

- Le parole sono complesse, con una radice semplice e uno o più affissi flessionali che spesso sono morfemi cumulativi (dove invece nelle agglutinanti non ci sono)
- Sono dette anche "fusive" perché fondono fondono assieme i morfemi, flessive invece perché c'è molta morfologia flessionale che dà luogo a molte forme flesse della stessa parola.
- Hanno un indice di sintesi intorno al 2:1 o 3:1
- Struttura meno complessa delle agglutinanti, ma anche meno chiari dati fenomeni di allomorfia e fusione che rendono morfemi non facilmente individuabili.
- La morfologia presenta molte irregolarità

Lingue introflessive (arabo)

- Come le flessive ma i fenomeni di flessione avvengono all'interno della radice lessicale, e i morfemi flessionali sono transfissi
- Vi sono transfissi ma anche suffissi e prefissi

Lingue polisintetiche (es. lingue eschimesi, come il groenlandese)

- Hanno la struttura di parola più complessa, hanno parole formate da più morfemi attaccati (come le agglutinanti) ma nella stessa parola possono comparire più radici (nelle agglutinanti no, è questa la principale differenza): in queste lingue dunque le parole significano quello che in altre serve una frase per dire
- L'indice di sintesi è 4:1 o superiore

Lingue incorporanti

- Sottotipo di quelle polisintetiche
- Il complemento oggetto è incorporato dalle radici verbali (dunque si formano verbi che contengono in se l'oggetto stesso: nel coriaco esiste una sola parola per dire "macello abitualmente renne")

L'italiano

L'italiano è una lingua flessiva, ma:

- talvolta si comporta come le isolanti: auto civetta;
- talvolta come agglutinante: ri-struttur-a-zione
- Talvolta come polistintetica: capostazione

2.3.2. Tipologia sintattica

La tipologia sintattica fa riferimento all'ordine dei costituenti principali (soggetto, verbo e oggetto) della frase secondo il loro *ordine basico*, ovvero non marcato, in una frase dichiarativa canonica.

Tale principio è diventato parecchio importante negli ultimi tempi.

Vi possono essere sei ordini diversi:

- *SOV* è l'ordine più frequente (40%% delle lingue): giapponese, ungherese, hindi
- *SVO* è poco meno attestato (30-40% minimo): italiano, greco, inglese, cinese
- *VSO* è terzo per ordine di frequenza ma comunque minoritario (11-15%): arabo
- *VOS* (5-10%)
- *OVS* (assolutamente marginale, 1-5%)
- *OSV* (forse esistente, si dice 1%?) è il tipo più raro e improbabile, parla come Yoda.

Greenberg ha scoperto che più del 90% delle lingue si distribuisce nei primi tre ordini.

Nb.

L'italiano è una lingua SVO, il latino era SOV (ma si trovano talmente tanti altri ordini che può quasi essere considerata una lingua "libera"), il tedesco pone problemi perché la secondaria muta l'ordine e vuole il verbo al fondo.

Ci sono ragioni importanti che fanno sì che gli ordini SOV e SVO prevalgano:

- il soggetto di una frase coincide con il *tema*, e il tema, nell'ordine naturale dei costituenti informativi, sta prima: solo dopo viene il *rema*
- Esistono il *principio di precedenza* (su base logica il soggetto deve precedere l'oggetto) e il *principio di adiacenza* (per cui verbo e oggetto devono essere contigui vista la relazione sintattico semantica).

Nb. La terza categoria, VSO, obbedisce solo al principio di precedenza.

2.3.3. Incoerenza tipologica delle lingue

Tali correlazioni descritte valgono come tendenze statistiche prevalenti, è difficile trovare lingue che obbediscano in tutto a questi principi (v. esempio già fatto del tedesco).

L'italiano è VO, ma ha alcuni tratti delle OV, come PossN, ArtN, NumN.

Il fatto di essere incoerenti con le regole che dovrebbero scaturire dal tipo a cui appartengono viene definita "*incoerenza tipologica delle lingue*".

Nota. Gli “Universalì implicazionali”

Inoltre, l'ordine SOV e VSO concordano bene con altri parametri posizionali, mentre per SVO possiamo prevedere poco dove saranno posizionati gli altri costituenti.

Su questa base sono stati elaborati gli *universalì implicazionali*, ovvero delle regole “se... allora” con cui, per esempio, se nell'ordine SOV l'aggettivo sta prima del nome allora anche il genitivo starà prima del nome.

Partendo dalla relazione tra oggetto e verbo (e tralasciando il soggetto) alcuni studiosi, tra cui Greenberg, hanno elaborato due tipi di rapporti fondamentali:

- lingue VO, “postdeterminanti” ovvero che costruiscono a destra, ovvero l'ordine è operando/operatore
- lingue OV, “predeterminanti” ovvero che costruiscono a sinistra, ovvero l'ordine è operatore/operando.

Da queste due categorie nascono vari universalì implicazionali:

- VO è anche NA, NG, NPoss, presenza di preposizioni
- OV è anche AN, GN, PossN, presenza di postposizioni

Questa idea lascia pensare a una possibile conferma di parte delle teorie innatiste che esista un livello astratto nella testa dei parlanti.

Gli universalì implicazionali si annotano così: $SOV \supset (AN \supset GN)$

2.4. Altri tipi di classificazione

2.4.1. Ergatività

Esistono talune lingue che, dove altre flettono diversamente nominativo e accusativo, flettono invece diversamente il soggetto in base al fatto che questo sia soggetto di un verbo transitivo o di un verbo intransitivo.

Il primo caso (soggetto di un verbo transitivo) è il caso “*assolutivo*”.

Il secondo caso (soggetto di un verbo intransitivo) è il caso “*ergativo*”.

Queste lingue vengono dette “assolutive-ergative” in quanto contrapposte a quelle dette “nominativo-accusativo”.

Le lingue ergative sono il basco e le lingue australiane indigene.

Spesso non si riesce ad ottenere una traduzione decente.

2.4.2. Lingue subject-prominent e lingue topic-prominent

Certe lingue strutturano la frase in base alle funzioni sintattiche; altre lo fanno sulla base della struttura informativa.

Si distinguono su questa base:

- Lingue *subject-prominent*: organizzano la frase sulla base della sintassi di cui l'elemento principale è il soggetto (subject)
- Lingue *topic-prominent*: organizzano la frase sulla base della struttura informativa, in cui l'elemento principale è il tema (topic): di conseguenza, essendo il tema (topic) in prima posizione, il resto della frase si sviluppa come un “*topic-comment*”. Questo nel cinese avviene semplicemente affiancando rema e tema, senza che vi siano mezzi linguistici per manifestare la predicazione.
- Lingue sia *subject-prominent* che *topic-prominent*, come il giapponese, che marca con una particella (wa) il tema e con un'altra (ga) il soggetto.

Parte seconda. Tipologie di scrittura

1. Breve storia ed evoluzione della scrittura

Ogni lingua ha un livello orale, ma la maggior parte delle lingue non ha invece mai avuto un sistema scrittorio.

Fino ad ora abbiamo pochi casi di prescrittura.

Sono stati trovati su dei gusci di tartarughe e ossa 11 simboli in Cina, a Jiahu. Risalgono al 6500 a.c. Se fossero un sistema di scrittura, sarebbe il più antico.

In Europa, a Vinca (Serbia) e in Transilvania (Romania) sono state trovate delle tavolette recanti dei simboli grafici, ma secondo gli studiosi non si tratterebbe né di scrittura né di protoscrittura, ma addirittura di una prescrittura, difficile quindi da definire come sistema. Altro sistema antichissimo è quello dell'Indo, "early indios scrypt".

Casi di scrittura sono invece il cuneiforme sumero (prima attestazione, che da soli simboli evolvono verso una scrittura vera e propria, fino a rappresentare parole e a far nascere testi verso il 2600 a.c.) il semitico, i geroglifici egiziani, e il sistema di scrittura cinese, che è ancora in uso e nacque indipendentemente nel secondo millennio a.c.

Le prime testimonianze di scritture alfabetiche sono quelle semitiche con la scrittura proto-sinaitica del 1700 a.c. che segna solo le consonanti. E' una scrittura composta da fonogrammi, per cui per indicare una consonante si usa il segno di un oggetto che inizia per tale consonante.

Da questa si evolve poi la scrittura fenicia, alla base del greco, che con la mediazione degli etruschi diventa poi l'alfabeto latino. Dall'alfabeto fenicio si sviluppa poi anche quello ebraico, arabo e aramaico.

Questa è una notevole evoluzione in quanto ciascun grafo indica un componente linguistico

Tutti questi sistemi nascono come logografici, con stadi precedenti in cui si rappresenta graficamente l'intero messaggio, poi dalla logografia si passa all'alfabeto, secondo il principio con cui se un simbolo X significa A e un simbolo Y significa B, AB sarà indicato da XY e da quel momento considerato anche indipendentemente.

Spesso inoltre in queste lingue si ricorre poi all'acrofonia, ovvero: un simbolo che rappresenta un oggetto rappresenta nel sistema alfabetico il fonema iniziale di quell'oggetto (come se si disegnasse una casa per indicare la lettera C, iniziale di casa). Nei geroglifici occorre ad esempio capire quando il simbolo indica un suono o un gruppo di suoni e da lì decifrarne poi il significato.

2. La scrittura

La scrittura si realizza graficamente: essa è quindi grafia, e sua unità minima è il grafema, minima parte dell'alfabeto.

Un grafo è il segno grafico considerato indipendentemente da quello che è il suo significato.

Un allografo è la varia rappresentazione di un grafema (es. "a", "A")

La scrittura può essere definita in vari modi:

- Realizzazione grafica di una espressione verbale
- Sistema codificato di marcatori visivi grazie al quale lo scrivente può determinare le parole esatte che il lettore recepirà
- Sistema più o meno permanente di segni per dare una informazione in modo che possa essere recuperata senza l'intervento dell'emittente.

La scrittura è quindi qui espressa in modo pratico, non è mai espressione di idee.

3. Tipi di scrittura

Le tipologie di scrittura sono:

- **Scrittura logografica (o ideografica)**
Ha un singolo simbolo per identificare il morfema, solitamente lessicale. I caratteri cinesi sono l'ultima espressione rimasta di sistema logografico. I simboli logografici cinesi sono "hanzi", quelli giapponesi si chiamano invece "kanji". Un testo cinese è fatto solo da "hanzi", un testo giapponese no.
 - **Scrittura sillabica**
Al posto dell'alfabeto si ha un sillabario, ed ogni simbolo rappresenta una sillaba. Un esempio di sillabario è l'antico Lineare B miceneo (che talvolta inseriva pure logogrammi).
Esempio sono i due "kana" giapponesi, che due sistemi sillabici che possono essere usati indipendentemente, e che talvolta sono interpolati dai "kanji", i simboli logografici.
 - **Scrittura alfabetica**
Nella scrittura alfabetica ogni simbolo rappresenta un fonema. In idacroniaperò spesso la corrispondenza tra simboli e fonemi può perdersi: in finlandese ad esempio il rapporto è ancora buono, mentre in italiano, come sappiamo, è molto più labile. Gli alfabeti più famosi sono quello greco (il primo alfabeto in assoluto), quello latino e quello cirillico (entrambi derivano da quello latino, quello cirillico più alla lontana).
 - **Scrittura Abugida**
Nella scrittura abugida un grafema rappresenta una sillaba in cui c'è una vocale inerente (come nel sanscrito o nell'hindi).
Significa per esempio che non vi è un simbolo per "k" ma per "ka" e "ko"; non per "p" ma per "pa" e "pu".
In questi sistemi, per mutare la vocale inerente basta cambiare di poco il grafema della vocale.
Se si confrontano i simboli di un abugida con un alfabeto, notiamo subito che i simboli alfabetici sono di meno.
-
- **Scrittura Abjad**
L'abjad rappresenta solo il sistema consonantico (un esempio è l'ebraico biblico). E' la scrittura araba o ebraica.
Gli ebrei per indicare le vocali mettono i puntini.
L'alfabeto fenicio non aveva vocali: era quindi un abjad, ma i greci, quando l'anno preso hanno introdotto anche simboli per le vocali, rendendo l'abjad un alfabeto.
Molte sono le somiglianze tra l'abjad e il greco, si noti ad esempio che la prima lettera dell'abjad si chiama "alf", come alfa.
 - **Scrittura Featural**
Nel featural il grafema indica un tratto fonologico: ad esempio suono occlusivo, sonoro, sordo, ecc... Come se scrivessimo p e b con un tratto simile in quanto sono tutti e due labiali. Esiste soltanto un featural, quello coreano, detto "hanguì" o "heul". Prima i coreani usavano gli ideogrami cinesi, poi si sono inventati questi segni. L'inventore, che opera nel 1400, fece una analisi fonologica molto raffinata: fu un pioniere.

8. Storia della linguistica

1. La linguistica nella storia

1.1. Linguistica

La linguistica è disciplina giovane, nonostante le riflessioni su lingua e grammatica si siano accumulate dall'antichità. E' solo dall'800 che la linguistica è considerata autonoma, e ancora più giovane è la linguistica generale, la cui nascita si pone al 1916 con la pubblicazione del CLG di Saussure.

Prima dell'800 era dominio di altre discipline, come la filosofia, filologia, grammatica (che aveva scopo legislativo e basta, come si coglie nell'Appendi Probi: "x non y"; e anche la Crusca fino all'800 era legislativa), medicina e psicologia.

1.2. Glottologia

Glottologia è un termine creato da G.I. Ascoli, insegnante all'Accademia di Milano a metà dell'800, che fonda la prima rivista linguistica italiana, "Archivio Glottologico Italiano" dopo aver fondato nell'accademia il gabinetto di Glottologia. Il termine deriva da "sprachwissenschaft", scienza del linguaggio. Glottologia e linguistica sono diventati sinonimi.

2. Linguistica nell'antichità

Egizi e sumeri compilavano liste di morfemi.

L'indiano Panini compie una indagine su fonologia e morfologia del sanscrito.

Nel pensiero filosofico classico greco si può rintracciare il primo corpo di dottrine sul linguaggio.

Platone, nel "Cratilo" – libro totalmente dedicato al linguaggio - si oppone ai Sofisti, che consideravano il rapporto tra parole e cose come una assoluta convenzione, si oppone alla nominazione per natura ("physei") sia per convenzione o consuetudine ("thesei" o "ethei"). Il linguaggio per lui è il rispecchiamento mentale delle cose.

Aristotele vede invece una prospettiva totalmente convenzionale tra parole e realtà.

Aristotele e gli Stoici hanno comunque il merito di aver individuato già in antichità le parti del discorso.

Importante fu poi l'apporto dei grammatici alessandrini, che introdussero il termine sintassi.

Nella latinità è importante Varrone.

3. Linguistica nel Medioevo

Nel medioevo abbiamo Isidoro di Siviglia (che negli "Etymologie" parte dell'analisi dell'etimologia delle parole per introdurre una sorta di sapere enciclopedico sull'antichità) e i grammatici arabi che scrivono la "Kitab", il libro per antonomasia, per insegnare l'arabo a chi non lo sapeva.

Dal XIII secolo si sviluppa dal lavoro di Tommaso di Erfurt la grammatica speculativa o dei "modisti", visto che il "modo di significare" cambia in relazione ai contesti.

Dante crede che il linguaggio sia formato da una componente naturale e una culturale, e scrive il "De Vulgari Elequentia", trattato importantissimo.

4. Linguistica tra umanesimo e rinascimento

Nel 1500 siamo in periodo umanista e inizia la standardizzazione delle lingue volgari, abbiamo vari autori che riprendono il pensiero dei modisti e preparano la strada ai razionalisti (Giulio Cesare Scaligero, Francisco Sanchez, Pierre de la Ramee).

Nascono le prime grammatiche del volgare toscano (Alberti, Fortunio) e delle altre lingue europee.

5. Linguistica nel '600

Nel primo 600 la scuola giansenista di Port Royal cerca con Arnaud e Lancelot di scrivere una "Grammaire Generale e Raisonnee" che sia universale per tutte le lingue.

Ci sono poi le colonizzazioni verso il nuovo mondo, e Gessner scrive il primo Mithridates con dati su 130 lingue diverse e il padre nostro in 22 lingue diverse.

Nella seconda metà del 600 Leibniz cerca invece una lingua universalmente valida basandosi sulla scomposizione di elementi basici da combinare tra loro attraverso un calcolo, la "characteristica universalis" Lo stesso provò John Wilkins.

John Locke crede invece nella lingua come strumento pratico, empirico, totalmente arbitrario.

6. Linguistica nel '700

Nel 700 Giambattista Vico è contrario al razionalismo e al convenzionalismo ed è convinto che la lingua sia radicata spontaneamente nella natura umana. Crede che la lingua sia sempre una realizzazione individuale.

De Condillac elabora una sua teoria sull'arbitrarietà e sulla convenzione tra parole e idee; e sottolinea che il valore del linguaggio è la condivisione sociale. Egli discute inoltre la questione del genio delle lingue, ovvero i caratteri intellettuali che le lingue manifestano, dibattito al quale partecipa anche Melchiorre Cesarotti e Gottfried Voin Herder.

Adelung continua i "Mithridates" e scrive il "pater noster" in quasi 500 idiomi.

7. Linguistica nell'800

7.1. Il romanticismo e la nascita della linguistica comparativa: verso l'indoeuropeo

L'idea della comparazione viene rafforzata dalle teorie romantiche che esaltano i nessi tra popolo e nazione.

Nel primo 800 ci sono i prodromi della linguistica comparativa con William Jones, giudice in india, che compara sanscrito e lingue europee.

Franz Bopp fonda la linguistica comparativa con un volume chiamato appunto "Grammatica comparativa" sul sanscrito.

In Germania la linguistica è interesse dei fratelli Grimm e dei fratelli Schlegel, ed in Germania si dà pieno riconoscimento all'indoeuropeo.

Schleicher, imitando Darwin, fa un albero genealogico delle lingue di discendenza indoeuropee.

Humboldt coltiva interessi antropologico-idealistici che si basano sull'interiorità della lingua.

7.2. Secondo ottocento e i prodromi della fonetica

Nel secondo 800 ci sono i prodromi della fonetica. Nascono i neogrammatici ("junggrammatiker") che si formano con la grammatica comparativa e i nuovi studi di fonetica. Essi hanno una prospettiva positivista, e sostengono l'assoluta infallibilità delle leggi fonetiche

Hugo Schuchardt fonda lo studio delle lingue pidgin e creole ed è attento alle differenti manifestazioni della lingua nella società. Elabora la teoria delle onde secondo cui le lingue non si dispongono in un albero genealogico ma si differenziano per cambiamenti che si propagano come onde concentriche.

Ascoli fonda "Archivio Glottologico italiano", prima rivista di linguistica italiana, ed elabora la teoria del sostrato e substrato per spiegare le lingue soccombenti e quella dominante.

Whitney in USA fonda la linguistica americana, concependo la lingua come fatto sociale, strumento creato dall'uomo.

Hermann Paul scrive "Principi della storia linguistica" per dare una inquadratura generale alla materia raccogliendo i risultati fino ad allora ottenuti dalla materia.

Courtenay si occupa di fonetica e fonologia.

Paul Passy fonda l'Associazione Fonetica Internazionale e nel 1888 elabora il primo IPA.

7.3. Indoeuropeistica

La linguistica ottocentesca ha avuto il particolare merito di dimostrare i rapporti genealogici tra le lingue della famiglia *indoeuropea* attraverso un sistema di precise corrispondenze fonologiche e grammaticali.

Nel corso dell'800 si era formulata la tesi che da una lingua protoindoeuropea derivavano le altre lingue indoeuropee tuttora parlate o già estinte (lo stesso che accade con il latino e le lingue da esso derivanti).

Rispetto alla certezza di rapporto tra latino e lingue neolatine il rapporto tra protoindoeuropeo e lingue indoeuropee è incerto in quanto manca la scrittura (è una lingua antecedente alla scrittura): quindi l'indoeuropeo non è attestato ma ricostruito a partire dalla lingue indoeuropee.

Dell'indoeuropeo si cerca di ricostruire il sistema fonologico e morfologico; mentre ricostruire un testo risulta problematico per vari motivi: le frasi sono una attuazione della comparazione piuttosto che un vero inventario.

Le espressioni ricostruite venivano segnalate in un modo inquietante, con un asterisco. Tale asterisco stava ad indicare non una ricostruzione ma un risultato algebrico della comparazione (es: *k non indica il fonema "k" ma che esso corrisponde a "s" del sanscrito). In tal modo viene postulato un collegamento genealogico di certe forme.

Tutto ciò ha fatto sì che la paleontologia linguistica discutesse, utilizzando i risultati delle materie storiche, gli usi e i costumi degli indoeuropei. Testo di riferimento è quello di Benveniste basato sulle lezioni al college de France. Ma è una ricerca difficile visto che difficile è il passaggio dalla materia storica a quella linguistica e viceversa. La speculazione arriva ad esempio a considerare possibili testi (favole) in indoeuropeo che si sono trasmesse nelle lingue da esso derivanti per un meccanismo di assimilazione mentale e traduzione innata all'interno delle persone piuttosto che con un processo di traduzione e memorizzazione.

Per quanto riguarda la popolazione che parlava l'indoeuropeo si sono postulate varie Urheimat, dall'India all'Europa orientale. Come si è diffuso poi l'indoeuropeo? Sono stati elaborati vari modelli:

- 1) Colonizzazione (ovvero colonizzazione da parte dei parlanti dell'indoeuropeo di territori non abitati);
- 2) Sostituzione (una lingua si impone al posto di un'altra);
- 3) Divergenza (una lingua si differenzia con il passare del tempo);
- 4) Convergenza (due lingue si avvicinano l'una all'altra).

Per l'indoeuropeo si ricorre solitamente al principio della sostituzione, che può essere avvenuta in vari modi:

- 1) Diffusione "demica", cioè legata a fattori demografici e di sussistenza (quando a una economia di raccolta se ne sostituisce una agricola);
- 2) Diffusione come una lingua franca per gli scambi commerciali e nascita quindi di un creolo;
- 3) Vittoria di una minoranza di conquistatori che impone la lingua;
- 4) Crollo di un impero centrale che riunisce popolazioni diverse al seguito del quale ci sono migrazioni interne

Per l'indoeuropeo vale solitamente la tesi della vittoria di una minoranza di conquistatori. Tale tesi è avvalorata dalla teoria di Gimbutas secondo cui la lingua indoeuropea parte da una società delle steppe del Caucaso che colonizzarono poi l'Europa tra il IV e III millennio a.C.

Renfrew, archeologo, considera invece più probabile la diffusione "demica". Un popolo unico e una lingua unica. Le lingue si sarebbero poi disperse con l'arrivo dell'Homo sapiens sapiens che migra ovunque. Ondate successive diffondono il "nostratico". Da questa base l'indoeuropeo si sarebbe diffuso in Europa e in India con la diffusione dell'allevamento e agricoltura a partire dal VII millennio a.C. Questa visione è avvalorata dalle ricerche linguistiche di Greenberg che raccoglie le lingue in "phyla" che corrispondono agli studi genetici di Cavalli Sforza che raduna le popolazioni della terra.

Davanti a questa opzione però i linguisti sono scettici perché in tal modo si attribuisce all'indoeuropeo un periodo molto più lungo di quanto dimostri invece la grammatica comparativa.

Altri ancora studiano partendo da fatti esemplari come cambiamenti climatici e vita materiale, studiando quindi elementi particolari più che puntando a dare generalizzazioni teoriche.

7.3. Decifrazioni e scoperte nell'ambito indoeuropeistico

In questo edificio l'unica cosa che può cambiare le prospettive sono nuove scoperte di testi e lingue.

I progressi sono stati soprattutto nell'ambito dei cinque rami dell'indoeuropeo (celtico, italico, greco, anatolico e indoiranico), con testi precristiani.

Allo stesso modo, importanti per l'indoeuropeo sono state le scoperte del tocharico, dei testi ugaritici, dell'ittico cuneiforme e di quello geroglifico.

Scoperte importanti come quella di Kurylowitz confermano l'ipotesi di Saussure della teoria delle "laringali", secondo cui il suono preistorico "schwa" verrebbe concepito non come una vocale ma come un elemento consonantico, differenziato in diversi fonemi che, unendosi alla vocale e, la trasformerebbero in ē, ā, ō.

Beneviste invece dà una idea sulla radice indoeuropea, sulla quale non tutti oggi concordano. Ricorre a una struttura fatta così:

[consonante] + [e] + [consonante]

Di qui, quando si aggiunge un suffisso, si possono ottenere due temi:

- radice tonica di grado pieno + suffisso a grado ridotto
- radice a grado ridotto + suffisso tonico di grado pieno

In ogni caso la teoria delle laringali ha pieno sviluppo con Hermann Moller e Albert Cuny. Il termine "laringali" è stato attribuito da Moller sulla base del semitico.

Il simbolo della vocale indistinta (schwa) è stato introdotto da Schmeller, solitamente ha tre accezioni, "1" (neutra), "2" (colorito vocalico "a"), "3" (colorito vocalico "e").

Negli ultimi venti anni si crede però che il sistema vocalico fosse più complesso.

Nel tentativo di collegare varie famiglie diverse, si sono compiuti dei passi avanti anche nella classificazione delle altre lingue non appartenenti all'indoeuropeo, come il volume curato da Meillet e Cohen, "Les langues du monde".

8. Primo novecento: Saussure

8.1. Saussure: la nascita della linguistica generale

8.1.1. Biografia

Il Novecento si apre con Ferdinand de Saussure: indoeuropeista, semiologo, linguista generale.

Nato da una famosa famiglia ginevrina di scienziati, è immerso nella cultura positivista, con la quale si confronta mettendo in discussione gli assunti tradizionali. Affronta quindi il problema della metodologia della scienza: in particolare, sia il problema di identificare razionalmente l'oggetto della ricerca, sia il problema di fondare la ricerca su un sistema coerente di nozioni.

Saussure studia a Lipsia, sede del movimento neogrammatico, dove presenta una tesi sulla vocale nell'indoeuropeo, in cui mostra di aver già capito che nel sanscrito le vocali originarie erano "e" e "o": da qui si spiega come mai, una volta che la vocale diventa la "a", si hanno davanti ad essa sia suoni C che K (legge delle palatali).

Getta pure la base per la teoria delle laringali, che poi viene confermata da Kurylowicz quando studia un documento ittita nel quale compare il suono "h".

Insegna a Parigi, torna a Ginevra con la cattedra di Sanscrito, e tiene poi verso la fine della vita tre corsi di linguistica generale. Nasce quindi il CLG (corso di linguistica generale), volume fatto da due colleghi (Bally e Sechehaye) sulla base di appunti.

Il 1916 anno di pubblicazione del CLG è anno di fondazione della linguistica generale.

8.1.2. Anagrammi

Saussure era convinto di aver trovato una regola, tanto preziosa da essere tramandata dai poeti greci e latini ma mai scritta (una sorta di segreto), secondo cui all'interno di determinate poesie si trovano, anagrammati, nomi o parole nascoste che aggiungevano significato.

Questo era il suo rapporto con la creatività letteraria, e non pubblicò mai nulla a proposito.

Jakobson è d'accordo con Saussure su questa ciò.

8.1.3. Idiografia e nomotetica

Saussure era combattuto tra interesse storico (scopo *idiografico*, teso a cogliere le caratteristiche individuali dei fenomeni) e interesse scientifico (scopo *nomotetico*, cioè trovare le leggi generali).

Da qui egli vuole definire come oggetto d'indagine la lingua in generale e riorganizzare le nozioni ad essa legate.

8.1.4. Arbitrarietà del segno linguistico

Il segno linguistico è arbitrario: che lo sia tra la parola e la cosa va da sé, visto che lo stesso oggetto in due lingue si identifica con parole diverse.

Ma l'arbitrarietà è più intrinseca e connaturata alla natura de linguaggio.

All'interno della lingua, l'arbitrarietà è data da significante e significato.

Le tesi fanno riferimento a un dibattito antico secondo cui le parole denotano le cose per natura (*"physei"*) o per convenzione (*"thesei"*).

Il segno linguistico è bipartito in *significante* e *significato*.

Significante e significato sono formati da entità che si differenziano in modo "differenziale" e "negativo": non in base alla loro natura ma al modo in cui si differenziano dagli altri (v. parava ha significato e significante in italiano, ma il significante sarebbe diverso se in italiano mancasse la differenza tra sorde e sonore e il significato sarebbe diverso se in italiano mancasse come in inglese la differenza tra imperfetto e passato remoto).

Questa impostazione assicura la possibilità di studiare la lingua senza uscire da essa, e quindi dare alla linguistica una totale autonomia. Inoltre, si postula qui anche l'appartenenza della semantica alla linguistica.

Tale arbitrarietà per Saussure consente l'evoluzione della lingua, se il rapporto tra significato e significante fosse infatti naturale la lingua sarebbe immutabile.

8.1.5. Sincronia e diacronia

Visto che invece la lingua muta, essa può essere vista in modi diversi:

- Punto di vista *diacronico* (prima di Saussure la linguistica era solo diacronica) ovvero uno studio evolutivo della lingua su come la lingua si è evoluta;⁷
- Punto di vista *sincronico*, ovvero la lingua studiata in un determinato momento storico.

Lo sviluppo diacronico è meno fisso, in quanto vi possono essere innovazioni che cambiano tutto il complesso della lingua ma anche innovazioni che poi rimangono lettera morta e non cambiano nulla.

E' vero tra l'altro che per un corretto studio diacronico si deve conoscere la sincronia delle lingue messe a confronto. Al contempo risulta difficile eliminare nella considerazione sincronica degli elementi diacronici, ma questo indica il fatto che la diacronia viene riassorbita nella sincronia.

La sincronia ha tra l'altro aiutato la linguistica ad avere una dignità scientifica.

8.1.6. Langue e parole

L'opposizione tra *langue* e *parole* raccoglie in sé il contrasto tra astratto (insieme potenziale, langue) e concreto (realizzazione della langue, parole).

Ciò è fondamentale perché si applica un modello scientifico in cui a partire da realizzazioni concrete si cerca di cogliere delle regole generali, come dei modelli astratti e matematici.

L'opposizione di langue e parole raccoglie in sé per Saussure anche il contrasto tra il sociale e l'individuale, infatti la langue avrebbe un carattere sociale, ma oggi la cosa ci risulta più difficile da accettare in quanto non esiste la lingua della società ma quella realizzata dall'individuo in sé.

Spesso il termine di langue viene considerato sinonimo di codice.
"Langage" è invece la facoltà del linguaggio.

8.1.7. Rapporti sintagmatici e associativi

Altra dicotomia è quella tra rapporti sintagmatici e associativi.

In praesentia: le idee si generano per via della loro vicinanza ad idee che vi si accompagnano (es. bianco → vino)

In absentia: le idee si generano per la dissomiglianza con altre idee che non compaiono nel testo (es. bianco → nero).

Il rapporto tra bianco e nero è quindi di tipo paradigmatico, ma possiamo osservare, in alcune espressioni ("metter nero su bianco") anche un rapporto sintagmatico.

L'applicazione di sintagmatico e paradigmatico ha una larga applicazione, si parte da un testo, cioè un messaggio sintagmatico, per arrivare al sistema paradigmatico del codice (la langue). Da questo punto di vista la paradigmatica è stata associata alla langue.

Sintagmatica e sintassi hanno invece una origine simile: il primo indica un collegamento in generale, il secondo indica il collegamento delle parole all'interno della frase. I rapporti sintagmatici appartengono al sistema della langue.

Con il linguaggio non si può uscire dalle categorie grammaticali, ma si è liberi, secondo questa visione, di dire quello che si vuole come si vuole. Infatti la sintassi secondo il CLG (ma non secondo Saussure) è un atto libero del parlante, senza vincoli di sorta, quindi la sintassi fa parte della langue.

Nb.

Oggi invece la visione del linguaggio è generativa, ovvero anche la sintassi è parte centrale della langue, un complesso di regole con cui la langue funziona e che non dipendono dalla libera scelta dell'individuo ma sono regole da lui assorbite.

La parole non è quindi oggetto della linguistica, lo è solo la langue, perché è l'unico oggetto unitario e coerente. Questa è la frase che conclude il CLG, di dubbia attribuzione, ma Saussure non vuole limitare l'esame alla linguistica interna, ma la materia da esaminare contiene anche fatti di carattere psicologico e sociale relativi alla linguistica esterna.

Hjelmslev ha poi mosso le basi da qui per creare la teoria degli assi comunicativi.

L'asse sintagmatico è il concatenamento successivo delle parole nel loro rapporto di contiguità; mentre l'asse paradigmatico è l'insieme delle parole con le quali si può sostituire un episodio dell'asse sintagmatico.

9. Secondo novecento: le scuole dello strutturalismo

9.1. Struttura e strutturalismo

Specificando la terminologia:

- Strutturalismo: movimento culturale;
- Strutturalista: chi pratica la linguistica strutturale;
- Analisi strutturale: analisi della struttura;
- Analisi strutturalista: analisi degli strutturalisti;
- Analisi strutturalistica: analisi secondo i principi dello strutturalismo.

Generalmente lo strutturalismo è un fenomeno degli anni sessanta che si diffonde da Parigi. Per uno strutturalista il mondo, visto che siamo in grado di percepirlo e di parlarne, viene assimilato al linguaggio, dunque sottoponibile agli stessi metodi scientifici con i quali viene studiato il linguaggio.

Assimilabili allo strutturalismo sono Foucault (strutture del potere), Levi Strauss (nozioni della linguistica usate nella ricerca antropologica detta "antropologia strutturale"), Braudel (che con la scuola degli Annales affronta i problemi della lunga durata), Propp (modelli narratologici e semiotici). A superare lo strutturalismo è Derrida che mette in evidenza non il carattere strutturale ma il carattere contraddittorio e infondato delle costruzioni mentali.

In linguistica, lo strutturalismo prende il via con la pubblicazione dei CLG (quindi con 30 anni di anticipo sugli altri) e domina tutto il secolo.

"Linguistica strutturale" ha avuto due accezioni: ampia, con cui si indicano le correnti che mirano ad offrire una analisi precisa del sistema linguistico; una stretta con cui ci si riferisce alle correnti bloomfieldiane in contrapposizione con la linguistica di Chomsky (che studia la competenza in se e il carattere innato della facoltà linguistica).

Noi usiamo la prima accezione.

9.1. L'Ecole Pratique de Haute Studies

9.1.1. Meillet e Jaspersen

Meillet è allievo di Saussure e vuole una direzione più sociologica.

Jespersen crede che le ragioni attuali della lingua siano da trovarsi nel passato, è una visione evolucionistica. Assegna al fonoscimbolismo un ruolo non secondario.

9.1.3. Benveniste

Allievo di Meillet (successore di Saussure) all'Ecole Pratique de Haute Studies a Parigi e a sua volta direttore degli studi di grammatica comparativa, è famoso per gli studi sull'iranico, sulla formazione dei nomi nell'indoeuropeo (es. distinzione tra il suffisso "ter" che indica un agente destinato per principio a esercitare quella funzione, e "tor" che indica invece che l'agente ha di fatto esercitato quella funzione; allo stesso modo distingue all'interno del presente indicativo il significato atemporale e quello descrittivo) e sulla grammatica comparativa.

Come si vede, Benveniste è attento ai fatti singoli che possono dare poi regole generali.

E' autore di un vocabolario delle istituzioni indoeuropee in cui mostra interesse per l'organizzazione della società; ed è famoso per i saggi sull'enunciazione, i performativi e i pronomi.

Lancia l'idea di usare semiotica per riferirsi al significato dei segni da un punto di vista paradigmatico e di "semantica" per riferirsi al significato dei segni da un punto di vista sintagmatico.

Non ha seguito perché va contro l'uso comune di "semantica" per lo studio del significato del segno linguistico e di "semiotica" per riferirsi allo studio dei segni in generale.

Altro saggio è sull'arbitrarietà del segno, in cui dice che tra significante e significato c'è un rapporto di necessità che chiede di essere definito da quello arbitrario che c'è fra il segno e l'oggetto designato. Su questo ci sono le riserve di Jakobson.

9.1.4. Martinet

Dopo un periodo negli USA, va alla Sorbona e all'Ecole Pratique, dove sulla scia della scuola di Praga fonda la scuola funzionalista e una rivista da lui diretta, "La linguistique".

Egli pone l'attenzione sui fatti linguistici nella loro varietà.

Ha successo nel campo della diacronia, dove introduce il concetto di economia, che nasce dal confluire dell'esigenza del "minimo sforzo" e della massima "efficienza comunicativa".

Il sistema linguistico non può mai arrivare alla perfezione dell'equilibrio, ma è destinato sempre a mutare a causa dell'asimmetria degli organi ascoltatori.

Martinet crea quindi la "fonetica funzionale" ma non riesce ad applicare gli stessi principi alla linguistica generale.

Famoso per la sintesi sull'indoeuropeo, screditato per "Memoires", dove mostra antisemitismo e rancore.

9.1.5. Tesnière

Fonda la teoria della strutturazione sintattica: "grammatica di valenza" e "grammatica di dipendenza". Sua è la teoria valenziale.

9.2 Ginevra

Alla scuola di Ginevra, saussuriana, appartengono Sechehaye e Bally che pubblicano il CLG. Godel e Engler creano una edizione sinottica del CLG.

Qui si pubblicano tra l'altro, data l'attività del Cercle Ferdinand de Saussure, i "Cahier Ferdinand de Saussure".

9.3 Praga

9.3.1. Il Circolo Linguistico di Praga

Il circolo Linguistico di Praga è più influente. Fondato nel 1926 qui si elabora una visione funzionale della linguistica, ovvero una visione funzionale della lingua e dei singoli fattori che compongono la lingua stessa.

Si staccano da Saussure perché non vogliono dividere tra sincronia e diacronia, ma vogliono invece considerarle in maniera più integrata.

Qui c'è Mathesius (contrapposizione tra rema e tema, elementi noti ed elementi innovativi: è la "prospettiva funzionale della frase").

I più importanti esponenti sono Trubeckoj e Jakobson, due russi.

Essi sono importanti soprattutto nell'ambito della fonologia.

Elaborano la nozione di fonema, ovvero unità minima e distintiva della lingua (per indicare un fonema si usano i simboli dell'associazione fonetica internazionale).

I fonemi possono essere distinti secondo "tratti distintivi", che sono il luogo di articolazione (es. palatale) e il grado di articolazione (es. fricativo).

Vi è poi la "posizione di neutralizzazione", dove ad esempio non si distinguono le diverse articolazioni delle nasali, quindi si indica con N ma può suonare come (n, n con gancio sotto): quindi N diventa un arcifonema, che quindi identifica solo i tratti comuni ai fonemi che identifica.

La nozione di fonema non è comunque nuova, già dall'antichità si erano studiate le coppie minime, ovvero parole che nel significante differiscono solo per un fonema.

9.3.2. Trubeckoj

A Trubeckoj si deve la nascita di concetto di fonema come unità distintiva e caratterizzata per opposizione.

Trubeckoj parte dalla distinzione di Saussure tra *langue* e *parole* e dalla teoria di Bühler tra le funzioni del linguaggio (che sono appello – all’uditore – espressione – del parlante – e rappresentazione – ciò di cui si parla: in sostanza sono mittente, ricevente e messaggio).

a) Nella rappresentazione:

- La fonologia studia i significati della *langue*;
- La fonetica studia i significanti della *parole*.

Nella rappresentazione, gli elementi fonici possono avere una funzione:

- *Culminativa* (se permettono di individuare una unità),
- *Delimitativa* (se permettono di individuare il confine tra unità diverse),
- *Distintiva* (se permettono di identificare varie unità dotate di significato).

Da qui Trubeckoj passa poi alla classificazione delle unità fonologiche:

- in base al loro rapporto con il sistema delle opposizioni possono essere bilaterali (se ciò che hanno in comune non appare altrove, es. p e b sono le uniche occlusive bilabiali) multilaterali (se ciò che hanno in comune appare anche altrove, es. d e b sono sonore, ma anche g lo è).
Da qui possono poi essere proporzionali se il rapporto tra due termini è uguale al rapporto tra altri termini di altre opposizioni (p e b si oppongono in quanto sono una sorda e una sonora, lo stesso fanno t e d) oppure isolate (se il loro rapporto non si trova altrove, come ad esempio p e r).
- In base al rapporto fra i due termini dell’opposizione, che può essere privativa (se una marca è presente in uno ma non nell’altro, es. b è sonora e p no), graduale (se i termini hanno una certa qualità in gradi diversi, es. e e è sono entrambe aperte ma una più dell’altra) equipollente (se i due termini sono equivalenti);
- In base all’estensione del loro potere distintivo nel sistema delle opposizioni possono essere costanti (sono uniche) o neutralizzabili (se talvolta le loro proprietà non valgono).

Una “correlazione” è l’insieme di tutte le opposizioni caratterizzate dalla stessa marca, ovvero tutte le coppie di fonemi che sono in opposizione bilaterale.

b) Nell’espressione e nell’appello, la fonostilistica si divide in:

- *Stilistica fonologica*, che si opera sulla *langue*
- *Stilistica fonetica*, che si opera sulla *parole*.

Inoltre, Trubeckoj dice che i tratti fonici usati in qualsiasi lingua possono essere divisi in:

- *Qualità vocaliche*: classificabili secondo il grado di apertura localizzazione e risonanza;
- *Qualità consonantiche*, classificabili secondo la localizzazione, il tipo di ostruzione e la risonanza,
- *Qualità prosodiche*, che possono essere di differenziazione (se riguardano l’opposizione di unità ritmico melodiche o di contatto (se riguardano fenomeni di contiguità nel parlato).

9.3.3. Jakobson

Jakobson cerca una formulazione semplice e unitaria basata sul principio dicotomico o “binaristico”, ovvero conferisce importanza alle “correlazioni” fonologiche, serie di opposizioni binarie di fonemi confrontati secondo un principio comune (es. u e p sono entrambi anteriori, o e k sono entrambi posteriori).

Questi principi comuni detti “tratti distintivi inerenti” sono 12 (dichiarati in un volumetto di Jakobson e Halle del 56) in opposizione bivalente (ovvero sempre tra due elementi):

- *Vocalico, non vocalico*
- *Consonantico, non consonantico*
- *Compatto, diffuso* (a dipendenza dell’energia concentrata in un punto solo o in più punti);
- *Teso, rilassato* (quantità energia)
- *Sonoro, sordo*
- *Nasale, orale*
- *Discontinuo, continuo*
- *Stridulo, morbido* (rumore di intensità maggiore o minore)
- *Brusco, molle* (come si esaurisce il suono)
- *Bemollizzato, non bemollizzato* (presenza dell’abbassamento di talune frequenze)
- *Diesizzato, non diesizzato* (presenza dell’innalzamento di talune frequenze)

Con questo sistema diventa possibile inserire tutti i fonemi all’interno di un diagramma cartesiano, sull’asse x i fonemi e sul y i tratti distintivi. Da qui si mette un + se la specificazione è positiva, - se è negativa, 0 se il tratto non è pertinente con il sistema in questione.

I tratti possono essere:

- *Espressivi* Mettono in evidenza parti dell’enunciato e quindi mostrano lo stato d’animo del parlante;
- *Configurativi*. Creano una divisione all’interno dell’enunciato, possono essere culminativi – se fanno risaltare – o demarcativi – se creano una pausa;
- *Distintivi*. Distinguono le unità linguistiche l’una dall’altra,
 - *Prosodici* – se vengono riconosciuti attraverso il contrasto con altri sulla base del tono, forza, quantità;
 - *Inerenti* – quando sono riconoscibili di per sé (es. una sillaba forte si riconosce perché le altre sono deboli, una consonante sorda è sorda e basta).

Jakobson contribuì anche alla teoria della comunicazione, alla stilistica e alla metrica.

9.4. Copenhagen

Alcune idee Saussuriane vengono elaborate dalla scuola di Copenhagen

9.4.1. Hjelmslev

Importanti sono Brondal, che produce studi importanti sulla teoria delle parti del discorso; e Hjelmslev e Uldall che creano un sistema noto come Glossematica.

Il progetto iniziale era quello di produrre una sorta di algebra che fosse da applicare agli studi umanistici in generale. Non fu mai portata a termine visto che è impossibile. La formulazione migliore si trova tuttavia in "Prolegomena" di Hjelmslev.

Qui parla infatti di forma e sostanza dell'espressione e del contenuto.

L'espressione fa riferimento al sistema fonologico (vario: le vocali del castigliano sono 5, quelle dell'italiano 7), mentre il contenuto alla semiotica (vario: in italiano si dice "dita", in inglese ci sono sia "fingers" che "toes").

La nozione di "forma del contenuto" ha poi permesso di dare il via alla "semantica strutturale".

Nella lingua ci sono molti segni, ognuno dei quali ha espressione e contenuto. L'espressione di un segno è analizzabile in figure (che possono essere le lettere: l'espressione di tre segni come ami, mia, am è riconducibile alla combinazione di soli 4 elementi); il contenuto di segni come "uomo" risulta dalla combinazione di figure del contenuto che possono essere maschio, umano.

Tra forma dell'espressione e forma del contenuto vi è un rapporto che è detto "funzione segnica". Può essere di vario tipo:

- *Interdipendenza*, quando un funtivo implica direttamente l'altro (es. vocali e consonanti);
- *Determinazione*, quando un funtivo presuppone l'altro ma non viceversa (es. i nomi plurali in -a hanno il singolare in -o, ma non è necessariamente vero il contrario);
- *Costellazioni*, quando ciascuno dei funtivi non presuppone l'altro (es. consonanti velari e palatali).

Queste tre funzioni hanno nomi diversi a seconda del tipo:

- Sono *relazioni congiunzioni* quando c'è l'"et" latino, dove i funtivi coesistono;
- Sono *correlazioni disgiunzioni* nel caso dell'"aut" latino, in cui i funtivi si alternano.

Hjelmslev si occupa anche di semiotica: una lingua è una semiotica denotativa, in quanto serve a parlare delle cose. Ciò è vero sia nell'espressione che nel contenuto. Ma è possibile che uno dei due piani sia a sua volta una semiotica: diventa quindi una "metasemiotica" (la linguistica è una metasemiotica perché una semiotica che parla di semiotica).

La semiotica connotativa avviene quando una lingua diventa il piano di espressione di un'altra: es. se dico destriero ho un segno "a" che indica la qualità in cui l'oggetto indicato differisce da un normale cavallo, e quel normale cavallo diventa il segno "b". Ergo il segno "a" appartiene a una semantica denotativa, il segno b a una semantica connotativa.

10. La sociolinguistica americana

Negli Usa nel 900 la linguistica si è molto sviluppata.

Nella prima parte del secolo, contemporaneo a Saussure c'è Boas che studia la lingua degli indiani d'America sul campo e studia la linguistica etnologica e fonda la linguistica antropologica.

Sapir, interessato a studi psicologici e estetici, ha l'idea del "sistema ideale" dei suoni della lingua, per cui i fonemi occupano una sede, un punto particolare nella configurazione e rimangono separati gli uni dagli altri; ha l'idea di "drift" o "deriva" che collega l'evoluzione storica con la forma interna della lingua, ha l'idea del rapporto tra linguaggio e pensiero, secondo cui il sistema linguistico può influire sulla visione del mondo.

Tale è l'opzione Sapir-Whorf, dove Whorf è un dilettante che studia lingue amerindiane dal punto di vista concettuale, e mostra che ad esempio nella lingua hopi la relatività è spiegabile in un modo più chiaro che in tedesco.

Insomma, vuole capire fino a che punto un sistema concettuale dipenda dal modo in cui si esprime.

Inizia qui lo "strutturalismo tassonomico", nome dato alla linguistica strutturalista americana data la sua attenzione a fornire classificazioni inattaccabili degli elementi e delle strutture della lingua.

Bloomfield spinge la linguistica strutturale americana tra gli anni 40 e 50. Il suo testo è "Language".

Egli cerca di imporre un *comportamentismo verificazionista*: ogni affermazione deve essere verificabile attraverso il controllo di condizioni oggettivamente misurabili, e il discorso scientifico deve evitare di riferirsi a qualsiasi fenomeno che non sia controllabile da un osservatore esterno. E' una ottica positivista.

Oggi le posizioni sono screditate.

Altri sono Lamb (e la sua analisi stratificazionale della lingua) Pike (allievo di Sapir che sistema la tagmemica – ovvero l'integrazione dei fatti linguistici con il sistema culturale - che cerca di offrire criteri per la descrizione della grammatica, dell'intonazione e poi di tutto il sistema culturale) Zellig Harris (che spinge le teorie classificatorie tanto avanti da illustrarne i limiti).

Poi c'è Chomsky.

11. La Scuola di Londra

11.1. Firth

In Gran Bretagna il migliore è Firth.

Si richiama al concetto di Malinowsky, il “concetto di situazione”, secondo cui il valore del linguaggio dipende da circostanze concrete all’interno di determinate situazioni. Introduce tra l’altro il concetto di “prosodia” nell’analisi fonologica.

11.2. Halliday

Poi c’è Halliday che elabora la “scala a categorie”: tre scale (rango, esponentza, delicatezza) e quattro categorie principali (unità struttura classe sistema).

Egli è fondatore della “linguistica funzionale”, in cui il contesto è fondamentale per determinare le strutture della lingua. Secondo Halliday la teoria della grammatica ci fa capire la costruzione sociale della realtà. Sviluppa poi una semiotica sociale analizzando la configurazione interna del linguaggio e l’organizzazione sociale della comunicazione.

11.3. La nascita e la tradizione della sociolinguistica

Coseriu, Labov e Hymes contribuiscono allo studio della sociolinguistica, ovvero lo studio della lingua calata nella società e negli usi dei parlanti. Da qui diventa una branca autonoma.

12. Chomsky, l'innatismo linguistico e la grammatica generativa

12.1. Noam Chomsky

Chomsky, che insegna al MIT, scrive un volumetto chiamato "Syntactic structures". Egli studia il linguaggio come una facoltà mentale specifica, e questa funziona secondo principi e regole innate (una organizzazione autonoma) che possono creare infiniti elementi combinatori partendo da un insieme finito di elementi primari riflettendo quelle regole caratteristiche della parlata dei nativi: è la linguistica generativa. Essa intende porsi in contrapposizione con lo strutturalismo in quanto quest'ultimo privilegia dati empirici.

La teoria iniziale della linguistica generativa è via via mutata nel tempo ed è andata sempre più specializzandosi. Questo rende difficile per chi non è un generativista capirne i risultati. I generativisti da parte loro ignorano completamente ogni altro risultato che non sia da loro ottenuto.

12.2. L'innatismo

Chomsky attacca il concetto di soli stimoli e risposte del behaviourismo, che escludeva elementi innati.

Per Chomsky la "competenza linguistica" è formata da "lessico" e "grammatica" (o regole). La "grammatica" è un insieme di regole applicate inconsapevolmente dal parlante. Lo studio di queste regole si chiama comunque "grammatica".

Anche Darwin aveva detto che il linguaggio è organizzato da una specie di software; ma dove per Darwin è un processo, per Chomsky è innato a prescindere.

Alcuni studiosi, come Boncinelli, hanno sempre dato per scontato l'innatismo.

12.2.1. Filogenesi e ontogenesi per l'innatismo

Per spiegare l'innatismo conviene distinguere il linguaggio in filogenesi e ontogenesi.

La filogenesi è l'evoluzione della specie; l'ontogenesi è l'evoluzione del singolo vivente. Così, anche l'origine dei linguaggi può essere spiegata in questo modo.

Dal punto di vista *filogenetico*, il linguaggio può essere:

- Inventato: il linguaggio sarebbe una sorta di invenzione diffusasi come una tecnologia, ovvero adottata quando si è rivelata utile.
- innato
 - a sua volta può essere ritenuto frutto di evoluzione e di selezione naturale, ovvero un processo di "adaptation" secondo selezione naturale.
 - può non essere frutto di evoluzione ma di un processo di "exaptation" (Chomsky, processo per il quale un organo utile a una funzione diventa poi utile anche per un'altra)

Per gli innatisti il problema rimane dunque tra exaptation e adaptation.

Non si possono distinguere le lingue in base alla sola filogenesi, in quanto non esistono linguaggi più o meno evoluti o più o meno primitivi (l'indoeuropeo ad esempio è molto antico ma anche molto difficile). Questo è un indizio che va a favore dell'innatismo, perché se una lingua non può evolversi vuol dire che nasce complessa e tale complessità è permessa dal software innato.

Altro indizio è che nel 1920 nella Nuova Guinea vengono scoperti dai cercatori d'oro un milione di individui fermi all'età della pietra, a circa 40.000 anni fa. Essi avevano però una lingua evoluta.

La stessa identica cosa è avvenuta alla scoperta degli Ottentotti, un popolo di eschimesi. Insomma, gente analfabeti che hanno una lingua complessa.

Dal punto di vista *ontogenetico*, il linguaggio può essere:

- totalmente innato (in quanto parte di un genoma)
- totalmente appreso
- prima innato e poi appreso

E' la terza opzione la più credibile. Il linguaggio consta di una parte:

- innata, che a sua volta può essere divisa:
 - o parte specificatamente dedicata al linguaggio
 - o normale funzionamento della mente.
- Appresa, che a sua volta può essere divisa:
 - o Parametri (posizione della testa dei sintagmi, preposizioni e posposizioni)
 - o Lessico

La parte innata consta nella grammatica universale, come l'idea stessa di sintagma, il concetto di nome e di verbo. E' un software specifico valido per l'apprendimento del linguaggio.

La parte appresa è fortemente influenzata da quella innata, senza la quale l'apprendimento stesso sarebbe impossibile (e non sarebbe nemmeno apprendimento perché insegnato tramite insegnamento: si parla quindi di acquisizione).

12.2.2. Teoria del periodo critico

Alla teoria dell'innatismo va aggiunta quella del periodo critico di Lenneberg: ovvero un bambino di età inferiore a 12 anni acquisiscono la lingua in maniera più completa e facile rispetto ad un adulto.

Un bambino infatti sarebbe in grado di apprendere fino a 8 parole al giorno (taluno dice che l'apprendimento inizia già durante la gestazione) utilizzando una parte di cervello minore rispetto a quello utilizzato dalle persone adulte durante l'apprendimento di una lingua.

Dopo i 6 o 7 anni vi sarebbe un primo indebolimento, dopo i 12 questo LAD (sistema che apprende le lingue indipendentemente dalla volontà) si spegne.

Questo spiega anche come mai un pidgin si trasforma in un creolo quando viene mediato da bambini.

12.2.3. Innatismo

La possibilità di apprendere una lingua sta dunque codificata geneticamente nel DNA: si parla a tal proposito di “grammatica astratta”.

Questo è vero perché è il gene FOX-P2 che se non funziona bene fa saltare la grammatica. Lo sviluppo di tale gene è elemento basilare nella distinzione tra uomo e scimmia. Dal Project Nimes infatti abbiamo capito che gli scimpanzé apprendono parole ma non capiscono la sintassi.

Esiste dunque una parte della lingua innata e una parte della lingua da apprendere.

Dunque la competenza linguistica è innata. Per alcuni essa è data dalla sola imitazione, ma non è vero, basta vedere il caso degli “ipercorrettismi” detti dai bambini che applicano regole standard comuni anche a quelle che normalmente sono considerate in una lingua come accezioni (es. mio → mii). Ne deriva che la regola mentale è più forte dell’imitazione.

12.2.4. Patologie del linguaggio e FOX P2

Le patologie del linguaggio sono strumenti importanti per valutare l’innatismo.

Entrambi mostrano una differenza tra l’intelligenza generale e il linguaggio in sé.

L’SLI (Danno Specifico Linguistico) è stato studiato in una famiglia, dove da una donna malata nascono 11 individui malati e 12 individui sani.

A determinare questa malattia è il danneggiamento di un gene dominante, il FOX P2, in modo che esso non produca proteine tali da permettere la flessione (che non è un elemento innato). I malati non riescono ad applicare una regolarità sintattica e logica al linguaggio.

Si aggiunga che il gene FOX P2 è un gene di trascrizione, cioè un elemento che regola l’attività di altri geni: ergo un suo malfunzionamento provoca malfunzionamento anche negli altri geni.

Il FOX P2 è inoltre la più specifica differenza, in termini di linguaggio, tra l’uomo e gli altri animali: esso è inoltre più marcato negli scimpanzé.

Nella sindrome di Turner (che non permette di scrivere o leggere o di fare calcoli) o nella sindrome di Williams abbiamo invece un deficit cognitivo, ma la lingua non è minimamente toccata.

Nell’afasia di Wernicke invece il linguaggio è assurdo, ma la costruzione è perfetta.

Altro caso incredibile è che con un ictus alla parte destra del cervello si perde la capacità di muovere a livello cerebrale la parte sinistra del corpo: i muti riescono invece a muoverlo perché usano il braccio come uno strumento per parlare, quindi è legato al linguaggio (che ancora funziona) e non alle funzioni motorie (danneggiate invece con l’ictus).

12.3. Grammatica generativa

Dunque la grammatica mentale è cosa diversa dalla grammatica normativa.

Anche quando una persona sbaglia a parlare, ad esempio dice “non sapevo che venivi”, non è che non sta applicando una grammatica, ma sta applicando quella dell’italiano popolare. Le regole infatti sono dettate dalla comunità dei parlanti, come accade per il BEP (Black english pronunciation) studiata da Labov.

La grammatica mentale è composta di:

- *Fonologia*
- *Morfologia*
- *Sintassi*

Il lessico è invece formato semplicemente dal:

- *Lessico*

Queste sono le parti della grammatica generativa.

Le capacità che riguardano queste parti (es. capacità fonologica, ovvero la capacità di riprodurre dei suoni) fanno parte della competenza normale.

In questo senso:

- Ogni lingua ha la sua grammatica;
- Non vi è alcuna differenza tra lingua e dialetto;
- Non esistono lingue naturali che abbiano grammatiche primitive;
- Non ci sono umani che non hanno una lingua.

13. I Funzionalisti

Alla linguistica Chomskiana che considera la lingua indipendente dalla funzionale che svolge, i funzionalisti sono molti e considerano il linguaggio verbale come strumento di comunicazione e ne considerano le strutture correlate con le funzioni.

Insomma, cercano di capire cosa sia variabile e cosa sia universale nella struttura delle lingue.

Ci sono poi vari altri funzionalisti che hanno teorie meccaniche o matematiche.

14. Al confine della linguistica

Al confine con la linguistica oggi sono nate tante discipline: sociolinguistica, linguistica antropologica, psicolinguistica, etnolinguistica o linguistica antropologica, pragmatica linguistica, linguistica acquisizionale, linguistica applicata, linguistica matematica e computazionale, neurolinguistica e tante altre.